ORTOGRAFIA SARDA

ORTOGRAPHIA
SARDA NATIONALE

O SIAT

GRAMMATICA

DE SA

LIMBA LOGUDORESA CUMPARADA CUM S' ITALIANA

DAI SU

SACERD. PROFESSORE

JOHANNE ISPANU

BIBLIOTECARIU IN SA R. UNIVERSIDADE DE KALARIS

PARTE SEGUNDA

Sa Patria sua
Ad ognun' est cara.
Prov. Sardo.

KALARIS MDCCCXL.

IN SA IMPRENTA REGIA

Cum permissione

ORTOGRAFIA
SARDA NAZIONALE

OSSIA

GRAMATICA

DELLA

LINGUA LOGUDORESE PARAGONATA ALL'ITALIANA

DAL

SACERD. PROFESSORE

GIOVANNI SPANO

BIBLIOTECARIO NELLA R. UNIVERSITA' DI CAGLIARI

PARTE SECONDA

Sua cuique cara Patria
Eurip.

CAGLIARI 1840.

NELLA REALE STAMPERIA

Con permissione

AL GIOVINETTO ALUNNO

Tout Écrit analytique est un Ouvrage de réflexion, et il serait ridicul de lui donner le ton d' une farce.
Tratt. delle cause fis. e mor. del ridere, f. 7.

Il favorevole gradimento che ha incontrato presso di te la Prima Parte di quest' Ortografia, mi fa premuroso di dare alla luce la Seconda Parte che contiene, come ti prometteva (f. X.), la Prosodia Sarda. Dessa non è una parte del nostro patrimonio linguistico da disprezzarsi nella nostra Terra, e gli stessi sacri vincoli ci stringono a dolcemente venerar questa non meno che la prima. Chi vi è che non sentesi trasportato e commosso al leggere un componimento poetico, all' udire le vive rime d' un' Improvvisatore? Siano gli uomini più indifferenti ed insensibili, vediamo coll' esperienza, che tutti accorrono ad ascoltarli, e far onorata corona a questi Vati, dirò così, che sembrano inspirati in mezzo ad un torrente di versi. Ogni terra vanta il suo, ogni famiglia si pregia di aver posseduto qualcuno di questi. Dai Poeti altronde si è tramandata la Religione, la Storia ed i costumi, non meno che la scienza e la lingua insieme ai proverbii dei quali spesso ingemmarono i loro concetti, e tali poscia risuonarono in bocca di tutti i loro nepoti.

Ma quello che più deve aver importanza in rapporto a queste mie tenui osservazioni sulla Sarda Poesia si è quello di far rilevare le bellezze de' pensieri che adoperarono i Poeti con quelle vaghe immagini, colorite dalla fantasia e scaldate dalla passione per arricchire la patria favella, non meno che quello di spiegare i moltiplici e variati metri cui si adatta la Lingua Nazionale, ed in cui li usarono i nostri maggiori: mostrare la deformità e gli errori, esporre i precetti del canto e di misurare i versi, affinchè non più guidati dalla sola

natura che non è bella senza l'ajuto dell'arte, ma avvisati da questa quelli che nascono senza quest'arte, non più cadano in quelle imperfezioni ed abusi di rime e di figure, come fecero molti dei nostri trapassati. Questo almeno conosceranno da queste mie osservazioni, come meco si esprimea un dotto Poeta Ecclesiastico, cui comunicai prima di essere stato stampato questo mio lavoro. *Li suoi lumi apposti nella Poesia Sarda mi hanno fatto conoscere più a fondo ed apprezzare una scienza che io non conosceva che per natura.*

Gradisci adunque, mio caro Alunno, anche quest'altra mia tenue fatica cui in mezzo alle mie occupazioni che d'uffizio m'incombono ho potuto dar mano. Il giovin poeta vi troverà il suo pascolo; l'intelligente almeno loderà quelle menti tanto felici (specialmente di quell'antico Maestro di cui l'intiero Poema abbiam messo come in appendice) di cui abbondò questa fertile Terra. Ed io vorrei tenere l'inspirata lingua di questi per celebrare laudevolmente il loro nome con encomiaste canzoni, e così infiammare il cuore de' nostri Nipoti per ritrarre maggior frutto dalle opere di quelli, chè tutto influisce al miglioramento politico e morale di cui tanto sensibile progresso sta facendo questa nostra Terra Natale, dacchè entrò sotto la Sabauda Dinastia, e mercè le paterne cure del Nostro Augusto Signore Carlo Alberto I. per cui facciamo sempre voti al Cielo di una lunga carriera per il bene della S. Religione, e per il vantaggio di noi tutti.

La materia adunque che imprendiamo a trattare appartiene anche alla lingua. Prego perciò per l'interesse di tutti di parlarne con critica libertà, e di emendare quei difetti ed errori in cui sarò caduto. Si apre a questi un campo da nobilmente esercitarsi per comun vantaggio della Patria. Ma a Voi più di tutti è diretta questa parte ortografica, o Poeti Nazionali, cui sacra fiamma ferve in seno per un dono di natura di cui l'Autore Supremo vi arricchì: a Voi professo un gran rispetto, leggetela perciò e meditatela, e così avrò luogo a sperare di aver ottenuto il nobile intento presso di Voi: questo sarà tutto il mio premio, perchè ho giovato, o almeno risvegliato il vostro estro divino onde abbiate un vasto campo a sviluppare la ricchezza e le bellezze della nostra favella di Logudoro. Vivete felici.

ORTOGRAFIA
SARDA NAZIONALE
OSSIA
GRAMATICA SARDA

PARTE SECONDA

CAPO I.

Versi e Poesie

§. I. Non sarà certamente fuor di proposito, dopo aver esposte le parti gramaticali e gli accidenti della sarda favella di trattenermi a porger una qualche idea del sardo Parnasso. Ogni Gramatico prestò in fine quest' uffizio, e se io non sono nel numero de' Poeti, perchè questi nascono, almeno come attento osservatore della lingua e de' metri de' quali si servirono i nazionali antichi e moderni verseggiatori, adempirò a questa parte: e sarebbe stata in me una mancanza di aver lasciato nell' oscuro o nel desiderio quelli che se non avessero il trasporto per coltivare questa nobile e divina arte, volessero almeno conoscerne l' uso, i metri e le rime cui tanto si presta il logudorese dialetto sonoro in alto grado, poetico e musicale di sua natura, da potersene formare, attese le uniformità delle sue voci, un voluminoso rimario. Servirà anche pe' dotti forestieri che pascolo e vaghezza troveranno nel confrontare il canto dei Sardi tanto vivi e pronti nell' improvvisare (1), coll' antico e moderno canto delle altre Nazioni. Finalmente

---

(1) *La facilité poëtique des Sardes parait antique, et pourrait bien remonter à ce Tigellius bizzarre, interminable improvisateur de César, et d' Auguste, chanteur a la mode, favori de Cleopatre, deteste, et recherché de Ciceron, et peint si admirablement par Horace.* Valery *Vol.* 2. *f.* 41.

pregio avrà questa Parte, chè la poesia presso tutte le nazioni serbò i costumi più antichi ed i tratti più vivi della tradizione dei venerandi Padri dai quali con quest' organo attinsero le sentenze di morale, le leggi, e gl' instituti della vita. I Poeti perciò furono certamente quei maestri che porgevano con diletto alle genti i precetti dell' ottimo vivere in tutti i rapporti ne' quali l' uomo è constituito.

§. II. La poesia in fatti è tanto antica nel mondo quanto è l' uomo (1). Appena che questo avrà aperto gli occhi e dato uno sguardo allo svariato spettacolo dell' Universo, saran state sì piacevoli le sue impressioni, cagionandogli maraviglia e contentezza, che non avrà esitato ad inalzar la voce di giubilo in tributo e lode del suo Creatore. Il Salmo XCII. che ha principio *Bonum est confiteri Domino* e dal titolo *Canticum in diem Sabbati*, credono i Rabbini d' esser stato composto da Adamo. Presso le vetuste nazioni i Poeti furono i Teologi ed i Legislatori, e *Poeta* era l' istesso che Profeta, Filosofo e Dottore: suppliche religiose, espiazioni, storie, patti, voti, allocuzioni non iscriveansi presso loro che in versi. Nella Genesi abbiamo un celebre frammento in quella laconica parlata di Lamec alle sue spose *Ada* ed *Sella*, Gen. IV. 23. Presso gli Egizii i Cantici e gl' Inni nacquero insieme colla Religione: similmente presso gli Etruschi, ed avevano col tempo instituiti dei combattimenti in cui disputavansi il premio della poesia, di cui è rimasta traccia presso tanti Popoli, e segnatamente nel centro della Sardegna, come vedrassi appresso, applaudendo al vincitore. Presso i Greci rinomatissimi erano i *Poeti cantori* (2), ed il canto nella più remota loro origine era inseparabile dalla Teologia e

---

(1) *V. Dissertazione* sull' origine, progressi, e varii generi della poesia *del Cav. D. Pasquale Tola, Genova* 1824. — *Piacemi riportare a proposito un' ottava dell' Introduzi. alla S. Biblia, della quale si terrà parola in appresso, del Can.* Dore, *il quale congedandosi dalle Muse profane, così cantava.*

Non si vantet Apollo, ne una Musa,
Qui m' hapat imparadu poesia;
Dai Adam connota l' hap' infusa,
Per opera de su Eternu la tenia,
Qu' a su gener humanu s' est difusa,
Nen fit Apollo su Poeta ebbia.
Sa Musa Sacra est pius eccellente,
Contra custa est Apollo unu niente.

(2) *Questi* Cantori *crede Strab. l. 1. che fossero incaricati di mantener gli uomini nell' amor del dovere e della virtù. Omero racconta che Agamennone ed Ulisse quando si partirono alla guerra Trajana lasciarono nella rispettiva casa i* Cantori, *lo che pare che facessero, a fine d' invigilare ed istruire le famiglie come Maestri o Aii nella loro mancanza ed assenza.*

dall' istruzione. I Romani finalmente, sebbene da principio niente sappiasi del conto che facessero dei *vati*, notissimo è l' instituto arvale e saliare sotto Romolo e Numa, ed il pregio in cui ebbero Ennio, Terenzio ed Accio, sotto i Consoli; e sotto gl' Imperatori Virgilio, Orazio ed il nostro *benigno* Tigellio.

§. III. Ma la colta Grecia fu quella che più si distinse fra le antiche nazioni in ogni genere di poesia. I suoi Poeti erano i soli dottori che insegnavano la morale ed addisciplinavano il popolo prima che sorgessero i suoi Filosofi nelle scuole. Con la lirica poesia, da cui vennero gl' inni e le odi, istruivano gli ascoltatori cantando, accompagnando con la lira il canto. Una cosa naturale fu questa e molto adatta in quel tempo in cui ogni scienza ed arte lavoravasi a memoria, chè in questo modo, senza l' ajuto della scrittura, potevano solamente ben conservare il deposito dell' inspirato Maestro, dilettando all' istesso tempo l' udito. A tal' oggetto fu ritrovato il verso con cui, per l' armonia che in sè contiene, imprimonsi con facilità le udite cose con le parole in mente, e colle pause o co' determinati accenti, che servono come tanti sostegni alla memoria, risvegliasi la reminiscenza, laddove senza queste pause e senza questo numero di sillabe, non avrebbero ottenuto il commendevole scopo.

§. IV. Il numero delle sillabe ne' versi dei Greci e de' Latini formava la natura del verso. La quantità, vale a dire la lunghezza e brevità delle sillabe fu il fondamento della loro poesia, e sebbene il verso fosse composto ora di maggiore ora di minore numero di sillabe, pure equivaleva al medesimo tempo musicale. Il verso esametro p. esc. può estendersi fino a 17 sillabe, e si può restringere, secondo l' uso che si fa ne' primi quattro piedi di dattili o spondei, sino al numero di 13, v. gr. nel primo caso quello di Virg. Egl. IX. 15. An-te-si-ni-stra-ca-va-mo-nu-is-set-ab-i-li-ce-cor-nix. Nel secondo, quell' altro della medesima Egl. v. 56. cau-san-do-no-stros-in-lon-gum-du-cis-a-mo-res. In questi due versi le battute o il tempo musicale è l' istesso equivalendo a dodici sillabe lunghe, considerando come due sillabe il piede sesto, cioè il dattilo. La quantità adunque distinguevasi da una certa pronunzia che non potevasi discernere se non da quelli che avevano un finissimo orecchio. Questa sensibilità si perdette nella decadenza della lingua latina perdendo con la lingua il metrico suono ed il fino andamento del valore della quantità, che constituiva la poesia *metrica* dell' età dell' oro. Fu allora che subentrò la poesia *ritmica*, vale a dire que' versi che pel numero de' piedi e pel suono delle parole rendessero un concento ed una sonanza all' orecchio simile a quella dei versi metrici regolari, senza badare alla fina quantità che risuonavano i versi dell' aurea età: per es. quello dell' iscriz. che riporta il Fabretti —*Vixi parum dulcisque fui dum vixi parenti*—dove il *vixi* è riportato due volte in diversa quantità di quella che prima l' adoperavano, badando solamente al suono, e non al metro. E quello della nostra Pomptilla nella Grotta così detta della Vipera—*Iunonis aedes infernae cernite cuncti.*—Ed ecco la diversità della *metrica* e *ritmica* poesia, alla qual' ul-

tima si aggiunsero i versi rimati, o *leonini* (1) i quali col tempo, ignorando la quantità armonica che risuonava in bocca di Virgilio, Orazio e di Tigellio, diedero occasione alla struttura e fomazione de' nostri versi, della di cui natura, qualità e bellezza imprendiamo a parlare.

§. V. Il meccanismo del verso armonico è così naturale all'udito dell'uomo che anche presso i selvaggi il canto è notato d'una certa cadenza per cui pare certa la sentenza del Vossio che ogni poesia anticamentente fosse cantata, e quella di Servio che il ballo sia originato dal culto degli Dei affinchè *totum corpus sentiret religionem*, per cui i versi *saliari* furono così appellati perchè si cantavano saltando. I primi abitanti d'Icnusa avranno perciò sempre mai coltivata nella più remota antichità la poesia in quella lingua che avranno seco portato. In un tiepido Cielo e nelle dolci stagioni avranno ancor essi fatto risuonare di loro accenti i placidi lidi, insegnando ai figli con brevi sermoni la teologia, le massime di religione, e la pratica della virtù con le morali sentenze. Niente a noi pervenne del genere di poesia e della qualità dei versi in cui nella semplicità di loro vita gli Arcadi sardi avranno celebrato i Numi, gli Eroi e gli amori (2). L'attuale ritmica si sarà introdotta fin dal Sec. XII., o da quando formossi lo special dialetto (V. P. 1. Pref. f. XVII.) al par degli altri d'Italia. Presso i classici Latini trovasi qualche verso ritmico che io li credo fatti più presto per caso che per arte, v. gr. quel di Oraz. nell'arte Poetica.

Non satis est pulcra esse poemata; dulcia sunto
Et quocumque volent animum auditoris agunto.

Non così i versi leonini, i quali sembrano più probabilmente di aver dato la vita alla rima itali. affascinandone per così dire l'orecchio. Agli antichi anche questi saranno forse scappati di bocca per accaso, come ad Omero— Εσπετε νῦν μοι Μουσαι-ὀλυμπια δοματα ἐχουσαι

Dicite nunc mihi musae coelestes domos tenentes *Il.* β 484.

Ed ad Ovidio

Quot Coelum stellas-tot habet tua Roma puellas.

Anche Virgil. nell'Eneid.

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

---

(1) *I versi* Leonini *si crede d' esser stati così detti da* Leone *poeta Francese il quale visse nel Sec. XII. ed ebbe fama nel comporre i versi di questo metro: ma pure se badiamo a' monumenti che porta il Muratori Diss. XL. bisogna riportarli al Sec. VI., e basta osservare l' epigrafe di Bellisario che il Baronio pubblicò all' anno* 538. *della nostra Era.*

(2) *Nell' immensa raccolta di poesie e canti popolari che conservo presso di me, la maggior parte dei medesimi sono odi amorose. L' amore non vi è dubbio fu quella gran forza che in ogni tempo inspirò i Poeti a mille leggiadre maniere di dire. L' animo dei medesimi armato di questa virtù li spinse a fecondità di pensieri e di concetti sublimi, com' è da osservarsi presso i Poeti d' ogni nazione, e come distintamente lo accennò Catullo.*

Ma poi molti di questi componimenti si fecero ad arte. Nulla di meno l' itali. poesia non sarà più antica del Sec. XII. come osserva il Quadrio, e prima del 1135 in Italia non si trovarono altri versi che quelli della Cattedrale di Ferrara lavorati a musaico sopra l' arco dell altar maggiore in questo modo, (se pure come crede il Muratori non siano scritti da altro posteriormente).

Il mille cento trentacinque nato
Fo questo Tempio a Zorzi consecrato
Fo Nicolao Scolptore
E Glielmo fo l' auctore.

Un' altra simile rimata iscrizione dell' antica Famiglia Guidiccioni io vidi a Lucca in caratteri gotici nella capella attigua a S. Frediano, antichissima chiesa del tempo dei Longobardi, ma è posteriore cioè del 1290. Credesi però la poesia nata in Sicilia come nota il Muratori tom. II. diss. XL. ant. ital. quando fiorì Vincenzo d' Alcamo del quale rimane una cantilena. Anche in Sardegna sarà nata col dialetto accomodabile a tutte le forme (§. 5), ma non serbossi in iscritto nessun componimento, sebbene molti siano vetustissimi di quelli che risuonano in bocca del volgo, senza saper gli autori, specialmente certe cantilene in occasione del Natale e dell' Epifania, e ciò da certe voci che si trovano solamente negli A. MSS. e dal modo particolare con cui sono modulate.

§. VI. Il verso adunque è un discorso di cui tutte le sillabe sono regolate o dalla quantità o dal numero delle stesse sillabe. Questo dicesi verso *armonico*, parisillabo o *isocrono*, ed è il più antico e naturale; quello *metrico*, soggetto a rigorose leggi di piedi per la lunghezza o brevità a richiesta del determinato numero di sillabe; il verso *ritmico* poi richiede la consonanza nelle voci finali, oltre il numero delle sillabe, ed è il più moderno. Questo, secondo il Madau, fu introdotto in Sardegna dai Romani, tra i quali i primi a comporli giusta la sentenza di Tibullo (1) furono gli agricoltori.—Dicesi *verso*, perchè anticamente scrivevasi in mezzo, e terminato si rincominciava la linea: oppure perchè aveva sempre gli stessi numeri, piedi e misure. Ma il verso sardo non è altro che un accozzamento di sillabe con accenti a determinati luoghi collocati, come il verso italiano, il quale si numera dalle sillabe come presso i Greci e Romani dai piedi (2). La vaghezza però, l'armonia ed il suono, oltre il ritmo, consiste tutto negli accenti, e se questi non vengono ben collocati, diverrà una prosa, sebbene abbia il

(1) *Agricola assiduo primum lassatus aratro*
Cantavit certo rustica verbo pede.

(2) *Presso i Latini il verso asclepiade ed endecasillabo è regolato per mezzo di quantità e di numeri. I versi* fescennini e saturnali *erano versi armonici legati con certa numerosità usati prima dai Greci e poi dai Latini, come il* carme arvale *pubblicato dal Marini e trovato in versi dal sagacissimo Galvani. V.* Alcuni studi sul carme *ecc. Lez. di Giov. Galvani. Mod.* 1839.

dato numero di sillabe, e la ritmica cadenza. Così per un ese. se cantassi

Un' anzone a narrer, amigu meu,

a vece di dire

A narrer un' anzone, amigu meu, *Pisur.*

sebbene nel primo sia l'istessa quantità delle sillabe del secondo, pure non sarebbe degno in bocca del soave cantore del *Monte Acuto:* Come non lo è il 2 verso di quella canzone in bocca di tutti

Mezus ind' unu litu mi queria
Mandighendemi sas hervas pro pane

in vece di

Sas hervas mandighendemi pro pane.

Così pure in itali. se a vece di dire

Canto l'armi pietose e il Capitano *Tass.*

volessi inverterlo

Canto il Capitano e l'armi pietose,

perderebbe tutta la sua eleganza ed armonia.—Sarà pregio adunque il sapere di quante sillabe consti il verso sardo, quali siano i suoi metri, qual'arte si tenga nelle strofe con la varietà del ritmo, e come o dove debbansi collocar gli accenti, per non confonderlo colla prosa e per comparir più armonioso e bello, seguendo gli esempii de' più valenti sardi Vati di cui si conservarono le loro produzioni in bocca dei posteri, e che forse qualcuno caldo di amor di patria raccoglierà tanti bei documenti di patria gloria ed il frutto e le bellezze di quei vividi ingegni per non mai più perire (1).

§. VII. Prima però di annoverare la qualità de' versi, giova premettere il modo come i Sardi Poeti misurano i versi perchè si avvedano d'esser sonanti, rotondi e sonori. Le persone colte scandono i versi alla foggia italiana, cioè misurando per sillabe: ma i plebei per avvedersi della mancanza di qualche sillaba, e per renderli a perfezione e gradevoli all' orecchio li scandono (a pees) per mezzo di piedi i quali constano di due sillabe regolandole secondo il metro che usano. Quindi i versi di undici sillabe constano per loro di cinque piedi e mezzo (mesu pè), quelli di otto di quattro, e così va dicendo. Per misurare un verso endecasillabo, ecco come congiungono le sillabe alla foggia della misura del verso lat. di cui pare di aver conservato il mezzo di *scandere*, sebbene abbiano perduto la quantità

Unu-Deus-ado-ra non-lu ju-res

Nel quale si contengono cinque piedi con una cesura, o sillaba.
Così del verso ottonario

Pro me-segu-ros i-stade

---

(1) *Per il raro pregio di originalità che hanno tanti componimenti sardi, non sarebbe opera umile quello di occuparsene persone dotte e d'ingegno. Sono intanto accertato che quell' istesso che fece per le latine poesie Carboniane, sta facendo nel suo* Parnasso Sardo, *in cui quanto presto avranno luce in un corpo le migliori sarde canzoni.*

Così del settenario

Ah! sor-t' ite-fortu-na

Ne' quali vi sono quattro piedi nel primo, e tre e mezzo ossia con una cesura nel secondo.

In questo modo si assicurano i sardi Poeti che i versi non sono mancanti, salvo quando non facciano la dieresi, o usino le figure di sillabe delle quali ragioneremo appresso. Così per esemp. misurano l'enimma della fenice

Eo-sò sa-pius bel-inter-sas a-es

Il qual verso è sonante, giusto ed armonioso, perchè di EO e AES ne han fatto due sillabe diverse, accennandolo molto bene col suono della voce e con la pausa degli accenti quando lo cantano. Nella voce però PIUS non fanno sentire la *dieresi* neppur col suono perchè renderebbero ingrato il verso con dodici sillabe. Altra ragione poi sarà per le voci acute o accentate, delle quali parleremo appresso, in cui mettendole all'ultimo, le fanno sentire anche per mezzo del canto, equivalere a due, come

Qui sa-lege dicta-da l' hat-Mosê

Nel quale la voce *Mosè* per l'accento circonflesso equivale a due; non così nel seguente

Sò certu qui sa Lege l' hat dictada
Mosè, pro qui sa Bibbia lu declarat.

§. VIII. I versi comunemente dividonsi in ***dodecasillabi*** o ***bissenarii***, ***endecasillabi***, ***decasillabi***, ***novenarii***, ***ottonarii***, ***settenarii***, ***senarii***, ***quinarii***, ***quadrisillabi***, ***trisillabi*** e ***dissillabi***; ma il verso endecasillabo e settanario sono i più frequenti nel sardo Parnasso, quel verso vale a dire che compie l'intiera sua misura con undici sillabe, o con sette. Dividesi in *piano*, *sdrucciolo* e *tronco*. Il piano è quello che pianamente termina la voce, ossia che ha l'accento nella penultima sillaba, come nel seguente

In quirca de sa fide sò andadu *Pisur*.

In italiano

Che un bel morir tutta la vita onora. Petr.

Sdruciolo è quando ha l'accento nella penultima, come

Qui per disgratia non l'has in memoria *Arao*.

In italiano

Che non è in somma amor se non insania?

Tronco finalmente quando posa nell'ultima, come

Cipressu venerabile eo sò

In Italiano

Senza quella sublime alma virtù.

§. IX. Sebbene il verso tronco sembri appartenere al genere dei decasillabi, pure perchè la voce troncata non fa altro che corrispondere a due sillabe, v. gr. PE per PEE, *piè*, *piede*, perciò con ragione dee appellarsi endecasillabo. Così pure lo sdrucciolo, sebbene sembri essere decasillabo piano con sillaba breve, pure appartiene all'endecasillabo, in cui rilevasi che l'armonia, come ne' detti esempii, provie-

ne dalla dimensione, vale a dire dall' aver l'accento **nella sesta sillaba**, oltre la decima in cui deve riposare **necessariamente**, v. **gr.**

In quirca de sa fide sò andadu.

Mancando questi, il verso non avrà il desiderato **suono** e **leggiadria**, come se per es. fosse trasposto in questo modo

Sò andadu in quirca de sa fide,

il quale non ha odor di verso.—I versi piani **certamente** sono i più perfetti e sonori, ma intrecciati con gli altri rendono il **componimento** dilettevole, leggiadro e maestoso. Di questo **mescolamento** nella poesia logudorese se ne fa un uso moderato, perchè scarso di voci tronche ma nel dial. settentr. è più frequente per esser ricco di monosillabi e dissillabi provenienti dagl' *Infiniti* che tutti sono tronchi o accentati (§. 109).

§. X. Un' altro genere di dimensione rende ancora sonante il verso sardo ed italiano, ed è di aver l'accento nella quarta e nell' ottava sillaba come nel seguente

Si continŭat s' amorosa gherra,
Viver senz' ĭpsa paret impossibile *Inc.*

Ed in italiano

Voi ch' ascoltâte in rime sparse il suono. Petr.

Finalmente accentando la quarta e la settima sillaba non riuscirà ingrato ed aspro il verso sardo, sebbene in itali. sia men rara questa dimensione, per esemp.

Si custu fĭghes connŏscher dès claru
Qui t' acconsĭzo su vĕru caminu. *Arao.*

Ma nel toscano maggiormente quelli in cui le voci terminano nella quinta sillaba e nell' ottava, v. gr.

Termine fisso d' eterno consiglio. Petr.

I versi però di un componimento sia qualunque non devono esser fabbricati della stessa misura e posizion di accenti. Questo sarebbe vizio di ritmo, che accordando le sillabe all' istesso numero, v. gr. sempre sulla quarta, 5, 6 ecc. renderebbe monotona e stucchevole la cadenza. Anche nel Latino una simile continuata misura offende finalmente l' orecchio, per cui Ovidio fu criticato nella sua Metamorfosi di cui raro è quel verso che non principii da dattilo. L'arte di variare il verso è neccessaria, come lo fece Dante ed il Petrarca, e nel sardo quel padre di nostra poesia Girolamo *Araolla*, ottimo fabro di locuzioni e d' accenti, che certamente non cadde nella censura di Orazio.

Ridetur chorda qui semper oberrat eadem.

§. XI. Il verso endecassillabo che, per testimonio di Dante, è il più maestoso e superiore agli altri versi per capacità di sentenze per gravità e melodia nel sardo Parnasso è adattato ad ogni genere di poema: ma si adopera molto frequente nè soggetti d' amore modulandolo in due maniere; primo nelle carole (1); ossia nel ballo a vezzo o collana

---

(1) *La voce* caròla *viene dal gr.* χαρὰ, *gioja ilarità.* — *Dicesi ballo a*

comunemente chiamato *ballo sardo*, nel quale quattro persone cantano a concerto che dai greci chiamasi *polyodia*, adattando l' accento tonico ossia il tempo ai movimenti che sono corretti da quello, come si cantavano gli antichi versi saturni. Il primo fa il tuono del *do*, abbassando o inalzando il tuono dopo ripetuti uno o due versi per tre, quattro e più volte ad arbitrio per evitar la monotonia, e che chiamano *tenore* o *boghe*, perchè è il primo a pronunciar il verso, il quale dopo la prima ripetizione viene seguitato dall' altra voce che fa il *sol* e che chiamano CONTRA *contralto*: indi il *do* d' ottava bassa che chiamano BASCIU O BURDONE, *basso* (1): finalmente seguita il *mi* che chiamano TIPPIRI, MESA BOGHE e FALZITTU, soprano. Tal volta aggiungesi il *do* dell' ottava soprana che chiamano SA QUINTA, ed ordinariamente è un ragazzo. Questi si aggruppano con la mani sul collo, e per non disperder la voce avvicinano la destra ad una parte della bocca regolando con armonia le voci conforme il tuono del cantore. Similmente praticasi dagl' improvvisatori nelle dispute estemporanee in occasione di pubbliche e private allegrezze, e nelle feste campestri o per divertire un' ospite o per onorare un personaggio, con questa differenza però che il Cantore dice il verso intiero ed indi quelli che accompagnano co' detti tuoni assumono la finale del verso modulandolo inarticolatamente per un poco spazio di tempo, e tanto nell' uno che nell' altro canto facendo la pausa tonica, se endecasillabo nella 2, 6 o 7 e penultima sillaba, se ottonario o settenario nella 1, 3 e penultima sillaba. — Questo costume di ballare col suono del canto senza il concerto di musicali stromenti è antichissimo (2) ed è il proprio del Logudoro. Si principia con tardità il canto, indi si accelera un poco, dopo una o due strofe, adattando il passo alla cadenza della voce *(passu torradu)* perchè si fa un passo avanti, indi ritornano facendo le suddette movenze: finalmente danno la giusta cadenza (*pesare su ballu*), cioè levare o metter in moto, aggrupatisi i cantori nel mezzo cui fanno circolo i ballanti, girando attorno dalla destra alla sinistra.

---

collanna *perche è intrecciato da giovani e donzelle con le mani unite e strette insieme imitando un circolo per cui dicesi anche in sardo* BALLU TUNDU.

(1) Burdone *dicesi in Logud. da* burdu *add. cioè* sordo, SONU BURDU (*oppure* aurdu) suono sordo, *il quale si fa con l' organo della gola, per cui chiamasi anche* BASCIU DE BULA, *se poi col petto dicesi* BASCIU DE PECTUS, *basso.*

(2) *Questo ballo a vezzo sembra quell'* ormos *(collana) de' Greci, rammentato da Luciano, e sembra pure di averlo accennato Virg. Æn. IV.*, 644.

Pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt.

Il medesimo non solamente negli altri due dialetti, ma anche nel Logud. appellasi ballu sardu, *cioè* patrio, *come gli Ausonii* carminibus patriis *faceano le feste ed onoravano a Bacco, secondo Virg. Georg. lib. II.* 394.

§. XII. Il distico Tibulliano sopraccitato (f. 9. N. 2.) non può spiegar meglio la natura del ballo sardo il quale consiste in tre percosse di piedi che corrispondono ottimamente alte tre *arsi* e *tesi* (1) del verso prisco *laziare* o *saturnio*. In molti Distretti ho inteso da persone avanzate in età, come hanno conosciuto in Sardegna che il ballo a vezzo facevasi anticamente cantando il giovine e dirigendo la strofa alla donzella, la quale rispondeva con analoga strofa. Da questo venne quella frase presso i Latini *tripodare carmen*, cioè

. . . . ter pede lata ferire
Carmina,

come lo avvisò Calpurnio. Da questo venne pure la voce *tripudio* che esprime l' effetto del ballo qual' è l' allegrezza. Sebbene nella sua più alta origine avesse altra fortuna, cioè di voce augurale presa dall' auspicio del pasto dei polli, (V. *Manno* Della fortuna delle parole, vol. 2. p. 103). Si osserverà nel ballo sardo come nel canto si fanno tre pose in ogni verso cui corrisponde una battuta di piedi ed un' elevazione con la persona e con le mani che regolano il movimento conforme al canto. Queste battute cambiano secondo la diversità del ballo o secondo la maggiore o minor celerità che si dà alla voce.

§. XIII. L' altro modo usato dai Sardi per adattare il verso endecasillabo al canto è con l' ajuto della cetra (sard. *Chiterra*), qual canto dai Greci è chiamato *monodia*. Il medesimo rende meno monotana la cantata, e perciò è il trattenimento delle persone civili e colte. In sardo chiamasi *cantare una octava*, ed ognuna abbraccia quattro versi i quali vengono modulati dal cantore accompagnando la voce col suono della cetra, ed in fine del quarto verso sortono altri tre insieme abbellando la cantilena del tenore in quegl' istessi suoni del canto che si adatta alle carole, cioè il *do* o *basso*, il *sol* o *contra*, il *mi* o *tippiri*. Il tenore dà principio al primo verso in *delasolrè minore* ossia in *re* col *diesis*, e lo termina in *do*: il secondo lo eseguisce in *fafaut* o *fa*: il terzo lo principia in *fa* e lo termina in *do*, il quarto verso finalmente lo principia in *la* o *alamirè* e lo termina in *re*, prolungando l' ultimo accento col concerto delle altre tre voci.

§. XIV. Il verso decasillabo è quello che consta di dieci sillabe: il più sonoro è quello che, oltre alla penultima, avrà l' accento sulla terza e sesta ovvero settima sillaba. Eccone un' esempio del Madau.

Senza te vivo, oh ite tormentu!
O castigu time o ama su premiu.

Oppure in quell' avviso d' un vulgatissimo proverbio

Ferr' acutu non jutas affacca (2).

Ed in itali. sarebbero quei versi del Redi nel suo Ditirambo.

Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.

---

(1) *Arsi voc. gr.* ἄρσις elevazione di voce, *come* θέσις abbassamento.
(2) *V. Dissertaz. ai sardi Proverbii, che presto verranno in luce.*

Ma nel sardo Parnasso è molto raro questo genere di verso *biquinario.*— Dell' istesso modo è men frequente il *novenario*, il quale tanto in sardo che in itali. riceve l' accento sulla 3 e 5 sillaba come apparisce ne' seguenti versi che sembrano più presto prosa

Sa salūd' est unu tesoro
Ipsa bālet pius que i s' oro. *Inc.*

O quello espresso nel tritissimo proverbio

Ogni linna benit a fogu.

Similmente in itali. in quei versi di Cino da Pistoja

Che s' acorse che era partita
Chi mi porse quella ferita.

§. XV. Frequentissimi poi sono, e forse più degli endecassillabi, nella sarda melodia i versi ottonarii e settenarii (1). Questi adoperansi nelle canzoni di lode (sard. *gosos* o *gaudios*) e ne' componimenti amorosi, i quali oltre all' adattarsi al tuono degli endecassillabi nelle carole (§. 11.) e ne' canti di passatempo, accompagnansi con la cetra sarda emettendo due versi consecutivamente, e ripetendoli a talento due e tre volte in tuono gajo e festoso; talvolta con alterne voci segnatamente se la canzone che si canta sia costrutta in dialogismo. Questo genere di canto è esclusivo alla Gallura ed a tutta la parte settentrionale, e pare che ivi abbia avuto origine e vita: pure anche nel Logudoro è comune, e si presta sommamente tanto alla musa de' Galluresi quanto a quella de' Logudoresi prestandosi a vicenda lo stromento e le strofe. Il tuono del suo canto si eseguisce in qualunque chiave, e cambia alternativamente dalla maggiore alla minore variando il gorgheggio conforme il soggetto del componimento di tristezza o allegria. Nella Gallu. s' improvvisa anche in metri di questo verso, con cantilena a voce, e più comune colla chitarra al di cui accordo segnatamente improvvisano le Donne di Tempio nel *graminaddoggiu* (2). Questi versi settenarii nel Logud. si uniscono nel canto di *novena*, che diventano *martelliani*, di quattordici sillabe, v. gr.

Cum vostè a retentu-so vividu in substentu.

Anzi nella *novena*, tanto coi versi bissenarii, come con questi potranno scriversi a foggia di epigrammi con un verso intiero ed un emistichio, p. es. sia la detta strofa

Cum vostè a retentu—so vividu in substentu,
Et ind' ogni manera.
Atera lemusinera—De vostè pius sincera
Si nde det incontrare.
Cumpatat, misseguora—Cum vostè manc' un hora
Non mi torr' allogare.

Chiaramente vedesi che i due versi in questo canto si prendono

---

(1) *Questa metrica dimensione è conosciuta nella poesia araba sotto il nome di* metro amputato.

(2) *Di quest' uso V.* Della Marmora. *Vol. 1. f.* 262 *con l' Atla. N. VIII.*

accoppiati, e quindi devono considerarsi come un sol verso, e corrispondono in certo modo ai versi Martelliani (1) i quali stanno come in confronto ai bissenarii. Ciò tanto è vero che il cantore sovente non prende il 2 verso, ma ripete il medesimo a talento per due e tre volte, ed uno non può stare solo nel canto.

Il verso ottonarlo però, sarà più armonioso quello che ha l' accento nella seconda sillaba, oltre la penultima, come nel seguente

Non fectas, superbu riu,
Passende tantu rumore. *Inc.*

Oppur nella terza, come

Iscultade unu lamentu, *Sech.*

E nell' itali. in quei versi del Redi

Medicine così fatte
Non saran giammai per me.

L' istesso accade nel verso settenario di far cader l' accento nella seconda e terza sillaba, per esemp.

Intro Idda rundende. *Pisur.*

§. XVI. Il verso senario è quello che consta di sei sillabe, ed il più armonioso è quello che ha l' accento nella seconda sillaba, come in quest' es. del Madau

Ti dant sos jardinos
Clavellos, jasminos
A ti coronare.

Oppure quelli molto celebrati ed in bocca di tutti espressi in un cantico proverbiale

Caddu et pobidda
Leadilu in bidda,
Et s' has a manera
Leal' in carrera (2).

Ed in itali. in quelli del Redi

Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini.

Sebbene questo genere di verso si usi una tal volta dai Poeti del Logudoro più in materia giocosa che in altro, come quella notissima canzone di una donna molto dilettante del vino

Mal' hapat et conzu
Qui senza lionzu
Mi faghet andare.
Quando bido tughe

---

(1) *Così detti da* Pieriacopo Martelli *Bolognese, sebbene prima di lui fossero noti in Italia. V.* Affò, *Diz. Precettivo, ad voc. Mil.* 1824.

(2) *Parafrasi*, cavallo *e* Massaja, *o* padrona di Casa, prendetela sempre nel villaggio, anzi se potete far a modo, prendetevela in istrada, cioè da quei che sono vicini a voi, perchè così conoscerete i difetti. V. Sardi Prov. ad v. Caddu.

Li facto sa rughe
Pro devotione.
Non importat lughe
Pro miquelu jughe (jugher)
In su carraffone, ecc. *Inc.*

Pure trovasi sparso quà e là nelle Commedie e Tragedie, per esemp. il seguente in una Trag. di S. Giambattista, dove uno de' servi parla ad Erode

Su recatu a punctu
Junctu cum sa mesa,
Benzant cum prestesa,
Qua cumbenit custu.
Cumandet toccare
Musica sonora
Sas Damas ancora
Benint pro ballare. Trag. MSS.

Ma questo genere di verseggiare è più proprio ed esclusivo al capo meridionale in ogni soggetto, e molti sono i componimenti che corrono misurati all' italiana con l' accento nella seconda sillaba, oltre la penultima, per esemp.

Mal' hapat e mascu,
E chini ddu mantenit
Su viziu chi tenit
Nissunu ddu scidi, ecc. *Inc.*

Qualche volta lo tiene nella 3, come nel 3 verso di quella trita canzone,

Si culpa nisciuna
Non tenit sa sorti
Si constant' et forti, ecc.

La dimensione di questo verso che per ragione del primo accento, e quando unisceṡi al secondo verso (che perciò chiamasi anche verso composto o *bissenario*) nel cantarsi, pare anche di appartenere agli endecasillabi della seconda dimensione (§. 8), che il Bisso, *Introd. alla volg. poes.* Nap. 1836. crede d' esser venuto dalla Sicilia, e da questa introdotto nell' Italiano Parnasso. Ma in sardo sono precisamente di 12 sillabe tramezzati, sebbene n' esistano anche senza questo artifizio, che in questo caso possono propriamente appellarsi dodecasillabi o *bissenarii*, i quali per esser soavi all' orecchio, oltre l' accento sull' undecima sillaba la richiedono nella quinta e nella settima o nell' ottava. Eccone un' esempio nel Garipa, Leggendario Sardo, Rom. 1527.

Pustis qui gosãdes cum tãnta dulsura
S' eternu discansu trabagliadu inoghe
Bos pregamus sanctas ecc.

Oppure quello celebrato e compreso in un tritissimo proverbio.

Qui faghet fossu, in cussu que ruet.

Od in quell' altro volgarissimo anche

Sa cosa qu' est licita—si disizat mancu

In cui osserverai perchè l' ultima parola del primo emistichio è

sdrucciola, l'accento si posa nella quinta, ossia nell' antipenultima. Non così nei seguenti versi proverbiali.

Ogni bezzu a sinnu—torrat de piccinnu.
A tempus de gherra—non compores armas, ecc.

Ed è cosa singolare da notarsi che molti sardi proverbii o sentenze siano tessute in questa foggia di metro, come vedrassi nella mia Dissert. *I sardi proverbii* (§. 72. P. I.).

Nulla di meno pare che anche in Sardegna sia antichissimo questo verso, perchè adattato ad una naturale modulazione ed al suono del flauto (merid. *liuneddas;* logud. *benas, enas, aenas*), e siccome è antichissimo questo pastorale stromento, perciò anche il verso che è naturalmente accomodato a quello sarà antico, che appartiene alla musica *ipofrigia*, così detta per esser strepitosa e sonora, e perciò è propria dei ditirambi. Non è adunque da chiamarsi questo verso e le sue canzoni solamente di *dimensione siciliana* come vogliono molti, mentre è comune alla Sardegna, e non so dove avrà avuto la sua prima origine. Questa dimensione altronde è conosciuta dagli arabi che la chiamano *metro copioso*. Del suo accordo, v. Cap. seg. e si accompagna, come dissi con le zampogne (enas) modulato con tuono più presto uguale, e che varia dal *sol* al *do*, e talvolta in mezzo, per evitar la monotonia, s' inalza o abbassa il gorgheggio.

§. XVII. *Liunedda* viene da *leone*, perchè questi calami o fistole si facevano dagli antichi con le ossa o stinchi di lionesse, orsi, elefanti ecc. che i Latini dissero *tibia* cioè *stinco*. V. Mad. arm. f. 27. (1). Le fistole che adoperansi dai sardi sono tre, fatte di canna sottile che il suonatore imbocca a guancie gonfie respirando dalle narici con continuo fiato che molti protraggono a due e tre ore di seguito. Le imboccature sono cannelline (cabissa) che vanno ad introdursi nel tubo (linguazzu): sono legate fra sè (allega) due con ispago incerato: pezzi di cera sovrapposti alla linguetta della cannellina servono al comun' accordo, facendo abbassare o assottigliare il suono. La più grossa cannella (tumbu) fa il *do* la media (mancosa manna) il *sol*, e la più sottile mezza voce (mancosedda) (2) il *mi*. La voce *ena* o *aena* nel Logud. è una corruzione di *avena* (fistola), onde Virg. Aen. I.

. . . gracili modulatus avena.

Cioè con la contrazione del *v* (§. 14. P. I.) Dicesi anche in Logud. *truvedda*, che pare voce imitativa del suono che fa la più grossa cannella

(1) Liunedda *corrisponde all'* ἀυλισκος, fistula *diminut. da* ἄυλος, tibia. Lino *credono che sia stato il primo ad usarla: sembra però più antica dal tempo dei Fenicii, ed Erasmo riporta come questi nella morte di Adone si servivano delle tibie per accompagnare le stridule voci.*

(2) Mancosa, *perchè sta alla parte sinistra, in sardo* manca. *I Latini chiamavano le tibie* incentiva *quelle che suonavansi dalla parte destra*, e succentiva *quelle della sinistra. V.* Manno *Della Fort. delle par. V.* 2. *ad voc.* incentivum.

TRUVV: oppure da *trovar*, forse perchè gl' Improvvisatori soleano accompagnarsi con questo rusticale stromento. Simile a questa voce per far camminare il cavallo è *ptruvv*, da cui TRUVARE; *toccar il cavallo*, e figurat. *guidare*, *menare*, term. pleb.—Noterai inoltre che il suddetto accordo è il comune, ed hanno i suonatori nel sardo flauto molti concerti o chiavi con ispeciali nomi, cioè, *contrappuntu*, *frassettu* (corr. *falsettu* Log. *falzittu*), *punctu de organu*, *fioràssiu*, *pippia*, *viùda*, *sampogna*, ecc. de' quali mi riservo parlare in altra occasione.

§. XVIII. Il verso quinario o *pentasillabo* è composto di cinque sillabe, e prende l' accento sulla seconda sillaba, come nel seguente esempio.

Oh quãnta gente
Miseramente
S' est condemnada! *Mad.*

Ed in itali. quello del Chiabrera

Togliti al sonno
Tirsì deh! sorgi:

Il quadrisillabo, che componesi di quattro sillabe, per esser sonoro richiede l' accento nella prima e penultima sillaba, per esemp.

Sancta Rughe,
Vera lughe
De su Mundu,
Qu' in te pendet
Mi defendet
Da ogni male. *Mad.*

Ed in itali. cui basta l' accento sulla terza sillaba.

Vaga luce
Non riluce. Chiabr.

Similmente il trisillabo che componesi di tre sillabe richiede l' accento generale, per esemp.

Oh Deu!
Sò reu,
Perdona. *Mad.*

Ed in italiano *Su vieni*
Risvegliati.

Finalmente il bissillabo, se pur questo meriti il nome di verso, tiene il general' accento che è il primo o penultimo, v. gr.

S' oro
Coro
Tirat *Mad.*

Ed in itali. in cui resta senza corpo, come dice il Mattei, con testa solamente e piedi. *Lasso!*

Questi versi però, sebbene nell' Itali. si trovino nelle vetuste ballatelle, per la loro corta misura ed estensione non usansi nella sarda poesia che talvolta ne' *brindisi*, in qualche proverbio, od in altre occasioni di divertimento accordando a talento le rime, o accozzandoli con altri di maggior dimensione. In vece di questi adoperansi nelle strofe e canzonette i versi *senarii* e *quinarii* col quadrisillabo, ed hanno per lo

più oggetti sacri come sono quelle strofette in onore della Vergine, in occasione di penitenza, giubileo, missioni ecc., che perciò si chiamano propriamente *oratorii* (1), quali sono per esemp.

Deus ti salvet, Maria,
Qui ses de gratia piena
De gratias ses sa vena
Et sa currente, ecc.

E quell' altra

Perdonu, Deus meu
Cunfess' hapo peccadu
Contrit' et humiliadu
Pedo perdonu, ecc.

Oppure

Pro te peccadore
Ist' agonizende
De samben formende
Largos rios, ecc.

METRO ED ACCORDO

CAPO II.

§. XIX. I componimenti ch' esistono di tanti Sardi Poeti, e disposti in tante maniere co' suddetti versi, numeri, e dimensioni sono infiniti. Generalmente però la sarda armonia combina con le leggi dell' italiana versificazione, com' abbiam visto nelle su accennate regole di misura (2). Sarà mio uffizio quello di annoverare i principali metri, e di questi i più usati e comuni, perchè anche nell' istesso metro tanti moderni, forse per l' ambizione di distinguersi, inventarono a talento strani accordi. — Cantone, *canzone* in sardo chiamasi ogni qualità di componimento rimato, ma in itali. sotto questo nome intendesi per *eccellenza* una

---

(1) *Si chiamano questi versi* strofe oratorie, *o perchè servono di preghiere, oppure perchè appartengono alle cantate sacre, e come afferma il Crescimbeni, ebbero origine dall' Apostolo di Roma S. Filippo, che nel suo* Oratorio *tra i sermoni che faceva per trattenere ed allettare la raccolta gioventù, solea far cantare inni e strofe con una e più voci, qual pio uso praticasi tuttora in Roma e Firenze dai RR. PP. della Congreg. dell' Oratorio nelle sere de' giorni festivi colla musica principiando dal giorno d' Ognissanti sino alla sera della Domenica delle Palme.*

(2) *Il Cubeddu molto studiò, specialmente nelle composizioni sacre, ed impegnossi di portare le leggi del Parnasso Italiano al Sardo, e come di fatti esistono tanti suoi componimenti ne' quali adattò i metri italiani riuscendovi felicemente.*

composizione di più stanze, o quel numero di versi chiamato *canzone petrarchesca*. Cantonarzu, Disputadore e Poeta in sardo chiamasi, come presso gli antichi Provenzali *Trobadors*, cioè trovatori, colui che compone canzoni ed improvvisa, sard. *poetare, disputare, cantare de repente* (1), cioè *improvvisare*, o che si è dato o professa quest' arte.

Cantadore colui che canta le sue canzoni o di altri. Metru o moda (2), *metro*, chiamasi il genere del metro della poesia, ed anche *octava* se è di otto versi, *sexta* se di sei ecc. Mutu appellasi la *strofa* ossia *stanza*, e nel M. Ac. *globu*, *globe* o *globulu* (3). Sonu, assonu, *consonantia* chiamano l' accordo o la rima delle parole, da alcuni arrumbu, appoggio. Il primo verso d' una stanza qualunque l' appellano isterrimenta, *base*, da isterrere, lat. sternere, l' altro verso che deve accordare con quello chiamano covacu, da cui covacare, cioè *cuoprire, star sopra*.

§. XX. Molti sono, come dissi, i metri che si usano nella sarda armonia. Prediletta quanto mai è ai Poeti l' *ottava* e la *sesta*. Anche la novena è usitatissima nelle canzoni, ma più dagl' Improvvisatori dopo aver mostrata la loro abilità negli altri metri men difficili. Meno frequente è sa deghina e treighina che constano di 10 e 13 versi; sa quimbina o quintillas che consta di cinque; similmente le *quartine* dette in sardo quartettas o rodondiglias. Si usano anche i sonetti dai Poeti colti e letterati, rarissime sono le canzoni dette alla *campidanese* (§. 14), ma frequentissime le *canzonette*, cantoneddas composte a talento per diversi soggetti, e secondo la materia. Curiosissimo è su trinta sex, sebbene non consti di 36 versi, ed il quimbanta quimbe, perchè sembra di altri 55 versi, frequenti ambi nelle aringhe e che fanno ammirare una gran forza intellettuale e memoria sorprendente nel ripeter le prime strofe ora naturali, ora rovesciate dopo un' intermedio di tanti versi. Finalmente un' altro metodo consecrarono a sos anninnidos, e a sos attitidos che sono le lugubri poesie delle Sarde Poetesse. Anche le rime cambiano quasi in tutti, e sovente negli stessi metri, in altri sono *vicine*, *più vicine* e *remote*: in altri al contrario *lontane*, *più*

---

(1) *Olia. Nuo.* cantare a zirfas, *se non è da* cifra *con la traspos. della* f, *pare dall' arab.* zaraf, *parlar molto ed in modo vivo ed eccessivo per esprimere la prontezza degl' improvvisatori. — Olz.* cantare a trija.

(2) *Così detto o da* modello, *o dal modo di saper intrecciare i versi in tanti e diversi metri, perciò dicesi ad un improvvisatore cui si fa elogio di saper tanti metri,* ischire pius modas. *Prendesi anche dal nome dell' autore o inventore, sa moda de Thomas Satta, de Pisurciu ecc.*

(3) *In Sass.* gobbuli *chiamansi canzonette di piccole strofe, Ital.* cobola *ch' è un componimento di versi accoppiati per rima a due a due: voce Provenz. come crede il Salviati, cioè* coppie di stanze, *spagn.* coplas, *e forse da* globus, *dim.* globulus *In Oz.* gobbulos: *Os.* globe, *in Bit.* cambas, *Barb.* trassos *da* tracciare, *in altri Distr.* postas. — *Da* mutu *viene* ammutadore, ammutare, improvvisatore, improvvisare.

lontane e *lontanissime* (1). È pregio dare un' esempio di tutti e singoli modi in cui le usano, principiando dalle più usuali.

OCTAVA

§. XXI. L' ottava è il metro o la poesia più frequente nel canto sardesco, ed *ottava rima* chiamasi come in itali. adattata a qualunque materia anche gravissima, a soggetti leggiadri ed ameni, al canto eroico o lirico, amoroso o didascalico. Si costruisce di versi endecasillabi facendo il seguente accordo, cioè il 1 col 3 e 5, il 2 col 4 e 6, il 7 finalmente con l' ultimo. Siane per esemp. una strofa estratta dall' *Ape* del Pisurcio

In sos fiores, abe, su paschinzu
Ti quirca, et non in una costa ratta
De una labia, qu' est tota lascinzu,
Si pro pagu ti fidas, e alla fatta! (facta)
Ammentadi, li nei, de s' istivinzu
Ja est antigu, et ancora si tratta, (tractat)
Da qui su sorighe imbizzat a su casu
Non pasat fina a bi perder su nasu. (2)

I versi accordati, come dissi, chiamansi in sardo *covacados*, come *istèrrida* la base ed il riordinamento del verso (§. 19). *Istèrrere a camba camba*, oppure A CAMBA JAMBADA *alternata* dicesi quando una rima viene dopo la seconda, come ne' primi sei versi dell' esposta ottava, e nella seguente ottava del Madeddu (3), nell' Introd. al Poema della Passione.

---

(1) Rima vicina *è quando l' accordo è framezzato da uno sol verso.* Più vicina *quando si accordano due versi immediatamente.* Vicinissima *quando la voce della metà del verso accorda con l' ultima voce del precedente, lo che accade ne' versi senarii o dedecasillabi* (§. 15) *ed in una specie di ottava* (§. 25). *Al contrario* lontana *è quando si frappongono due versi rimati.* Più lontana *quando tre, come si usa nella novena.* Lontanissima *quando frapponesi una strofa intiera cui corrisponde un' altra come nelle* scighinas, bindighinas, *e ne'* Brindis.

(2) *V. Il* Promotore, *fasc. VII. dove si ha tradotta con eleganza questa canzone.*

(3) *Di questo Poeta esistono nella R. Bibl. di Cagliari, MSS. Clas. III. N.*° 89. Varios cantigos sacros in sardu idioma de su Sac. Johanne Baptista MADEDDU, Beneficiadu de sa primaziale Caralitana et in ateru tempus Rectore de sa Parrocchia de Tadasuni. *Questo MSS. comprende il Poema di S. Nicolò, Patrono di Tadasuni. L' inno di S. Giambattista,* ut queant laxis, *ecc. Varii Inni per la Vergine, e per altri Santi. Una commedia Sacra per la Risurrezione di G. Cristo in* Sexta lira Sarda, *fatta, com' egli dice,* pro recreatione *de sos Seminaristas Tridentinos. Finalmente un Poema sacro per S. Giorgio Vesc. di Suelli, con note in Logudorese.* 2.° *MSS. Clas. III. N.*° 90. *Cartabello MSS.*

O Divina incarnada Sapientia
Qui Chelu, Terra, et Mare hazis formadu,
Et cum ispeciale providentia
Hazis su Sole et Luna illuminadu,
Sa mente mia pro sa bostra clementia,
Mustrademi si est de bostru aggradu
Pro fagher cum accertu et devotione
Memoria de sa bostra Passione.

A camba jobada poi cioè *unita*, dicesi quando l' accordo è immediatamente, come nel settimo coll' ottavo verso. Finalmente *allactu* o *allactare* dicesi quando i versi o le strofe sono in tal modo collegate che, attesa la loro varietà e ripetizione, una dipende dall' altra, come accade nei metri difficili in cui i versi sono rovesciati dopo certe disposizioni di rima, da ALLACTARE, *dar il latte*, o da LACTU, LACTARE, vale a dire *allacciare*, lat. *lacio*, *is*.

§. XXII. La medesima disposizione di ritmo è in italiano, sebbene anticamente nell' *ottava rima* si usasse di accordare il 1, 3, 5 e 7 col 2, 4, 6 e 8, qual metrico variamento fu Boccaccio il primo che lo addusse. Nel sardo il numero delle stanze e delle ottave MUTOS è indeterminato secondo la materia più o meno diffusa che imprendesi a trattare, e vene sono anche di cento, sebbene possa stare anche con uno, segnatamente ne' motti di biasimo, o elogio a qualcuno, o in materia giocosa. Il soggetto è stato sempre libero come in itali. sacro cioè o morale, eroico o giocoso ecc. e le sarde canzoni sebbene non possano chiamarsi strettamente *epopeja*, attesa la loro picciolezza, molte non di meno per il carattere e per le circostanze dell' argomento appartengono a questa classe di poesia (1). Ognuna per piccola che sia consta di tre parti, PESADA ossia *tema* o *esordio*; MESU ossia *narrazione*, e FINIS ossia *recapitolazione* che mettesi nell' ultima stanza del componimento principiando il primo verso *finis* o *pro finis* (2). Quando il

---

che contiene il detto Poema della Passione, diviso in due libri, coi testi Lat. del Vangelo al lato.

(1) *Lo stile che adoperasi nelle canzoni è libero come lo è l' argomento. Non però dee contentarsi il Poeta della materialità del verso, ma dee studiare di esser sugoso non sortendo dall' argomento che deve esser uno, mettendo gli* episodii *o intermezzi con moderatezza ed artifizio siccome parti che appartengano al tutto. Piacerà aver presente l' avvertimento del Menzini*

Se fai poema osserva che ogni parte
Risponda al tutto come piant' annosa
Stende da un tronco sol le braccia sparte.

(2) *Questo riassunto o conclusione ordinariamente si compie in una stanza, tante volte nelle due ultime o tre. Degno d' osservazione è nelle canzoni degl' illeteratti quel collegamento di parole che fanno del fine di una stanza al principio dell' altra, servendo di richiamo alla me-*

componimento è grande suol dividersi in libri o canti qual è l' *Urania Sulcitana* del Vitali, ossia *Vida et Martiriu de Sanct' Antiogu.* Sass. 1638. *E vida de Sanct' Efisiu* ecc. Cagl. 1787. E finalmente in Parti, come l' Araolla *Sa vida, su martiriu et morte de sos gloriosos martires Gavinu, Brothu et Gianuari.* Cagl. 1582. Mondovì 1615. Non che il Poema didattico, che dà i precetti della coltivazione dei gelsi e dell' allevamento de' filugelli, del Porqueddu in dial. merid. Cagl. 1779. intitolato su Tesoru de sa Sardigna.

§. XXIII. Esistono molti componimenti MSS. di questo genere in lingua sarda, tra i quali mi è dolce ramembrare la versione quasi di tutta la Biblia Sacra in ottava rima del Can. Melch. Dore, Rett. di Posada, il solo emulo in un tempo del Cubeddu nelle poetiche sue aringhe, e degno sarebbe che la medesima vedesse la luce per poter venire alle mani di tutti e per esser un' aureo lavoro della spontanea musa di quel pio Ecclesiastico. Ecco come il medesimo in una stanza dispose il Decalogo, come sta nell' Esod. Cap. XX.

I. Unu Deus adora. II. Non lu jures.
III. Sacra sas festas. IV. Parentes honora.
V. Non boccas. VI. Non luxuries. VII. Non fures.
VIII. Su falsu non testifiches ancora.
IX. D' haer femin' anzena non ti cures.
X. Non disizes s' anzenu in nessun' hora.
Promittit s' observantia dogni Hebreu,
Qua sa Lege est dictada da unu deu. (Deus)

Bellissima è un' antica Tragedia che io conservo del Martirio di S. Giambattista, sebbene sia mutilata al principio. Piacemi riportare l' ottava in cui l' empia Erodiade insinua alla Figlia cosa debba dimandare da Erode.

Pustis qui cum paraula reale
T' hat promittidu in cust' occasione
Qui su qui queres potas dimandare
Et lu negare non paret rajone:
Gasi li pedi, qui ti querzat dare,
Pro celebrare custa functione,
Intro d' unu piattu sa cabita
De s' imbusteri Juanne Baptista. ecc.

§. XXIV. Esistono nella sarda melodia altre qualità di ottave tra le quali due meritano considerazione, s' octava toppa. *zoppa*, così detta per ragion de' versi di cui si compone, uno cioè settenario e l' altro endecasillabo alternativamente, ed appartiene al genere elegiaco come la *sesta lira* (v. appr.). Il suo accordo è come nell' ottava rima cioè il

---

moria, e pel di cui mezzo gli stessi autori, le donne ed i ragazzi con prodigiosa memoria le recitano appuntino, senza confonder le stanze, apprese che le abbiano una volta.

primo verso col 3 e col 5, il 2 col 4 e col 6, il 7 coll' 8. Eccone un esempio.

Oh sorte! ite fortuna
Qua a mie non mi, queret ajuare,
Persona non b' hat una
De mi querrer pro pagu alleviare.
Sa charidade est una,
Ducas ad Deus mi dep' invocare
Pensende de continû
Et confidare in Deus unu et trinu. *Mes.*

L' altra chiamasi OCTAVA TRAVADA; *impastojata* (1) perchè alla prima quartina devono esser legati tutti gli altri versi ripetendo il primo ed il terzo, e framischiando il quarto. Componesi di 14 versi, ma propriamente di otto, perchè gli altri sei o sono ripetuti, o sono rivolti (TROBEADOS). Ecco un' esempio che io udii nella mia terra natale da un giovine improvvisatore che ammoniva il compagno di allontanarsi dal fuoco, ed in questo intendeva metaforicamente le lusinghe d' una donna perduta.

Fui dai su fogu, fuind' attesu,
Non ti nd' abbizas qu' est tropp' avvampadu?
Si pro disdicia tua intras in mesu
Passas penas de unu cundemnadu.
Fui dai su fogu fuind' attesu,
Ca si leat sos montes cum sas venas,
Et pro disdicia tua intras in mesu,
De unu cundemnadu passas penas.
Fui dai su fogu fuind' attesu
Pius ti brujat si pius t' abballassas,
Si pro disdicia tua intras in mesu
De unu cundemnadu penas passas:
Si passas cussa pena, iscuru a tie!
Des istare in s' abissu a noct' et die.

§. XXV. Ma quest' *octava travada* (2) cambia in bocca degl' Improvvisatori, secondo come convengono nell' atto e prima di accingersi all' aringo, servendosi di versi settenarii in vece degli endecasillabi e

---

(1) *Forse questo genere di canto sarà così chiamato dalla voce provenzale* trobada, *e che sia stata così appellata per eccellenza dai* trobadòrs, *poeti che per far rilevare la loro abilità nel cantarla fluidamente, gli abbiano imposto questa qualità di nome.*

(2) *A questo genere di componimento appartengono quelli scherzi che fanno gl' improvvisatori in versi che appellano* TROBOJADOS, complicati *che Angius Bibl. Sard. fasc. V. chiama* varianti. *de' quali porta l' esempio.*

Qui-cheriat-dare-a mossu
Qui-dare-a mossu-cheriat
Qui-a mossu-cheriat-dare.

rimando il 1 col 5, il 2 col 3, il 4 coll'ultimo il 6 col 7. Eccone la formola che a proposito un fervido Poeta Ploaghese proponeva a' suoi alunni in una fiera, dove sovente si hanno queste aringhe.

Eo sô Thomas Sata (Satta)
In Piaghe baptizadu,
Et qui m' hat cresimadu
Fuit unu Monsegnore,
Ips' ancora s' agata, (agatat)
Et antis mi regala, (regalat)
Nde faghet meda gala,
Qua mi bidet cantadore.

Evvi anche tra gli altri modi un'altra qualità d'ottava che non differisce dalla comune che in questo, cioè d'esser la rima vicinissima (§. 21. N. 1) nel penultimo verso, ossia rispondendo la 3 e 4 sillaba del penultimo verso alla rima del sesto. Eccone un esempio

Attende, isculta, ingannadu mortale,
Non ti provoches s' eternu castigu,
Est lege positiva et naturale,
Qui si devet amare s' inimigu:
Quie pensat etducas fagher male
Volontariamente a un' *Amigu*,
Pro castigu—dèt esser condemnadu
A su male qui fagher hat pensadu. *Inc.*

§. XXVI. Avvertirai che l'ottava si accorda da' Poeti Sardi in altre bizzarre maniere. La più dignitosa è quella che chiamasi *octava* TORRADA *(con ritornello)*, a differenza della *rima* che chiamasi SERRADA, *chiusa*, accordando il primo con l'ultimo per aver il ritornello, il 2 col 3, il 4 col 5, il 6 col 7, alle volte con versi ottonarii come quella impressa e MSS. canzone del Cav. Mannu.

Procurade moderare,
Barones sa tirannia ecc.

Ma più frequente in versi endecasillabi, e valga per esemp. una bellissima strofa del Teol. Rett. Mele, Improvvisatore non de' mediocri.

Como si qui piango cum rajone
Sa mala sorte, sa disgratia mia,
In sas beffes qui sempre mi faghia
Hoe sô rutu corzu disdicìadu.
Totu su tempus meu sô istadu
Faghinde milli beffes de Lodè. (1)
Hoe beffant sos ateros de me,
Et subra a mie est sa derisione.
Como si ecc.

---

(1) *Egli aveva composto tanti motti e poesie bernesche deridendo le azioni di quei Popolani, finalmente gli accadde in sorte che dal suo Ordinario fu destinato in quel Villaggio a regger la Parrocchia.*

SEXTA

§. XXVII. La *sexta* o *sestina* è l'altro genere di metro frequentissimo dei Sardi Poeti. Altra chiamasi SERRADA, *chiusa*; altra TORRADA, *con ritornello*; altra LIRA, altra finalmente RETRÒGRA O RETRÒGRADA vale a dire che torna indietro. La prima è quella istessa che in itali. chiamasi *sesta lira*, il di cui accordo è il 1 col 4, il 2 col 3, il 5 col 6, oppure i primi quattro versi alternativamente, ed il 5 col 6. Eccone un esemp.

Cudda qui pius adoro pius offendo,
Cudda qui pius istimo cherzo male,
Su quale lu referit su signale,
Mi dat mala mirada et la cumprendo,
Quando pius mala li do sa mirada
Tand' est pius juta in coro et istimada *Inc.*

Altro accordo tiene la *sexta torrada* la quale se serve di *tema*, PESADA, ad un'ottava, il 1 accorda coll'ultimo, il 2 col 3, il 4 col 5, per ese.

Como non sò pius portad' in coro,
Non sò pius que tando appretiadu,
A primu fia in su coro portadu,
Como dai su coro ude sò fora,
Tand' istaia intro de coro ognora
Et fia appretiadu pius de s' oro
Como non ecc. *Inc.*

Seguita ora l'ottava con l'istesso accordo, come or ora dicemmo nel §. precedente, ripetendo per ritornello il 2 verso del tema come nella seguente, per seguitare il filo del medesimo argomento.

Tando portadu intro de coro fia'
Et inserradu continù in sa mente
S' hora qui tando non fia presente
In coro non b' haiat allegria,
Et in una mudadu in agonia
S' est s' amore, s' ispassu, su cuntentu,
Tand' intro de su coro fia tentu
Como si m' hat su coro ismentigadu
Como non sò pius ecc.

Ma seguendo la narrazione in *sexta torrada*, il ritornello ossia il tema consiste in una quartina al cui verso primo o secondo deve accordare l'ultimo d'ogni stanza, per esemp.

Tema

Querrer mi dès qualchi die
Qualchi die m' has amare
Quando male dès istare
Tandos dès quircare a mie
Querrer mi ecc.
Quando dès bider de veras (verax)
In te matessi su dannu

Dès tenner su disingannu
De totu cussas chimeras,
Como non lu consideras,
Però ja lu dès proare.
Querrer mi ecc.

Questo genere di metro oltre di servire alle canzoni amorose, dispute, elogi ecc., e scherzi poetici, come quella sestina del Cubeddu a Mons. Solinas dal quale venne invitato a casa, ed egli fingendo di non poter approfittare, facendo precedere il servo per annunziargli questo, il Cub. improvvisamente cantava all' uscio socchiuso, nell' atto che il buon Prelato rammaricavasi di lui.

Appizzigada ti l' hapo sa trampa,
Eo puru, si queres sò tramposu,
So tant' imboligant' et imboligosu,
Qui mancu eo mi poto isvoligare.
Quando mi ponzo trampas a formare,
Parent qui mi resessint a istampa ecc.

Adoperasi anche negli argomenti sacri che in sardo chiamano *gosos* (lodi), i quali sono il panigirico di un Santo o della Nostra Donna, esponendo in rima la vita ed i miracoli. Si cantano nelle Chiese a suono d'organo in varii tuoni, ma il più frequente a voce tra due o quattro, rispondendo il Popolo ad ogni stanza cantata dai Cantori co' due ultimi versi del ritornello, per esemp. nella festa di S. Sebastiano.

Coro
Valorosu Capitanu
De sa fide defensore
Popolo
Sias nostr' intercessore
Martyre Sebastianu.
Coro
A su Re Celestiale,
Ses tantu caru et amadu,
Qua pro te hamus logradu
Su remediu ad ogni male
Et ti venerant pro tale
Narbon', insigne Milanu
Popolo
» Sias nostr' intercessore
» Martyre Sebastianu.

§. XXVIII. Esistono in bocca del volgo le Vite quasi di tutti i Santi e dei principali Misterii della Madonna disposti in questo metro. Una porzione ne stampò il Delogu nel lib. VI. *Index* ecc. Villan. 1736., e sarebbe utile fatica di raccoglierle tutte e darle alla luce in un volume, chè ognuno presso di sè avrebbe un Leggendario delle Vite de' Santi, e facilmente, per la disposizione della rima e per l' ordine in cui sono disposte, le terrebbe a memoria. Servono anche queste

rime per *giaculatorie* e per atti di divozione, per esemp. le lodi che fa il *Deto.* per l'Arcang. S. Michele.

Principe sanctu et potente
De sa celeste militia,
Refrenade sa malitia
De s' infernale serpente.
Micheli Arcangelu santu (sanctu)
De sas animas broqueri (1)
Contra s' astutu gherreri
Qui nos insidiat tantu,
Amparu nostr' et refrantu,
Et defensore valente,
Refrenade ecc.

Contengono inoltre fatti Scritturali, Storie ecc. come quello del Maron. per l' Arcangelo Raffaelo.

Su nomen de Raphaele
Significat meighina
Dadu pro gratia divina
Cumpagnu a Tobis fidele,
Et de Asmodeu crudele
Sara curat cum clementia.
» Raphael de Deus meighina
» Sana sa nostra dolentia.
Raphaele in Azarias
Mudat pro votu divinu
In figura de pelegrinu
Si presentat a Tobias,
Et de su grand' Ananias
Exponet sa descendentia.
Raphael, ecc.

§. XXIX. La sesta lira propriamente è del genere elegiaco, e generalmente non si adatta che al mesto ed al lugubre. Usasi questo metro allorquando uno volesse spiegare il suo patimento ed il dolore con un' altro, oppure raccontare le sue disgrazie di amore. Un amante, per esempio, abbandonato da un' altro canterebbe la sua solitudine in questi tristi e flebili accenti

Que turturella iscura
Sola sola in su ratu dep' istare,
Cantende cum tristura
Su dolu, discuntentu, su penare;
Ma narzende in su cantu
Miserabile coro, et tristu piantu! *Inc.*

Si adopera anche questo genere di metro in sacri componimenti. Così nella parafrasi dell' Inno della Santa Vergine *Quem terra, pontus* ecc.

---

(1) Broqueri, scudiere, *voc. spagn. da* broquel *(scudo).*

Qui Chelu, Terr' et mare
Exaltant, et adorant reverentes,
Qui podet guvernare
Custa machina trina inter viventes
In su claustru Sagradu
Maria hat noe meses inserradu. *Maded.*

Nei quali esempii tosto si vede d' esser composta questa poesia di un misto di dimensione settenaria e di endecasillabi, e che *mistioni* appunto chiamavano gli antichi Poeti Italiani nelle loro *Ballate* (1). Questo metro raramente si adopera al canto e movimento delle caròle, se non che quando cade in soggetto allegro ed amoroso, ed in questo caso si fa la cadenza o la misura del tempo equivalente a due nella prima e seconda sillaba del verso corto o settenario, e così viene a formare il verso di undici sillabe, v. gr.

Que-e-tu-u-urturella iscura

oppure ripetendo l' ultima voce del verso, il quale essendo di quattro sillabe viene a formare il giusto verso di undici, altrimenti si aggiunge o E (et), o qualch' intercalare EHI, OHI ecc., v. gr.

Que turturell' iscura, ohi e iscura!

§. XXX. Il medesimo accordo e l' istessa dimensione di versi tiene la sesta retrograda, la quale apparentemente, come l' *ottava travada* (§. 24), componesi di otto versi, ripetendo il 3 verso nel quinto posto, troncando a metà, e trasponendo il medesimo (*foscigare*) con isceggliere una voce del 6 verso, ancor esso dimezzato che possa accordare con l'ultima voce del verso trasposto. Osserverai inoltre come ogni voce dell'ultimo verso rima colla prima o seconda del verso seguente. Ecco come uno esternerebbe il fuoco d' amore da cui internamente trovasi acceso.

S' ischeres, rosa amena,
Sa pena qui conservo intro su coro,
T' ador' essende in pena,
Qua so vivende in cadena que moro.
» T' adoro essende in pena,
Qua so vivende que moro in cadena.
» T' adoro in pena essende,
Qua que moro in cadena so vivende. *Inc.*

Del metro in sestine evvi anche un altro genere grazioso e gentile,

---

(1) *Le ballate degli antichi, così dette per esser regolate a tempo di ballo corrispondono a quelle che dissero i Greci* hyporchemata *con le quali si ballava. In versi misti sarebbe come quella di Messer Cino da Pistoja.*

Amor che ha messo in gioja lo mio core
Di voi, gentil messere
Mi fa in gran benignanza sormontare
Et io uol vuò celare,
Come le donne per temenza fanno, ecc.

commune ai poeti nelle canzoni encomiastiche, e che chiamano *sexta a punct' in mesu*, perchè il 4 verso e tramezzato. Di questa qualità di canzoni sene trovano nel quaderno dell'orbo Poeta *Pietro Decherchi* (1), e valgano per esemp. queste due strofe

Prenda ses de valore
Asie t' hat dotada sa fortuna,
Coment' in su candore
Das risplendore pius de sa luna
» Coment' in su candore
Das pius de sa luna risplendore.

Pius de sas istellas
Das lugore in su mundu luminosas.
Tue mudas sas bellas,
Sas virginellas sunt invidiosas.
» Tue mudas sas bellas,
Invidiosas sunt sas virginellas.

Singolare però è il metro di una canzone tra le altre che conservo nella mia raccolta, del Teol. Vic. Carboni, fratello del sardo Orazio: ripetonsi sempre le ultime voci del 1, 3. e 5 verso nel 2, 4 e 6, accordando alla strofa grazia ed armonia, ed all' istesso tempo esternando una forza per animare il dolore intenso con quelle ripetizioni, di cui meglio non può desiderarsi l' espressione, com' è da vedere in queste due strofe seguenti.

O! coro totu penas,
Penas tot' imprimidas in su coro!
Parent d' oro cadenas,
Cadenas sunt, ma non cadenas d' oro,
D' oro sunt cussas friccias,
Friccias, penas, cadenas, pro me diccias.

Passo sa vida in sustos
In sustos infinitos vivo, et passo,
Lasso cuddos pro custos
Custos pro cuddos de contare lasso.

(1) *Della raccolta di questo Poeta sono debitore al Sig. Salvatore* Simula, *Segret. nel Mandam. d' Itiri. Il detto quaderno ha l' epigrafe seguente semplice e compassionevole.* — Resumu de sas cantones de su isventuradu Pedru De Cherchi, nativu de sa bidda de Tissi, castigadu dai sa manu de Deus, privu de sa vista dai creatura de duos annos et non jompidos, faghet cust' opera de totu sas cantones suas, senza que nd' haer de nessun' ateru in custu quadernu; et faghet custu cunsideru, pro qui si nde tenzat sa memoria de totu sas cantones postas dai propria mente sua, annu 1828. Iscriptore Antoni Ziccheddu, ambos Sagristianos de sa Ecclesia Parrocchiale Sanct' Anastasia. *Si vede che il cieco era il vate, ed il vedente appena l' amanuense.*

Lasso qua mi sunt rajos,
Rajos custos assustos cum dismajos. ecc.

Formasi questo metro in altro modo più vago e gentile in istile alto e maestoso simile alle odi pindariche, in versi settenarii o eudecasillabi che pure chiamano *versus retrogrados*, perchè il 3 verso della prima terzina si risolve ne' tre termini finali che contiene, aggiustandoli alla rima del quinto verso delle altre due sestine. Ecco come il Dore lodava il Madau autore delle *armonie* e di altri lavori patrii.

Verso della prima retrograda

Pro triumphu et grande honore
Musas, Apollo et Vestales
Formade coronas d' oro
Pro unu Sardu Iscriptore
De cosas nationales
Naschidu in su Logudoro.
Liras, purpuras ipsoro
Sardos allegros de coro
Jughide totu et sonade.
» Pro triumph' et grand' honore
» Musas, Apollo et Vestales
» Coronas d' oro formade,
Laru cum mirtu adjunctade
Tessidelas adorade
Cum artes sas pius bonas
» Pro triumph' et grand' honore
» Musas, Apollo et Vestales
» Formade de oro coronas.
Nimphas, Orphèu et Latonas
Amabiles Heliconas
Bantade custu Auctore
» Pro triumphu ecc.

Ma questa disposizione di versi e corrispondenza di rime appartiene meglio alla novena, che chiamano in sardo NOVENA REPETIDA, RETROGRADA, quale serve per far prova della forza della mente dell' Improvvisatore, dovendosi ricordare delle finali del 3 verso cui devono rimare gli altri in lontananza.

NOVENA

§. XXXI. La novena è un' altro de' più usitati componimenti sardi poetici, e sebbene fin' ora pochi ne abbia visti stampati, salvo quella che riporta il Madau, che *canzone antica* la chiama, *armon.* f. 22.

Un' idolu adoresi
Unu marmaru amesi
Confesso qu' hapo peccadu
Una rocca piantada
Un' istatua animada

Amesi cum impignu
Tue fis s' adorada,
Tue fis s' istimada
Oh mal' hapat carignu!
Pius deforme disignu
Discursu pius indignu
Creo non si nd' hat dadu.
Un' idolu ecc.

Pure è frequentissimo nelle poetiche aringhe, nelle allegrezze per nozze, nascita o di altra fausta occorrenza, e conosciuto anche dagli esordienti nell' arte che non ha arte. Consta di 9 versi, senza il ritornello, per cui appellasi *nona torrada* che mettesi per base o tema cui deve rispondere l' ultimo verso della novena, e ripetersi il ritornello chiamato anche PESADA (1), perciò il primo verso del ritornello accorda col 2, ed il 3 con l' ultimo della stanza. Oltre il suaccennato esempio, eccone un' altro del valente Congiu provando bizar-

---

(1) *Questa in tutte le sarde canzoni regolate col tempo della danza corrisponde all'* epodo *de' Greci, e propriamente all' esordio perchè si propone l' idea principale del pensiere, indi nelle altre strofe seguita lo sviluppo della proposizione (§. 21). Ma questo ritornello non sempre usasi nelle* novene, *specialmente in quelle che servono ad istruire, o che trattano materia sacra. Allora chiamasi* NOVENA SIMPLE *(lat. simplex)*, semplice, *la quale consta di 9 versi de' quali il 2, il 3, il 9 sono endecasillabi, gli altri Settenarii, rispondendo il 1 al 3 e 6, ed il 2 al 4, 5 e 7, l' 8 al 9. Eccone un esempio del Pisurciu nella famosa sua canzone* DE SAS FESTAS *(delle feste) in cui finge una Madre moribonda consigliando la figlia di evitar i pericoli che s' incontrano nelle feste campestri.*

Intro d' Idda rundende (Bidda)
Mi corchesi cansadu in sa carrera
Mi nde peso, bidende
Qui sa gente fit tota ritirada
Intendo in sa passada
A una agonizende,
Et facto s' appuntada
De pes in sa carrera
Nende a sa fiza de custa manera.

Mentras connosco claru
Qui ses benzende et eo andende presta,
Morta eo senz' amparu
Et orphanedda in custu mundu resta, (restas)
Imprimi custu in testa
A ispassu anda raru
A Ecclesia sa die festa
A ballos qualqui orta, (bolta)
Però a festas, guarda innantis morta. ecc.

ramente quanto riesca dolce il patimento allor quando si cambia in contentezza.

Pesada. Quando su patimentu
Si mudat in cuntentu
Ite bellu penare!

Mutu. Sa burrasca tenzesi
Ma cum totu jompesi
Salvu fin' a su portu.
Meda cosa perdesi
Ma mi nd' accunortesi
Pro quantu non sò mortu.
Su barbaru trasportu
Servesit de accunortu
Superende su mare.

Torrada » Quando su patimentu ecc.

§. XXXII. I versi ordinariamente sono tutti settenarii come i suddetti, e talvolta senarii, come nel seguente esemp.

Da' sa ros' impara
Qui mustras in cara,
O femina vana, *Mad.*

I quali insieme ai settenarii si possono modulare col canto e col suono di strumento all' uso del campidano, come nella seguente volgar canzone, mettendo l' accento nella 2 e 6 sillaba

Cumpatat Missegnora
Cum vostè manc' un hora
Non mi torro allogare.
Su moro de Barbaria
De domo si qu' exia (bessiat)
Cum sas manos pienas,
Et eo qui servia
A murrunzu tenia
Sos avanzos appenas,
De su pane sas renas
De sas cascias anzenas
Andaia a quircare.
Cumpatat, ecc.

Avvi anche un' altro genere di *noe boltadu* in cui le prime 6 strofe si rispondono a vicenda, il 7 e l' 8 col 6, il 9 con l' ultimo del ritornello. Ecco come il Cherchi piangeva la sua orbità (§. 30).

Ritor.

Da qui sa mala sorte
M' hat cumbattidu forte
Non mi pot' allegrare

Manchende s' allegria,
Et qual' est sa persone
Qui non perdat sos brios?

Pro cussu faghent bia
Cum sobrada rajone
Sos tristos ojos mios,
Qua vivo cum azios
Formende largos rios
De tantu lagrimare
Da qui, ecc.
Sos ojos in piantu
Si finint ad ogn' hora,
Qua su coro est feridu
Considerend' ad quantu
Sa sorte traitora
Mischinu m' hat battidu,
Pro cuss' hapo perdidu
Cuddu justu sentidu
Da' su tantu penare
Da qui ecc.

Talvolta ad ogni terzo verso si pone un' endecasillabo che perciò appellano *novena cum undighi sillabas in su terzu versu.* Tutti questi metri pronunciansi dai Poeti con una velocità ed artifizio indicibile a forma di cantilena. Bisogna vedere con quai spontanei pensieri e con qual chiarezza si eleva l' Improvvisatore nell' accordare e tesser le rime di questo metro, essendo suscettibile ed applicabile a qualunque soggetto e materia. Senza pausa, e per così dire in un fiato emettono le prime tre linee del ritornello, indi principiano la stanza velocemente, facendo un poco di pausa nel fine di ogni tre versi, accompagnandone la cadenza, ossia facendo alla fine del verso armonioso ecco due voci, cioè il *basso* ed il *contralto*, talvolta aggiungesi il soprano, TIPPIRI (§. 11.). Entrano in lizza due o tre Improvvisatori, dei quali molti ne vantò in ogni tempo questa Terra fertile d' ingegni, e che sono tenuti come gli eroi della villa o del distretto, e de' quali grata suona la memoria ed il nome loro in bocca dei posteri. Propongono argomenti enimmi (1), convengono prima sul premio del vincitore in poesia di

---

(1) *Gli enimmi che propongono, tante volte non li risolvono ad imitazione di Virgilio Egl. III. Così uno improvvisando in Os. dimandava all' altro che chiamavasi* ANGHELU, Angelo, *giuocando nel nome.*

Tue ses Messer Anghèlu,
Famosu in indovinare,
Ite contos m' has a dare
De sos isteddos de chelu? ecc.

E l' altro rispondeva

» Ite contos t' hap'a dare
» Contos qui mai s' ische: (ischint)
» Dami contos de su pische
» Qu' habitat intro su mare? ecc.

quel medesimo genere, rimenbrando i greci αρνωδοι (dal premio dell'agnello) o gli anfizioni ne' loro certami, ed ad imitazione di Teocrito, di Virgilio (Egl. III.) e di Sannaz. (Egl. IX): balza uno con estro sfidando l'altro, questo risponde con ispirito e franchezza, risolve il dubbio e la questione, ne intraleia di nuovo, salta con poetico furore un terzo come giudice, chiama in testimonio gli ascoltanti, che talvolta sono gli arbitri, difende il giusto; sostiene l'ingegnoso compagno dando le ragioni, e così una cosa tirando l'altra, passa intanto il tempo, nè si stanca il festevole crocchio sempre in piedi intento ad ascoltare i pensieri di quegl' inspirati cantori, e se vi è calore nella tenzone non disciogliesi fino a che non si veda spuntar il sole nell' Orizzonte in quei bei giorni dell' estiva stagione, in cui piu giulivi dopo la raccolta dei loro sudori frequentano le fiere o le feste rurali e per divozione visitano colle Spose i Santuarii come in rendimento di grazie al Cielo dei beni e frutti elargiti. Ma quello che più sorprende in questi Sardi Improvvisatori si è che mandano quasi in retaggio questo spirito ai loro

---

Così in Sannaz. Egl. IX. Elenco dimanda ad Ofelia.
Dimmi qual fiera è sì di mente umana
Che s' inginocchia al ragio della luna,
E per purgarsi scende alla fontana?
Risponde Ofelia Dimmi qual è l' uccello il qual raguna
I legni alla sua morte, e poi s' accende,
E vive al mondo senza pare alcuna?
Ne' quali il primo intendeva l' Elefante, l' altro la Fenice. Molti però dei Sardi Edipi propongono l' enimma, sembrando un' ammasso di contrari, che vien sciolto nell' altra strofa dall' avversario, come quello in bocca di tutti.
» Bid' hapo currende riu
» Quena fagher abb' in logu;
» Bid' hapo tenzende fogu
» Quena bi haer chijina. ecc.
Ma dove meglio, pare a me, spicchi il valore de' Sardi Improvvisatori si è allorquando da uno di questi si pronuncia il distico in rime singolari e difficili, che versi amebei *chiamarono gli antichi, e gli altri sono costretti di seguitare alternativamente fino a compirsi la strofa, seguitando a gara il soggetto sebbene sia enimmatico. Per esem. quel principio di canzone in cui principiò, il*
1.° Eo hapo bidu caminare a fruscia
Boes, et baccas barrios de sale.
2.° Però cussos sunt boes de istrussa,
Qui benint senza fune a su juale.
3.° A su málaidu su Meigu abbrussa, (abbulsat)
Et ischit si est de vida su mortale.
4.° Et li dat a su male sa meighina
Qui a sa vida, o sa morte l' incamina ecc. (incaminat)

figli i quali fin dalla tenera età sostengono argomenti facendo spiccare un' ammirabil forza d' intelletto, facendo uso talvolta della mitologia, per quanto comportano le loro cognizioni adattate al tempo ed all' età (1).

---

(1) *V. Bibl. Sarda sugl' Improvvisatori Sardi, di Vitt. Angius, fasc. IV., f.* 152. *e fasc. V. f.* 191. *dove tratta in diffuso il costume ed i modi che sogliono praticare i medesimi nelle feste rurali e nelle tenzoni poetiche.*

Perchè ognuno rilevi quanto la Terra del Logudoro sia ferace di quest' ingegni, contribuendo anche non poco l' armonia della lingua (*), *non sarà fuor di proposito qui riportare una breve nota dei più rinomati Poeti, Improvvisatori, ed Improvvisatrici che vissero nel passato e presente Secolo, restringendomi a soli cinque Villaggi, argomentando nell' istesso modo degli altri, che sebbene piccoli, pure raro è quello che non abbia avuto più o meno il numero di questi, de' quali molti degli altri Secoli non vennero alla memoria dei presenti: e così siami almeno permesso di consegnare alla posterità i dolci nomi di questi genii della patria, dei quali molte reliquie riconosco nella mia copiosa raccolta delle Sarde composizioni.*

BITTI

Atene *(agricoltore) Giorgio.* Coccu *Antonia, sorella di* Coccu *(agric.) Salvatore.* Corvu *(agric.) Antonio, viv.* Delogu *(agr.) Raimondo.* Farina *(agr.) Raimondo.* Filippi *Sig. Giorgio.* Filippi *Sig. Salvatore, viv. figlio.* Pala *Rett. di Gorofai.* Sanna *Giorgia.* Satta *Rett. Gius.* Serra *Mauro, viv.* Tola *Sig. Ciriaco, viv.* Tola *Sig. Sebast.* Tola *Rett. Vito. ecc.*

BONORVA

Biosa *(agr.) Michelang. viv.* Cherchi-Fadda *Sig. Ant. Ang. viv.* Cherchi *Giomm.* Cherchi-Satta *Sig. Ant. Ang. viv.* Cherchi *Giov. e Pietro, agric. fratelli.* Lussurzu *Salvatore.* Maninchedda *Michele.* Masia *(agr.) Giommaria.* Morittu *(agr.) Pietro.* Paba *Giov.* Pintore *(agr.) Salvatore, viv. ecc.*

OSILO

Cherchi *(agr.) Pietro.* Cherchi *Maria.* Cherchi *Matt.* Derosas *(Past.) Quirico, viv.* Dore *Pietro.* Dore *Sorelle due.* Morongiu *Bella.* Pilo *Dom. (figlia di)* Seche *Francesco.* Soggia *Leonardo.* Soggia *Sig. Baingio.* Sini *Bella.* Tolu *(agr.) Giuseppe. ecc.*

PLOAGHE

Brandino *(agr.) Giomm.* Deligios *Pietro, celebre, orbo nato.* Cesaraccio *(agr.) Giov. e Francesco figlio.* Chessa *Anto.* Fais *Antonio.* Ligios *Sac. Gavino.* Liperi *Ant.* Masala *(agr.) Giovanni.* Mè *(agr.) Giom.* Mele *Andrea.* Pinna *Carlo.* Pintore *Pietro.* Pisanu *(agr.) Ga-*

(*) *La pieghevolezza della lingua centrale o di Logud. è tanto naturale ed inclinata alla rima, che molti vi sono, sebbene abili poeti, nella Prov. meridionale, che a stento connettono una strofa nella loro lingua materna: al contrario, benchè appena abbiano praticato la lingua Logud. riescono a verseggiare con una massima facilità.*

§. XXXIII. Evvi un' altra qualità di novena che chiamano NOE BOLTADU O NOE BOLTADU ALLACTU perchè una rima deve *allattar* l' altra

---

vino. Pischedda *Giomm.* Rebecchesu *Elias*. Salis (*agr.*) *Salvatore*. Satta *Teol. Giom.* Satta (*Nipo.*) *Tommaso. ecc.*

TISSI

Carta *Giacom.* Decherchi *Pietro*. Delogu *Angelo*. Delogu *Giommaria*. Della croce *Sig. Giov.* Mudadu *Pietro*. Scano *Antonio*. Mulas *Ant.* Simula *Salvatore*. Tanchis *Sig. Gius. di sorprendente memoria*. Zinellu *Ant.* Zicconi *Giuseppe*. Ruzzu *Gius.*

Tralascio di nominare per brevità, oltre i Poeti Galluresi, cioè di Sassari e Tempio, che improvvisavano e cantavano nella sonora lingua del Logudoro, molti altri che vissero in tutti i villaggi, e che tuttora sono celebrati da tutti, come un famoso Alvaru *Francesco di Birchidda un* Birgozzi *Giomm. di Alà, un* Campus *Giacomo di Norghiddo, un* Canu *Giom. di Giave, un* Capra *Gian. d' Orosei, un* Cara *Salvatore orbo nato di Lodè, un* Canu *Gius. d' Usini con la sua consorte Luigia* Bacchidda *con tutti i suoi figli Giomm. Baingio, Raimondo, Domenico. Michelino e Giacomo* (*) *un* Crispacciu *Palmerio e* Cabiddu *Vinc. di Ghilarza, un* Gaviano *Ant. di Sorgono, un* Lintas *Giom. e* Pinna *Luigi di Siligo, i* Maloni *di Fonni, un* Mannuta *Can. e* Piredda *Benef. con tutta la progenie* Pinna, *co' Nob.* Tedde *e la viv. D.ª Francesca di Nulvi, un* Moro *Andrea,* Marcello *Cav. Domenico col suo figlio viv. D. Giov. di Ovodda, un* Meloni *Cosimo di Padr. un* Mulas *Can. di Urzulei, gli* Ouida *di Sorradile, un* Piga *Antioco e la stirpe* Capece *di Perfugas, un* Pisanu *Gio. di Mores, un* Pintus *Angelo di Torralba, gli orbi* Sanna *Antonio e* Laconi *Gius. di Abbasanta, il primo specialmente che lavorava di sedie e di scarpe, e conosceva tutte le persone del villaggio al sentirle solo camminare, un* Pinna *Francesco di Rebeccu, un* Pinna *Andrea di Florinas, un* Seche *Gavino e* Sisini *Teol. di Sennori, un* Sechi *Benef. d' Oz. un* Tundone *Giomm. di Benetutti viv. celebre perchè capace di stare improvvisando 12 ore sullo stesso argomento senza mancare mai al senso, un* Zinteri *Antonio di Semestene, un* Zanzu *Timoteo di Posada, e così va discorrendo d' infiniti altri, il nome dei quali caldo tuttora risuona per la fama loro in bocca dei grati nipoti, e per nominarli tutti bisognerebbe empire molte facciate.*

(*) *Questa prosapia di Arcadia faceva stupire a tutti. Del maggiore (Giomm.) specialmente, che fin dall' infanzia si vedeva disputare coi di lui Genitori, si racconta che in un' occorrenza in Porto Torres, alla festa di S. Gavino, essendo entrato in lizza con altri della professione dopo averli fatti singolarmente ammutolir tutti, si rivolse finalmente con apostrofe al difunto di lui Genitore Giuseppe, evocandolo dalla tomba, e chiamandolo in testimonio per vedere, e per applaudire al suo trionfo. Spettacolo che fa sovvenire in quegl' idioti le vittorie e gli applausi degli atleti Olimpici della Grecia.*

dimezzandola in tre parti cui devono accordare tre versi. L' impianto ossia ritornello è come nella novena ordinaria, o NONA TORRADA, ed al verso ultimo di questa deve accordare l' ultimo della stanza che ha 24 versi apparentemente e tutti ottonarii. Piacemi portare un esempio che io udii cantare da un' Improvvisatore ploaghese.

Pesada Bid' hapo in mare una barca
Qui sa vela hat tramudadu,
Sos pannos hat ispazzadu.

Sa barca qu' hap' idu in mare
Como regoglit corallu
Qu' hat ispazzadu sos pannos.
Si torrat a pienare
Dènt esser a unu ballu
Totu sos vascellos mannos.
Currende cum disingannos
Sos colonellos benzende.
» Cum disingannos currende
» Benzende sos colonellos.
» Si torrat a pienare
» Dènt esser a unu ballu
Totu sos mannos vascellos.
Aneddos et pinnadellos
Hant connotu sos piseddos
» Pinnadellos et aneddos
Sos piseddos hant conotu.
» Si torrat a pienare
» Dènt essere a unu ballu.
» Sos vascellos mannos totu
Su Patronu est de annotu
Segnaladu hat logu bonu
» De annotu est su patronu
Logu bonu hat segnaladu.

DEGHINA

§. XXXIV. La DEGHINA O DÈCIMA, in itali. *Deca*, è un genere di componimento usato dai Poeti sardi non solamente nelle poetiche gare, ma pure ne' soggetti sacri e morali, negli augurii, racconti ecc. Il suo comune accordo è il 1 verso col 4 e col 5, il 2 col 3, il 6 col 7, l' 8 col 9, l' ultimo col 6 e 7. Eccone un' esemp.

Pro me seguros istades,
Bos la cedo ja lu bidides,
Non querzo sa qui querides:
Nen stimo sa qu' stimades.
Ma est certu sa qui adorades
Adorat a milli santos, (sanctos)

Et bos tenet totu quantos
Cum eeghidade importuna
S' amades tantos a una
Femina qui amat a tantos. *Mad.*

Ma pure evvi un' altro modo più frequente nelle gare poetiche, ed è che si accordino i primi tre versi coi tre consecutivi, il 7 coll' 8, il 9 col 6, il 10 con l' ultimo verso del ritornello composto di tre, come il tema della novena. Eccone un' esempio

Tema Quale barbaru moro
Trafigit unu coro
Comente mi lu affrizzas inhumana!

Quale tant' horrorosu
Quale Judas tiranu
Si servit d' un' oltragiu tantu obscuru!
Quale objectu odiosu
Quale Herodes paganu
B' hat a esser pro esser su pius duru!
D' Holophernes sa manu
Non puniat in vanu
Que tue a un' iscuru
Senza dolu, inflexibile et tirana.

Ritorn. Quale barbaru ecc. *Cossu.*

Nel qual' esempio si vede che il 3, 6 e 10 verso è endecasillabo. Ma pure è in uso un' altra specie con versi ottonarii, e chiamasi DEGHINA TORRADA perchè l' ultima rima col 1, il 2 col 3, il 4 col 5, il 6 col 7, l' 8 col 9. Ecco un' esempio in una strofa del Congiu quando veniva pregato da due giovanetti a discender con loro in arena

Dudosu est a caminare,
Qua s' est obscuradu s' astru,
Una traessa de ozastru
Duas bigas de isciarèa? (1)
Inutile est sa pelèa
Su trabagliu andat a terra,
Unu gherreri in sa gherra
Senz' armas non faghet nudda,
Su leone cum sa pudda
Non si queret bistentare.
Dudosu est ecc.

§. XXXV. Un' altra qualità di metro avvi di non far accordare l' ultimo verso con nessuno della stanza. Molti di questi ne riporta il Delogu nel *prologo* della tragedia della parte VII. dell' Index Libri vitae, per esempio il seguente

---

(1) Isciarèa, o isciarèu, (*Ploa. Meil.* senabre) *è il fusto che cava l' asfodillo (armutu)*, bastula regia, *Plin. In qualche villag. dicesi anche* bacchiddu de Sanctu Jusepe.

Reparade, Christianos,
Alzad' homines sa mente,
Bidìde s' Omnipotente
Ligadu in pes et in manos,
Oh Ministros soberanos
De s' altissimu Segnore!
Non bos causet horrore
Bider s' Etern' et Immensu
In duos fustes extensu
Faetu Theatru de amore.

La DEGHINA inoltre usasi da qualcuno accordando il 1 col 2, il 3 col 4, il 5 col 6, il 7 coll' 8, il 9 col 10 con versi simili alla sesta lira (§. 27), il primo cioè settenario, ed il 2 endecasillabo e così alternativamente, ed adoperasi in materia lugubre ed affettuosa: che se poi sono endecasillabi in niente differiscono dalla *deca* itali. (§. 34). Avvi finalmente un' altra qualità di deghina dai sardi Poeti chiamata GLOSAS *chiose*, oppure DECIMA GLOSA PERFECTA, in cui si pone un ritornello di quattro versi per tema, indi si accordano le stanze come nella detta prima dimensione, eccetto l' ultimo verso, cioè il decimo che dev' esser uno del ritornello nelle rispettive strofe, e quindi questo genere di metro appartiene propriamente alla novena. Eccone un' ese. intiero del Madau in bocca di uno che avea perduto l'amante che non avea saputo riconoscere.

Tema De verax qui hapo proadu
Penas qui ispiccant su coro,
Fina qui est perdidu s' oro
Non si tenet appretiadu.

I.

Cum tegus nient' a mie
Maneàt a t' haer connotu,
Eo tenia unu totu
Solu cum tenner a tie,
Pro te semper nocte et die
Devia andare regiradu,
Ma pro qui ja discuidadu
Ti perdesi prenda amada
Sa vida piùs disdiciada
De verax qu' hapo proadu.

II.

Trist' eo qui malogresi
Una joja qui tenia,
Fis tue sa joja mia
Et godire non t' ischesi
A s' errore qui factesi
In vanu remediu imploro,
Qua perder tantu tesoro
Perdida est senza remediu,
Et solu patire est mediu
Penas qu' ispiccant su coro.

III.

Ue sunt sas allegrias
S' antigu gustu et cuntentu!
Restat solu s' iscarmentu
Qu' hapo cum sas penas mias,
Qua tristura et agonias
Sunt sos extremos ipsoro,
Nessi como t' amo et adoro
Qui connosco iscarmentadu,
Qua mai est appretiadu
Finas qui est perdidu s' oro.

IV.

Malogresi s' occasione
Quand' inter manos t' haja
Cum tegns tractende ebbia
Senz' affectu et istimatione,
Como qui sa privatione
Sento de te disdiciadu
Connosco si qu' hapo erradu,
Ma pro me male hapo ischidu
Qui si no' est s' oro perdidu
Non si tenet appretiadu.

TREIGHINA

§. XXXVI. La TREIGHINA nella sarda armonia è usata solamente dagl' Improvvisatori, si canta raramente, ma pure tutti la conoscono, perchè nel caso che venga sfidato da un'altro, ha obbligo di rispondere nell' istesso metro per non essere tacciato d' imperito di MODE (§. 19.) in quest' arte cui nessuno l' obbligava a consegrarsi. Questa in sostanza componesi di tredici versi endecasillabi, ma per la repitizione de' versi che occorrono in mezzo, per cui chiamasi TREIGHINA REPETIDA, e pei rivolgimenti, FOSCIGAMENTOS ascende il numero dei medesimi a 37, non sarà disaggradevole riportarne un' esempio che io udii da un Poeta Ploaghese, pregato da me a cantare in questo metro.

1 Como ti canto civile et cortesu
2 Forsi mai ti pota superare.—
» Como ti canto civile et cortesu
3 Mancari hapas de oro unu calasciu.—
» Como ti canto civil' et cortesu
4 Mancari de cantare hapas sa muta.—
» Como ti canto civile et cortesu
5 Si tenes de cantare da inùe.—
» Como ti canto civile et cortesu,
6 Ma si t' ispingo appuntella de pès.—
» Como ti canto civile et cortesu
Mancari hapas de oro unu calasciu.
» Como ti canto civile et cortesu,

7 Et si tocco su addu in mesu in mesu,
8 Tando has a istare a sutta et basciu.
» Como ti canto civile et cortesu,
» Mancari de cantare hapas sa muta.
» Como ti canto civile et cortesu
Et si ti tocco su addu in mesu in mesu
9 Tue has a istare a basciu sutta
» Como ti canto civile et cortesu
» Si de cantare tenes da inue.
» Como ti canto civile et cortesu
10 Et sutta et basciu dès istare tuc.
» Como ti canto civile et cortesu,
» Ma si t' ispingo appuntella de pès.
» Como ti canto civile et cortesu,
11 Et tue sutta et basciu istare dès.
» Como ti canto civil' et cortesu,
» Forsi mai ti pota superare.
» Como ti canto civil' et cortesu,
» Et ti tocco su addu in mesu in mesu.
12 Et tue sutt' et basciu dès istare.
Como ti cantn civil' et cortesu,
13 Ecco sa treighina, mi has cumpresu?

BINDIGHINA E SEIGHINA

§. XXXVII. Più frequente dell' esposto metro è la BINDIGHIN. e SEIGHINA, strofe cioè di 15 e 16 versi che sono in uso non sob presso gl' Improvvisatori, ma adattate a qualunque argomento, e lei quali molti componimenti conservo MSS. nella mia gran raccolta li questo genere. L' accordo della prima, cioè della *bindighina* si fa nd seguente modo; i primi tre versi rimano co' tre seguenti, il 6 col 7, l' 8 col 9 che è il settimo *inverso*, RETROGRADU, il 10 col 11, il 12 col 13 che è l' undecimo *inverso*, il 14 col 15, il 17 (1) col 2 del *teme* o PESADA che consta di sei versi. Per esemp.

Tema Pianglier podes, donosa,
Su tou barbar' istadu.
Senz' haer factu peccadu
T' han postu in manos de moro,
Suspira bella cum coro
Sa sorte tua penosa.

Piangher podes dechida
Su tou istad' infidele

---

(1) *Sebbene materialmente compariscano 17 versi, pure sono di 15, perchè non entrano in conto il 9 ed il 13.*

Ogn' hora et ogni momentu
Consumis, bella, sa vida
Sufrende dolu crudele
Cum pena dura, et turmentu.
Piangher podes de intentu
Qua ses in manus de Herodes.
» De intentu piangher podes,
Qu' has unu Moro in cadena,
Qua siccat totu sas vena, (venas)
Mai lu haeras connotu,
» Qua siccat sas venas totu
Su bider cussa figura
Pianghe, bella, in tristura
Sa tua forte amargura,
Qua a mala gana t' haut dadu
» Su tou barbaru istadu.

L' istesso andamento tiene la SEIGHINA, la quale cresce di un sol verso in fine accordato col 47, ed il 18 col 4 del tema. Per esempio.

Tema

Si m' amas nara qui m' amas,
Non tenzas dubiu in coro,
Si mi amas eo ti adoro
Si non, accàbat s' amare:
Innantis de t' istimare
Nara su qui ischis et bramas.
In duda non m' istes nò
Su qui has in coro relata
Pro esser sa cosa jara.
Si pagu istimadu sò,
Non querzo puru qui fata (factas)
Malu coro et bona cara,
Si ses in pectus avara
Non mustres qui m' has affectu
Si ses avara in su pectu, (pectus)
Naralu qui ses padrona,
Su fingimentu dispona
Pro non ti servire in bentu
Dispona su fingimentu
Non sias falsa que moro, (1)

(1) *Degne d' osservazioni sono le metafore che adoperano gl' idioti sardi Poeti, le quali sono tirate sempre dagli oggetti che hanno presenti, com' è il mare, il Cielo, le foreste ecc. Per significare l' infedeltà, e barbarie di un' amante quasi tutti si servono del* moro, *memori sempre delle tristi incursioni saracinesche che tanto tempo straziarono la Sardegna nelle persone, nelle robe, e nelle campagne.*

Pro qu' ancora non ignoro;
Fines d' una traitora,
Pro qui non ignoro ancora
Sas maximas de mi usare

TRINTA SEX, O VICTORIA

§. XXXVIII. Il *trenta sei* è un' altro genere di metro curioso e bizarro nel sardo Parnasso pei diversi giri che fa capovolgendo la prima terzina che serve d' impianto fino a che si esauriscano i versi corrispondenti alle voci messe nel tema. Ogni verso abbraccia tre parole le quali bisogna tener a memoria capovolgendole con ordine inverso: anzi le voci nel tema possono esser 3, 4, 5, 6, 7, 8, e 9. Usasi solamente nelle poetiche aringhe, e massime da quelli che vogliono far ostentazione della loro valentia e memoria, anzi è un canto che decide la vittoria per l' una o per l' altra parte (per cui converrebbe meglio appellarlo con questo nome di VITTORIA) perchè secondo il numero delle voci del tema i versi possono crescere fino a cento. Questo canto in somma è lo scandaglio della vastità e ritentiva di mente del cantore. I versi possono essere endecasillabi e settenarii a talento dell' improvvisante, e la struttura è che prima si faccia s' ISTERRIDA, *impianto*, *tema*, che consiste in 3 versi, indi formasi una quartina sopra ogni verso, rivoltando le parole della terzina che si richiamano in tutti i 12 versi i quali strettamente ascendono a 35 senza contare la ripetizione del ritornello, che ascende sino al numero di 59. Eccone un' esempio d' un giovinotto Improvvisatore dalla cui bocca io lo trascrissi, in un tema di nove voci che sono *chelu*, *terra*, *mare*, *isteddu*, *aera*, *luna*, *turres*, *muraglia*, *cannone*, le quali in fine devono accoppiarsi ad altrettanti versi. L' impianto tante volte niente influisce nel senso dell' argomento, essendo intento il loro animo a scegliere solamente quelle voci capaci di rimazione.

Stèrrida o *Pesàda*

Su chelu, et i sa terra, et i su mare
S' isteddu, et i s' aera, et i sa luna
Sas turres, sa muraglia, su cannone.

Si mi sighit sa mia intentione
Non des andare tantu in phantasia
Si mi sighit s' intentione mia
Cedis a sa victoria, et battaglia.
» Su chelu, et i sa terra, et i su mare
» S' isteddu, et i s' aera et i sa luna
» Sas turres, su cannone, sa muraglia.
Tue ti mustras forte, et de iscaglia,
Et cegu ti dispones a sa morte,
Tue ti mustras de iscaglia forte,
Pro cussu a su duellu est qui cuncurres.

» Su chelu, et i sa terra, et i su mare
» S' isteddu, et i s' aera, et i sa luna
» Sa muraglia, cannone, et i sas turres.
Si ses belligerante et si discurres
Non sias attrividu et arrogante,
Si discurres et ses belligerante
Decidit sa victoria sa fortuna.
» Sas turres, sa muraglia, su cannone,
» Su chelu, et i sa terra, et i su mare
» S' isteddu, et i s' aera, cum sa luna,
Pensadi bene qui sa vida est una,
Non s' adquistat piùs quand' est perdida
Pensadi bene qu' est una sa vida
Usa pro ti salvare ogni manera.
» Sas turres, sa muraglia, su cannone
» Su chelu, et i sa terra, et i su mare
» S' isteddu, et i sa luna, et i s' aera.
Laxa s' orgogliu, laxa sa chimera,
Et armas, et coragiu ti cumpassa,
Laxa s' orgogliu, sa chimera lassa
Qui non est a burlare cum piseddu.
» Sas turres, sa muraglia, su cannone
» Su chelu, et i sa terra, et i su mare
» S' aera, et i sa luna, et i s' isteddu.
Queres formare in altu unu casteddu
Pro bincher s' inimigu et ogni assaltu
Queres formare unu casstedd' in altu
Cum s' idea de poder superare
» Sas turres, sa muraglia, su cannone
» S' isteddu, et i s' aera, et i sa luna,
» Su chelu, et i sa terra, et i su mare.
Non ses nadu in su mundu pro gherrare,
Nen mancu de poeta ses in gradu
Pro gherrare in su mundu non ses nadu,
Ses poeta et gherreri de una perra.
» Sas turres, sa muraglia, su cannone
» S' isteddu, et i s' aera, et i sa luna,
» Su chelu, et i su mare cum sa terra.
Napoleone attrividu in sa gherra
Sos ossos in d' un' Isula hat finidu,
Napoleone in sa gherr' attrividu
Est mortu pro mancanzia de rezelu.
» Sas turres, sa muraglia, su cannone,
» S' isteddu, et i s' aera, et i sa luna
» Su mare, et i sa terra, et i su chelu.
Cust' est su trinta sex, qu' ad Sarda gloria
Adquistat ad sos Poetas sa VICTORIA.

§. XXXIX. Tale è il metro che usano gl' Improvvisatori sardi nel *trintu sex* per ultima prova di loro valore, ai quali insinuai di appellarlo col suddetto nome, convenendo meco in questo anche il *Dore:* e sebbene in un laberinto di versi sembrino in apparenza conchiuder niente, pure nella sostanza fanno spiccare una gran varietà di pensieri, senza perder il filo dell' argomento, nè lasciano gli ascoltanti digiuni intorno al subbietto che si propongono, e su cui cade la disputa.—Più energica è la fantasia dei Poeti nell' altro e più lungo metro, che nelle aringhe similmente sogliono adoperare, cioè nel QUIMBANTA QUIMBE, *cinquanta cinque*, il quale non differisce dal 36, se non in questo, che a vece di porre tre versi nel ritornello o *impianto* (ISTERRIDA), ne mettono quattro, indi col medesimo ordine dell' esposto metro formano la stanza intiera di 52 versi. Questa qualità di metro sostengono con uguali forze, allorchè riscaldati dall' entusiasmo vogliono fare l' ultima prova del talento e dell' emulazione, perchè molto difficile a ritenere quella selva di parole a mente, e pochi sono quelli che vi riescono, se non sono molto versati nell' arte. Allungano talvolta questo canto, accrescendolo di voci a talento e secondo la materia fino a star tre ore intiere un sol' improvvisatore tramandando coll' avversario questi complicati versi. E siami permesso, amati Connazionali, che io faccia di Legislatore anche in questo astruso e difficilissimo metro, chiamandolo non più col nome apparente di 55 ma di *Leonorodia* in onore di quella nobile Eroina di cui, se finora i figli non gli eressero un perpetuo monumento le sia questo almeno, non men durevole forse, di risuonare continuamente il suo illustre nome nei villaggi e nelle campagne, per cui tante provvide Leggi emanò, in bocca degl' inspirati suoi tardi nipoti.

LEONORODIA

Est Deus qu' hat creadu et postu in via
 De lucrare victoria divina
 Sa sua creatura prodigiosa,
 Et chelu li subjectat, terra et mare.
Cantadores de Paris et Januare
 Qu' hapezis d' Helicona sos honores
 De Paris et Januare Cantadores
 Benide a definire custa gherra!
 » Est Deus qui hat creadu et postu in via
 » Pro lucrare victoria divina
 » Sa sua creatura prodigiosa,
 » Et chelu li subjectat mar' et terra.
 Si pesat d' Eleonora sa cuntierra
 A Ninas et Christinas superiora
 Si pesat sa cuntierra d' Eleonora
 Da' Sardos qui nd' iscriene cum zelu.(iscrient)

» Est Deus qui hat creadu et postu in via
» De lucrare victoria divina
» Sa sua creatura prodigiosa,
» Et terra li subjectat mar' et chelu.
Parade . . . si idea van' est, et rezelu
Laudare cussa Reina de Arborea:
Parade si est rezelu et vana idea
Cantare d' Eleonora sa famosa.
» Est Deus qu' hat creadu et postu in via
» Pro lucrare victoria divina
» Sa qui terra subjectat mar' et chelu
» Pro qui est sua creatura prodigiosa.
Ingratos, bazi et subta ad fritta losa
Proade ismentigados sa vindicta:
Ingratos, bazi, et subta ad losa fritta
Pianghide sa qu' hat postu tot' in fua.
» Est Deus qu' hat creadu et postu in via
» Pro lucrare victoria divina
» Sa qui chelu subjectat terra et mare,
» Sa prodigiosa creatura sua.
Eterna est, Eleonora, fama tua,
Oh gloria de sos Sardos sempiterna!
Sa fama tua viver det eterna
Qua ses altu prodigiu de natura.
» Est Deus qui hat creadu et postu in via
» De lucrare victoria divina
» Sa qui chelu subjectat, terra et mare
» Pro qu' est sua prodigiosa creatura.
Timbora de te mama istet segura
Qui viver det pro te a eterna fama
Segura istet Timbora de te mama;
Ne timat de su tempus sa ruina.
» Est Deus qui hat creadu et postu in via
» Sa sua creatura prodigiosa,
» Et chelu li subjectat terra et mare
» Pro lucrare victoria divina.
Pro te qu' has postu Leges in doctrina
Et q' has in Arborea totu cumpostu
Pro te qui leges in doctrina has postu
Est cara de Arborea sa memoria.
» Est Deus qui hat creadu et postu in via
» Sa sua creatura prodigiosa
» Et chelu li subjectat terra et mare
» Pro nde lucrare divina victoria
Oh lughe et isplendore ad ogn' historia!
Qui laude ti tributat et honore
Ad ogni historia, oh lugh' et isplendore!
Prodigiu de valore militare.

» Est Deus qui hat creadu et postu in via
» Sa sua creatura prodigiosa
» Et chelu li subjectat terra et mare
» Sa victoria divina pro lucrare.
Ses tue qui que padrona humiliare
Factesti sos regnantes de Aragona
Ses tue qu' humiliare que Padrona
Factesti d' ogn' ipsoro phantasia.
» Sa sua creatura prodigiosa
» A quie mare subjectat terr' et chelu
» Sa divina victoria pro gosare,
» Est Deus qui hat creadu, et postu in via.
Et prite non naschesti in vida mia
Pro ider sos prodigios qui factesti!
Et prite in vida mia non naschesti
Pro narrer quantu tue has operadu!
» Sa sua creatura prodigiosa,
» A quie mare subjectat terra, et chelu
» Sa victoria divina pro gosare,
» Est Deus qui postu in via hat, et creadu.
Allegradi, Marianu, ja qui has dadu
A vida s' isplendore Sardinianu:
Allegradi qui has dadu, o Marianu,
Su sole de virtude in logu meu.
» Sa sua creatura prodigiosa
» A quie mare subjectat terr' et chelu
» Sa victoria divina pro gosare
» Qu' in vida hat postu, et creadu hat solu Deu.
Et pro qui ismentigadu ingratu, et reu
Si connoschat su seculu passadu
Et pro qui ingratu et reu et ismentigadu:
Non dèt esser gasie in vida mia,
Cum coronas de laru, olia et rosa
Monumentu dèt haer s' Eroina
In qu' in *quimbanta quimbe* dèt cantare.
Est Deus, ecc.

QUIMBINA

§. XL. Le *quinte rime* in sardo appellansi QUIMBINAS, O QUINTIGLIAS dallo spagnuolo *quintillas*. Sebbene desse siano nella sarda poesia un poco disusate, come pure sono in disuso nell' italiano parnasso, inventate dal Crescimbeni, pure gioverà esporre le sue metriche regole, si per trovarsi in molti libri stampati di sacro argomento, come pure per venire a talento agli Improvvisatori di cantarle in molte occasioni

(1) *Quest'* epinicio *è d' un' idiota, ma i sentimenti dell' Amico* Santoni.

più di tristezza che di gaudio, per cui appartengono al genere elegiaco. Consta di cinque versi, ed una chiamasi QUIMBINA LIJA, *semplice* il di cui accordo è il 1 col 3, il 2 col 4, il 5 col 4 e col 2. I versi poi sono della medesima dimensione della *sesta lira*, il 2 e l'ultimo endecasillabo, gli altri tre settenarii o *ettasillabi*, com'è da vedersi nella seguente strofa della Resurrezione di Cristo

Immensa majestade
Isaac sacrificadu in Monte Moria,
Lustrosa humanidade
Qui in immortale gloria
Hat factu de sa morte sa victoria. *Lich.*

Oppure in quest'altra significando il dolore della solitudine.

In aspera muntagna
Cantat sa turturella impenserida,
Qua non tenet cumpagna
Restat addolorida
Su tempus qui li avanzat de sa vida. *Mad.*

Talvolta i versi sono tutti ottosillabi, come nella seguente

Trassas sunt Proprias de Deu
De infinita bonidade
Deponner sa majestade
Pro tractare cum su reu
Cum familiaridade. *Mad.*

L'altra specie della quinta rima chiamasi in sardo QUIMBINA GHINDADA, *girata* il di cui accordo è l'istesso che nella suddetta, ad eccezione che nel 5 verso si ripete il 3, e per il 6 si mette il 4 rivoltato da cui prende il nome, e che chiamano POSCIGARE, O GHINDARE, *ritorcere* o *dimezzare*. Eccone un'esemp.

Cum internu dolore
Devimus cunfessare pro concordia.
Cumfidende in s'amore,
Su Segnore nos dat misericordia
» Cumfidend'in s'amore
Nos dat misericordia su Segnore. *Mesi.*

Spessissimo è l'uso che fanno i Sardi Poeti ed improvvisatori nel rivolgere i versi, come apparisce dai sovra esposti metri e tessiture. Ne' componimenti tante volte non risalta la metrica esattezza, ma nel canto il verso più imperfetto per le figure gramaticali o per le licenze arriva il più armonioso all'orecchio, come vedremo, e specialmente nelle caròle adattando le pause e le battute al posto naturale.

QUARTETTAS E TERZINAS

§. XLI. Più frequenti ed usate sono le *quarte rime*, ossia *quadernarii*. Questi sono quei componimenti tessuti di quattro versi ottonarii o endecasillabi per ogni stanza, accordati alternatamente, come in questo.

Judas avaru, falsu et traitore

Pienu de tantos vitios, et males,
Qui jompesti a traigher su Segnore,
Suffri como sas penas infernales.

Oppure si rima il primo con l' ultimo ed il 2 col 3, per esemp.

Ajò! lassademi istare,
Pensamentos qui mi occhides,
Lassademi si querides
Un' istante reposare. *Inc.*

Possono essere anche senarii, come negl' intermezzi della Trag. del Battista, nelle ambasciate che fanno i servi agl' invitati

Concertend' istant
Instrumentos varios,
Furias, et cauarios
Ad ipsos incitant.
Como totu junctos
Benzant cum prestesa,
Pro qui in concertesa
Sunt sos côntrapunctos. *Trag. MSS.*

Altri finalmente hanno il 2 e 4 verso accordato insieme ed il 1 ed il 3 libero. Sono dessi moltissimo usati nelle canzoni sacre, e ne' soggetti Morali, in sardo li chiamano REDONDIGLIAS dallo spagnolo, che sarebbe *rotondelle*, e delle quali molto uso fece nella sua sacra Tragedia il *Delogu* nella parte VII. I versi sono tutti ottonarii per esemp. quelli che riporta per Christo nella Colonna

Ligant su Re de su Chelu
Cum cannaos et cadenas,
Et trazend' in sas ispinas,
L' ispezzant totu sas venas.
Sas manos qui fabrichesint
Su Chelu, et totu su mundu
A sa columna las ligant
Cum animu furibundu!

§. XLII. Le terzine, TERZINAS, ossia terze rime usate più dalle persone colte che dagli altri, sono una continuazione di terzetti formati di versi endecasillabi, de' quali il 1 corrisponde al 3, il 2 al 1 ed al 3 della seguente terzina, il 2 di questa al 1 e 3 della seguente e così va dicendo sino all' ultima che con un verso di più accordato al 2 della medesima chiude il componimento. Di questo genere segnatamente abbiamo i componimenti spirituali d' Araolla. Eccone per esempio due strofe della sua *Visione*

Dulche, amara memoria de jornadas
Fugitivas cum doppia pena mia,
Qui quantu pius l' istringo sunt passadas!
Viver istraccu de su qui solia
Ja m' has mudadu, et bois currentes annos
De vird' aranzu una pallida olia, ecc.

L' istesso metro talvolta usasi nelle odi amorose, familiarissimo ai

letterati, ad imitazione di Dante. Ecco come un vivente Poeta mio Amico esponeva l'infedeltà dell'amante

Pro quantu tantu facile t'oltesti (boltesti)
A s'amore qui haias promittidu,
Custas sunt sas paraulas qui desti?
Si dai primu tilu haera ischidu
Qui fisti duos coros, traitora,
Mancu a t'ider sa cara fia bennidu. (bider)
Mi furesti su coro, incantadora,
Qua mi fidesi in sos amores tuos,
Tristu quie si fidat de una mora! ecc.

§. XLIII. A questo genere di metro appartengono tutte quelle canzonette spirituali, o divote strofe che si hanno in gran numero in tutti e tre dialetti della Sardegna, e che in altro nome appellansi dal Madau, LAUDES, NENIAS, LIRAS, così dette perchè con questa specie di cantilene si cantano le lodi a Dio, in Chiesa, negli Oratorii (§. 18. N. 1), al tempo delle missioni, ed in altre occorrenze di penitenza e di solennità. In questi metri abbiamo gli atti di fede, speranza, carità e contrizione stampati in diverse occorrenze, e che risuonano in bocca anche dei fanciulli. Girano similmente atti di offerta, Eucaristici e memorie di qualche prodigioso fatto. Pieno di alti sentimenti è il CUMBIDU SACRU del Sotgiu che principia

Anima Isposa amada
De Christos dulce amante,
Accudi jubilante
Ad l'incontrare. ecc.

In altri argomenti ne riporta il Madau per la creazione, per la Natività del Salvatore, di Maria Vergine ecc.—I versi tutti sono settenarii, eccetto la cadenza che è un *emistichio* o quinario (§. 18). Il primo verso della prima strofa non accorda con nessuno, il 2 col 3, l'emistichio col 1 verso della seconda stanzina, e così va dicendo. Valga per un'esemp. quella che riporta il detto Madau.

Laudemus su Creadore
Creaturas qui vivimus,
Semus et nos movimus
Pro gratia sua.
S'anima mia et tua
Amat cum tantu zelu
Qui benit dai su Chelu
A la quircare, ecc.

O quell'altra bellissima che NENIA VIRGINALE chiama l'istesso autore a su NINNU JESUS.

A su nascher Jesùs
Sas pupillas divinas
Derramant perlas finas
Teneramente.

Cum genid' impatiente
Qui nd' ispieeat su coro,
S' amabile thesoro
Troppu suspirat.
Quando sa Mama mirat, ece.

§. XLIV. Riposano presso di me in mezzo alla raccolta che ho fatto delle sarde canzoni, alcune Commedie fra le quali una tutta buffa che principia in dial. merid. la narrativa è in Logud. e gl' intramezzi in ispagnuolo e sassarese, e sebbene sia piena di buffonerie, non manca di qualche bellezza. Ma più questo metro rieompariscе nella poesia malineolica. La storia di Giuseppe Ebreo ehe MSS. gira quasi in mano di tutti, è un capo d' opera, nè può sentirsi senza esser commosso. Eceo come risponde e si lagna coi figli il vecchio Giaeobe all' annunzio della simulata morte dell' innocente figlio.

Non bi hat consolu pro me,
Pustis qui fizu istimadu
Que mortu ses istadu
Nocte et die!
Isto pianghende a tie
Et adverto qui quantu et quantu
Cum suspiraredi tantu
Sorte traittore!
Non morzo de puru dolore
Non si cambiat su dolu
Ne mi servit de eonsolu
Su bider qui
Mi est restadu Benjamìn
Fizu de Raehel sa bella,
Tue fis s' unica istella
Juseppe amadu!
Et quie te mi hat leadu
In sa mezus pizzinnia
Baeulu de sa bezzesa mia
Prenda rara!
Et eomente istesit, nara,
Relatemi sa manera
Qui cussa tigre fiera
T' isbranesit,
Niseiunu bei aecudesit
Tue inerme, e isprammadu
Des haer tiechirriadu
Ma . . . et a quie?
Ah! qui mi paret gasie
Qui t' intenda tiechirriende
Pedende ajudu et narzende
Babu! babu!

E ad ogni fieru isgabbu
De cussa bestia cruda
T' intendo jamende a Juda
Cum piantu.

Giuda. Babu non ti affliges tantu
Est cosa irremediabile
Et piangas quantu es dabile
Et ite fruttu! (fructu)

Giacob. Quando mai oju asciuttu
Sende biu hap' a portare,
Et quando mi det passare
Su dolore.
Lassademi pro favore,
Fizos, piangher fin' a tantu
Qui m' affoghet su piantu
Et i sa pena.

Giuda. Ma si in una terra anzena
Sos ateros fizos lassas
Non est tormentu chi passas
Et a quie tene? (tenes)
Ah! babu reflecti bene
Nessi in Beniamin, et poi
Si no lu faghes pro noi (nois)
Ecco pro quie
Ti deves pregare die
Jà lu bides qui est minore,
Modera tantu rigore
Piedade!

Giacob. In custa tenera edade
Fizu de te hapo dolu
Et mi servis de consolu
Ad tanta pena
In cussa cara serena
Mi paret qu' ida presente
A frade tou Juseppe
Et a mama tua

Pentimento dei figli di Giacobe: ciascuno parla colla sua strofa

Giuda. Sa tanta tristesa sua
Su tantu piangher sou
Mi representat de nou
Su peccadu.

L' altro. Mancari a su qui has nadu
Haeremus postu mente
Non dia tenner presente
Sa culpa mia:

O qui su peccadu siat
  O impulsos de natura,
  Naro in veridade pura
  Piango ogn' hora
Et eo presente ancora
  Tenzo de quando alzaiat
  Dai su puttu, et nde exiat
  Su brazzigheddu.
Cuddu piantu tenereddu
  Cuddas boghes de Anzone
  Oh! frades ite confusione
  Qui mi dana! (dant)
Bidu hazis cum dite gana
  Lu hamus totu intregadu
  Que qui nos esseret istadu
  Un inimigu.
Non restat senza castigu
  Custa barbara actione
  Ja facta senza rejone
  A unu innocente.
Mi paret qui hapa presente
  Sas boghes qui hat bettadu
  Quando l' hamus intregadu
  Ad sos Ismaelitas
Ah! invidia malaitta
  Qui nos hat precipitadu
  A fagher cussu peccadu
  Tantu feu!
Mi paret sempre qui Deu
  Contra a sa nostra malitia
  Isgarrighet sa justitia
  De sa ira sua. ecc.

- ALTRE SPECIE DI METRI

§. XLV. Esistono nel Logudorese Parnasso molti altri e diversi metri, e troppo lungo sarei volerli tutti singolarmente accennare. Sa Campidanesa che il Madau chiama *rima vicinissima*, della quale abbiamo parlato al §. 20, f. 18 N. 1, così detta perchè gradita nel Campidano ossia alla parte meridionale dell' Isola, è usata talvolta dai Poeti Logudoresi. Consta di versi o *emistichi* senarii uniti insieme, i quali riescono *bissenarii* o dodecasillabi intrecciati in modo che l' ultima voce del secondo emistichio rimi con l'ultima del precedente verso. Si distendono perciò con una lineola in mezzo, stando libero il numero dei versi (1) come quello delle stanze. Siane per esemp. il seguente

---

(1) *Nel Dial. Cagliar. le canzoni più comuni, oltre di esser di metro*

Infelic' amante—et male affortunadu
Ben' attribuladu—ses tue e continù,
Comente, meschinu!—suffris et tolèras
Et non disisperas—in tanta agonìa? *Mad.*
Talvolta mettesi il ritornello il quale componesi di due versi, per ese.
Conosco qu' est beru—qui pagu m' istimas,
Pro ite ti primas—senza fundamentu?
Questi fanno di capo alla canzone, ossia servon di tema, cui deve ritornare l' ultimo verso d' ogni strofa, ripetendo il ritornello ed allungando sensibilmente nel canto l' ultima sillaba del verso.—Un genere di accordo simile a questo è anche nel Logud. chiamato CANTIGU A PALAS BOLTADAS, *canto a spalle rivolte*, ossia *rimalmezzo*, venuto dai Provenzali, il quale consta di undici sillabe, e la rima tramezzata si fa nella 4 o 5 sillaba, valga quest' esemp. che io udii da un Improvvisatore Ploaghese,
Homines meda—istant trabagliende,
Quie pudat, quie prende—de Martu sa bide, (prendet)
Qui jutant fide—sunt notos a pilu,
In d' ogni filu—hant fact' unu nodu,
De tale modu—l' hant asseguradu
Non hat cuidadu—de s' isvoligare ecc. *Mes.*
E così seguitano a rimare sino a quel numero di versi che suggerisce l' argomento e la materia, accordando l' ultimo verso col primo (1). Altri intrecci usano i sardi Melibei nelle alternative gare,

---

settenario, che nel Logud. non si conosce, questo reciproco accordo l' hanno nel tema solamente e negli altri tre versi della strofa, come per ese. in quella nota canzone — Si culpa nisciuna, *ecc.*
Birisì olvidau-ma teni passienzia,
Chi po culpa tua-prangemmu deu puru
Raru est su peccau-senza penitenzia,
Chi po prus chi tardit-non fartat seguru.
Immoi non m' incuru-chi m' hapas burlau,
Chi t' hanti pagau-cum muneda eguali
Cum gustu su mali-bollu tollerai.
Si culpa, ecc.

(1) *Questo metodo di rima finora non l' ho trovato in componimenti antichi, ma l' adoperano i sardi Improvvisatori nelle poetiche aringhe, in qualche brindisi, augurio ecc. o per esercizio. Non è però nuovo nel Parnasso itali. ed usasi nelle odi, frottole, bisticci, eglo̱ghe, come sovente il* Sannazaro *nella sua* Arcadia, *e segnatamente nell' Egl. II., nella quale induce* Montano, *pastore, rimando in questo modo.*
» Fugite il ladro-o pecore e Pastori
» Chè egli è di fuori-il lupo pien d' inganni
» E mille danni-fa per le contrade,
» Qui son due strade-or via veloci e pronti
» Per mezzo i monti, - che 'l camin vi squadro.

sebbene il metro non sia diverso da quelli che sopra abbiamo annoverato, ed altri anche sen' escogitano dai letterati, ora ripetendo in tutto il componimento nel principio d' ogni verso o interpolatamente (§. 30.) la voce ultima della rima precedente (1), ora facendo componimenti acrostici, cioè disposti col nome, o con le lettere progressivamente dell' alfabeto, e questi ora semplici, come nell' Ebreo il salmo, *Beatus vir qui timet Dominum*, ecc. ora composti, come le *Lamentaz. di Geremia*, ed il salmo *Beati immaculati in via*, ecc. Il Cub. l' usò in quella nota canzone

» Apollo cum sas Musas d' Elicona,
» Accudi pro attitare unu defunctu, ecc.

§. XLVI. Molto in uso è anche una specie di canzonetta *encomiastica*, chiamata GOBBULA (§. 19. f. 17 n. 3), *stanza di versi* che sogliono cantarsi dal volgo in occasione di qualche festività, come del Natale, del Capo d' anno, dell' Epifania ecc. adattandole anche al bernesco nelle odi epitalamiche, ne' divertimenti privati ecc. Uno, che è il cantore o il Poeta, fa di capo e gli altri di compagnia, che può dirsi il coro, ripetono la rima pronunciata a versicolo versicolo dal cantore. L' accordo è semplicissimo, cioè il 1 col 2, il 3 col 4, il 5 col 6, e va dicendo. Quest' uso specialmente vige in Sassari e per l' ordinario sono in dialetto sassarese, ma pure si è esteso a molti villaggi del Logudoro, cambiando la lingua senza cambiarne il costume.— Di questo modello si fanno suppliche, satire, bisticci, lettere ecc. accordando il 2 col 3, il 4 col 5, ecc. con versi settenarii o ottonarii, come le dette *coppie*, senza compartirle in istrofe, e stando in balìa del Poeta il numero dei versi, badando di accordare l' ultima voce dell' ultimo verso col primo. Rinomata è quella supplica del Seche (2), della quale giova riportare il principio

---

» Cacciate il ladro-il quale sempre s' appiatta
» In questa fratta-e in quella e mai non dorme
» Seguendo le orme-dei greggi nostri,
» Nessun si mostri-paventoso al bosco
» Che io ben conosco-i lupi, andiamo, andiamo, ecc.

(1) *Quest' intreccio, col nome di* versi incatenati, *sebbene sia de' bisticcianti, si conosce nella poesia spagnola, e di tal costruzione è il Sonetto che porta il De Simon Artiz in lode di Cagliari nel* Carnicer, *Tratt. sobre el Primado ecc.*

Es Caller la cabeça de Cerdena
Cerdena que de todas es nombrada
Nombrada por el filo de su espada,
Espada que, ecc.

(2) *Qusto Poeta Itirese dimandava al Vic. Capitolare, in seguito Arcivesc. di Sassari, per venir assolto da un censo che già aveva pagato al Fabbriciere della Parrocchia il quale morì senza fargli in tempo la quitanza per giustificarsi col nuovo che lo impelleva al pagamento.*

Illustrissimu Segnore,
Iscultemi cum affettu, (affectu)
Illustre, qui hamus isettu
D' esser Metropolitanu.
Benzo a basare sa manu
A Don Baptista Simone
Cum d' una lamentatione,
Qui facto, et supplica viva,
Supplica trist' et cauptiva,
Qui facto de pagamentos.
Attendat ad sos lamentos,
Qui facto senza qui peche.
Eo Joan Maria Seche
(Iscultet cum attentione)
Cum Margarida Melone
Pagamus unu sensale
A sa Ecclesia Parrochiale, ecc.

E così seguita ad esporre il fatto in graziosa maniera, conchiudendo in fine col pregarlo affinchè non venisse molestato al nuovo pagamento, come di fatti gli venne accordata la grazia. Molte altre su diversi argomenti ne girano di questo e di altri Autori, ed eleganti sono tutte nella conclusione in cui si mette un' ottazione: come per esempio quella Supplica del Tedde di Torralba al Censore Locale per dargli tempo al pagamento, conchiudendo in questo modo

. . . .
Essende veru s' expostu
De non esser molestadu,
Qui in Chelu remmeradu,
Li dèt esser dai Deu.
Felicidade in s' impleu
Goset quant' hat a durare,
Et i su Chelu agatare
Potat abbertu a sa morte.
Deus li diat sa sorte
De lu beatificare,
Et passo a mi raffirmare
Que poveru Servidore.
Illustrissimu Censore, ecc.

§. XLVII. Altre bizzarrissime forme di metro danno i Sardi Poeti a *motti, bisticci, brindisi* ecc. che pronunciano in mezzo alle imbandite mense e nel calor di Bacco, ora accompagnati con vocale concerto, ed ora senza cantilena, così pure variando la tessitura ed il subbietto de' loro versi (1). L' ordinario metro però è la rima *lontanissima* (§. 20.) prima

(1) *Tanti, per esempio, prendono il bicchiere, altri il color del vino, il sito dov' è nato, ecc. ecc. Il Cubeddu cui era esibito un bicchier*

ponendo un tema con qualche sentenza, o che alluda all' occasione della solennità, indi gradatamente rimando i nomi di quelli che diedero la festa e che fanno parte al corteggio, augurando a tutti felicità e bene. In altre occasioni giocano i nostri Poeti con mutos, secondo la fantasia ora con versi varianti (§. 25), ora con *canzoni distese* (serventes de' Provenzali), ora con madrigali per variare, e per dilettare all' istesso tempo l' orecchio degli ascoltanti. Avvisi, ammonizioni, fatti che spirano gravità e sentenze si sentono in bocca di tanti rozzi ed idioti agricoltori che con l' aratro alla mano conversando con le muse raddolciscono i rigori della stagione, e senton meno il peso della fatica. Pare impossibile come siano dotati di sì potente memoria ricordandoli sempre, e gli ascoltanti ripeterli dopo tanti anni, non che i posteri, specialmente i pastorelli farne risuonare le foreste in mezzo alla loro solitudine. Altri poi si sentono applicarli alle diverse circostanze dalle quali fu mosso il Poeta per pubblica o propria utilità. Il citato Seche perchè vedea nella Confraternita, cui egli apparteneva, del suo Villaggio varie dissensioni per gl' impieghi da cui voleansi escludere i plebei e gl' idioti, ecco come ammoniva ed instruiva a tutti in *cantada rima*.

Non hamus fradelidade.
Non qu' hat pius unione.
Totu sunt dados in presumptione
Et superbia vana.
Sa generatione nostra humana
Et quie la fundesit?
Su Deus omnipotente la formesit
In d' unu corposittu
Istesit animadu et beneittu (benedictu)
Cum tres álidos suos (1)
Su Deus Babb' et Fizu, totos duos
Cum s' Ispiridu Santu, (Sanctu)

---

d' acquavite, così faceva un brindis *che spero sarà gradito dai lettori.*
» Totu mirant cum cuntentu
» Su liquore istinchiddante,
» Qui stat in colore d' oro,
» Nebode de su Sarmentu.
» Su binu l' est bab' amante
» Qui l' exit dae su coro
» Su babu nieddu que moro
» Su fizu tantu galante,
» De coro est dulche turmentu!

(1) *Quanto non è grande e sublime il pensiere di questo idiota! Egli sembra far la parafrasi di quelle sublimi voci di Mosè* faciamus hominem, *ecc. in cui i SS. Padri annunziano il Mistero della SS. Trinità, e di quelle altre* inspiravit in faciem ejus Spiraculum vitae. *Gen. II. 7.*

Qui est una Trinitade, ad quie tantu
Devimus adorare,
Adamu lu querfesit baptizare
Su primu Babbu nostru. ecc.

§. XLVIII. La sarda favella è flessibile a qualunque altro genere di metro italiano, in cui procedono le istesse leggi (§. 49). Tralasciando le composizioni drammatiche, arguzie, odi, strambotti, epigrammi, cantale ecc. I Sonetti che hanno la medesima variazione di accordo come nell' itali. sono molto in uso presso i letterati. Compongonsi di 14 versi in quattro strofe, le prime due di quadernari, e le altre di due terzetti, l' ultimo del quale deve avere la chiusa arguta e setenziosa. Moltissimi ne abbiamo stampati e MSS. tessuti variamente, i quali si aggirano su diversi argomenti. Piacemi riportarne uno del Teol. Giomaria Satta Ploaghese, stampato in Torino nel 1785. nell' occasione che accompagnò l' Arcivesc. Giacinto Olivieri a Sassari.

Non timas qui su pesu episcopale
Siat tantu gravosu ad palas tuas,
Qui non potas portare o portes male,
Et oppressu senz' adjudu in terra ruas.
Sanctu timore est custu puru, et tale,
Qui sos matesi Sanctos in sas cuas
Iscappare factesit, et a mortale
Est veramente grave, ma non fuas.
Sabiesa, doctrina, et Sanctitade,
Virtudes de sas quales ses ornadu
Movesint su Re nostru a ti elevare.
Tanta virtude, et tenner in Citade
Un Timidei electu a Piscamadu,
Bastat su sanctu pesu ad supportare.

Molti di questi ne porta il Madau nelle *Armonie* de' Sardi. N' esistono in versi ottonarii, anacreontici, tronchi, endecasillabi e *bissenarii*, ed è bellissimo il seguente del citato Autore mostrando l' illusione della bellezza umana sotto la passeggiera venustà della rosa.

Dai sa rosa impara, humana bellesa
Tantu presumida, superba et altera.
In ipsa ti mira, a ipsa cunsidera
De bellas retractu, figura et princesa.
Oh quant' inamorat cum sa gentilesa
Su tempus qui durat una rosa vera!
Ipsa sola regnat in sa primavera
Inter sos fiores cum pomp' et grandesa.
Però, oh disingannu pro dogni ermosura!
Sa bella reina mudamente narat,
Qui bellesa humana ses de paga dura.
Sa caduca sua purpura et cultura,
Su breve regnare fiorida imparat,
Qui has in una die pomp' et sepultura.

§. XLIX. Tanto ricca è la lingua Sarda nelle rime conservando le desinenze della lingua Latina che in questa si fanno de' componimenti uniformi ai versi *giambici latini* come dice il Madau, e celebratissimi sono quelli che compose il detto autore e che riporta nelle sue Armonie, che un latino direbbe esser nati sul Lazio, e non vernacolo del nostro Secolo in un angolo di Terra, v. gr. quell' inno della Vergine noto a tutti, e che odesi cantare in bocca anche dei fanciulli.

Salve, salve, o Purissima,
Sola columba candida,
Semper intacta, et virgine
De originale macula.
Tantas tenebras dissipa
Cum serena prescutia,
Purifica, et illumina
Tantas obscuras animas. ecc.

E quell' altra bellissima ode fatta in occasione della partenza del Conte Lascaris Vice-Re di Sardegna

Canto pro quale causa
Gemat Sardinia misera
De tristu vultu, et lacrimas
Mandet inconsolabiles, ecc.

Non meno quella in lode dell' Arcivescovo Melano

Melani nomen celebre
Cantet superba Kalaris,
Et Sarda Terra applaudat
Cum jucunda memoria, ecc.

Anche Sonetti vi esistono sardi pretti latini, chiamati *bilingui,* al par di ogni verso, tal' è quello in lode di Vittorio Amedeo III.

Victorias et divinos canto amores
De regnante, qui amores et victorias
Divinas nutrit tantas inter glorias
Quantos unit in se Regios splendores. ecc.

Piacerà finalmente riportare un' ottava della *Divina Provvidenza* dell' istesso in versi sardi veri latini

Deus qui cum potentia irresistibile
Nos creas, et conservas cum amore,
Nos substentas cum gratia indefectibile
Nos refrenas cum pena et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile,
Et nos visitas cum dulce terrore.
Cum gloria premias bonos inefabile,
Malos punis cum pena interminabile.

NINNIDOS ET ATTITIDOS

§. L. Tralasciate altre meno essenziali qualità di metri che la bizzarria suggerisce ai Poeti Sardi, giudico a proposito trattenermi

un poco in queste due sorta di nenie curiose e molto usate dalle Sarde Poetesse, le quali perchè non possono avere tanto frequente quella libertà di entrar in aringo con gli uomini, sebbene talvolta anche questo sia comunissimo a talune (1), hanno occasione di mostrare la loro abilità in due estremi punti della vita dell' uomo, cioè nella culla appena nato lodandolo, e nel feretro appena morto piangendolo con lugubri cantilene.—NINNIDU o NINNIU, corrotto dal *neniae* de' Romani, sono quelle canzoncette o cantilene delle madri fatte sopra la culla dei loro pargoletti per far loro riconciliare il sonno (2). In Sardegna, ne' villaggi specialmente del centro, non vi è quasi Donna che eseguendo questo tenero uffizio non tributi un' augurio, presagendo grandi cose, alla fortuna del bimbo, o tessendo elogi alle sue fresche fattezze, al chiaro nome di qualche suo congiunto, alla virtù de' Genitori, ecc. Il metro è così facile che anche le fanciulle di tenera età si provano ad imitar le Madri (3), facendo pompa della voce e della scelta dei pensieri negli augurii che intrecciano all' innocente fanciul-

---

(1) *Molte io ne ho conosciuto di questo valore, e molte di queste Sarde Sulpicie ne vantano i nostri vecchi, come vedesi nella Nota (f. 33) dei Sardi Poeti ed Improvvisatori, le quali sono dotate d' una pronta e fervida immaginazione, e note per tante canzoni, oltre di saper a memoria tante di queste che ricordano fatti particolari della Patria.*

(2) *Forse sono quelle* fesseriae *di cui parla S. Girolam. scrivendo a Paola. Il modo d' intrecciare i versi dicesi in sardo* AMMUTARE *da* MUTU, strofa, cantilena. *Ghil.* cantare su piccinnu. *Margh. Goc.* ninniare. *Ninnidu però generalmente vale canto di augurio da cui il prov. quando ad uno accade una tristissima sventura*, non bilu haiat bettadu sa mama in su ninnidu. *Nel gre. trovasi* νήνιτος, ninitos *cioè* carme *o cantilena trista*, νήνιαι, naeniae, *dove nel sardo si è conservata la* η *greca.*

(3) *Ecco come io sentiva una fanciulla che cullava un suo fratellino.*

Oh! ninna et anninnia!
Dormi como, frade meu,
Oh ninna et anninnia!
Fortuna ti diat Deu. (Deus)
Oh! ninna et anninnia!
Intro et fora de domo,
Oh! ninna et anninnia!
Dormidi, frade, como.
Oh! ninna et anninnia!
Dormi riccu tesoro,
Oh! ninna et anninnia!
Bellu camente et s' oro.
Puppia de s' oju meu,
Dormi non timas arreu.
Gioja de mama sua
Dormi senza parùa. (paura) ecc.

lino che tante volte col pianto dimanda questa cantilena alla quale per riconciliar il sonno è abituato. Si principia con un' intercalare, secondo l' uso del paese, indi si pone il verso, si ripete l' intercalare, e si mette un' altro verso accordato al primo, e così va dicendo (1). Per modo di esempio

Oh! ninna et anninnia,
Anghelu de su Chelu.
» Oh! aninna et anninnia
Dormi senza rezelu.
» Oh! ninna et anninnia
Fizu de mama cara
» Oh! ninna et anninnia
Prite non dormis, nara?
» Oh! ninna ecc.

E così seguitano sempre con versi settenarii o ottonarii con tuono allungato per più ore addattando talvolta il movimento della culla al tempo della cantilena la quale serve quasi di sollievo al materno uffizio ed al lavoro domestico che hanno nelle mani, barcollando intanto col piede. Ma quest' esempio di sopra, ripeto, non è comune a tutti i dipartimenti ne' quali variano non solamente i metri, ma anche l' intercalare *anninna*. In Os. ed Angl. per esemp. accordano due versi consecutivamente ripetendo una sola volta l' intercalare, OH ANNINNIA, ANNINNIA.

§. LI. Da questo vocabolo *anninna* viene quel noto armonico intercalare che adoperano i Sardi Cantori nelle cantate chiamate dal Vidali TASI, che si praticano nei festini, nella natività (canto *genetliaco*) ed in altre fauste occasioni, e consiste in due versi con un' emistichio, cioè

Eja! ennoinnonna,
Ninnora et ninnonna
Ninnora ninna!

In qualche provincia cambia come lo riporta il Madau, cioè

Anninno et anninno
Anninno nora annino
Et norà.

E nella parte merid. della Sardegna, ossia nel Camp. usano il seguente

Andimbironai!
Nora nora andiro
Andimbironai!

---

(1) *Un simile canto anche si usa dagli Ecclesiastici a suono d' organo nelle Chiese nella notte del Natale per il Bambino* GESU'. *I versi ordinariamente sono ottonarii: così nella Diocesi di Nuoro adoperano quella* nenia *composta dal Can. Dor.*

» Ninna ninna pilos d' oro,
» Ninna ninna fior' et lizu,
» Ninna ninna, amadu fizu
» Ninna ninna, amadu coro. ecc.

L' uso di servirsi di quest' intercalare si è di metter l' augurio o encomio adattato all' occasione in versi senarii o ottonarii a due a due, ed accompagnato col concerto delle altre tre voci (§. 11), indi ripetesi l' intercalare, per modo di esem. serva il seguente che io udii cantarsi da un' Improvvisatore nell' occasione che un Giovine di un Villaggio celebrava la prima Messa.

Celebremus festa
Cum coro et cum laras.
» Eja anneinnonna
» Ninnora et ninnonna
» Ninnora ninna!
Mitras et thiaras
Miremusl' in testa.
» Eja! anneinnouna

Il Vidali, Uran. Sulc. f. 8. crede che questa cantilena sia stata insegnata da Ennio, e lo ricavò da frammenti negli Archivi di Pisa. *Anninna es griego muy estragado, y alude al nombre de Ennio, que lo enseñó.* Il Madau però *Armon. de' Sardi* f. 6. crede che questo verso armonico sia stato celebrato dagl' antichi Sardi in memoria di *Nora* ed in eterna protestazione di riconoscenza verso il loro benefattore Norace. Ma io credo, che siano versi imitativi a misura della cantilena, senza toglier il merito dell' antichità ai medesimi, come quegli altri

Lallà, lallà, lallà
Rà lairà lairà

che le matrone romane usavano cantando facendo la ninna ai bambini (1). Similmente quelli che il cit. Madau crede esser *arzigogoli dell' antichissimo Poeta Ennio*

Tairà, tairà, tairà
Tairà, tairà, tairà
Tarantara ta.

Non però allusivi a nessun benefattore in atto di riconoscenza per conservarne la grata memoria, che tenue offerta sarebbe stata, bensì la cadenza naturale e l' orecchio avergli formati a cappriccio, come in ogni Paese vi sono le tarentelle, ed a Roma e Napoli vi esistono particolarmente, per csempio quello tanto in uso presso i fanciulli, e che io sovente sentiva ad ogni passo.

» Là lara lara là
Che bel moretto,
» La lara lara là
Quanto mi piace
» Là, lara ecc.

§. LII Ma se allegro riesce questo canto delle Donne ed a quelli di casa ed al vicinato, altrettanto nojoso e tristo era quell'altro che negli

---

(1) *Da questa cantilena dissero il verbo* lallo, as, *(far la nanna)* ninnare, cullare.

anni addietro generalmente si praticava dalle *Prefiche* (1) con le funerali lamentazioni, stando attorno al deplorato cadavere costituito nella bara in mezzo della casa, ed assise tra le donne prossimiori all' estinto. Grazie sia alla premura dei buoni Parrochi e dei zelanti Vescovi che a sè facendo *caso riservato*, ed in qualche Diocesi con la scomunica, l' arte di quelle superstiziose femminuccie, riuscirono quasi del tutto a toglier di mezzo questo costume indegno nel seno del Cristianesimo. Ecco adunque come solea praticarsi dalle nostre lamentatrici ATTITADORAS (2). Si avviavano vestite di gramaglia, conforme l' uso del

---

(1) Praeficae *furono così dette, secondo Nonio, Festo e Varrone, perchè* planctui praeficiebantur. *I Gentili ed i Romani furono i ritrovatori di queste apprezzolate lamentatrici. Dai Gentili pare di averlo appreso anche gli Ebrei presso i quali si fa cenno di quelle non solo al tempo del Salvatore, Matth. IX., 23, quando risuscitò la figlia di Jàiro, ma pure al tempo di Geremia IX., 12, in quella frase* vocate lamentatrices. *Anzi è da notarsi che nel testo di S. Matteo si fa menzione dei* tibicines *(suonatori di flauto o di fistole), da cui pare che anche gli uomini esercitassero questo triste uffizio di piagnoni apprezzolati, questo però non è rimasto in Sardegna* (*), *e tanto meno col suono di stromenti, per cui dice Lattanzio che per gli uomini si piangeva accompagnando il canto con la* tuba, *e per le vergini con la* tibia. *Che in Sardegna ci fossero queste* Lagrimatrici *è chiaro dalla quantità delle piccole fiale bislunghe di vetro e di stoviglia dette* lacrimatorium *(sard. lagrimadorzu) che sovente si trovano ne' sepolcri antichi* (**). *Che che dicano gli Antiquarii dell' uso di queste, il basso rilievo scoperto in Auvergne dove si vede una Prefica scarmigliata con due vasetti nell' atto di spremervi dentro le lagrime dagli occhi, simili e della forma de' nostri, abbastanza conferma la comun' opinione. V. Lanoir, Nouveaux assés ecc. Paris, f.* 144.

(2) *Da cui il verbo* ATTITARE, *l' atto* ATTITIDU, ATTITAMENTU. *Voce antichissima la quale si è conservata nell' arab.* adda, *nella II. conjug.* tahididda. » *Numeravit una post aliam et maxime de laudibus Prae-* » *ficarum sumitur, quae una post aliam laudes mortui numerant.* »

(*) *Da un Canone della Sinodo di Mons. Pilo Vescovo d' Ales, pare che anche gli uomini facessero questo uffizio.* » *Maxima ergo sollicitu-* » *dine debent rectores animarum a suis eliminare populis immodica* » *illa, insana et fanatica externi luctus indicia, quibus ostentandis* » *viros mulieresve aliqui conducunt, ut lugubri cantu, continuove* » *ejulatu moerorem, et luctum testentur more ethnicorum.* »

(**) *Oltre quelli che riposano nel R. Museo di Cagliari e nel nascente di Sassari, nel mio Cimelio conservo* 18 *lacrimatorii di vetro,* 20 *di stoviglia tra i quali due bellissimi rotondi coll' orificio depresso e bucato, simili a quelli del Museo di Verona. Nel detto Museo di Cagliari, singolare è quello in forma di crotalo dato in dono al medesimo da ll' attual Direttore Sig. Gaetano Cara, insieme ad altri oggetti.*

paese, alla casa del difunto, con pezzuola bianca in mano quivi all' ingresso prorompevano in singhiozzi, indi assise intorno alla bara cui fanno corona in silenzio le parenti immerse nel dolore (1), principiavano la *trenodia*, o le lugubri note che credevano fosse un' onore e sollievo al difunto, essendo di obbrobrio e segno di poca stima quello di non prestargli quest' ultimo pietoso uffizio (2). La moglie, se il marito è il defunto, sorte la prima con questo intercalare in flebile tuono ed alquanto prolungato.

Ohi! su bene, et i su coro meu!

Indi pone il verso settenario o ottonario, come nel precedente distico dei fanciulli, ripete l' intercalare, e pone il 2 verso rimato col primo che forma il distico. Per esempio

» Ohi! su bene, et i su coro meu!
Bellu et raru qu' et i s' oro!
» Ohi! su bene et i su coro meu!
Sempre ti tenzo in coro!

§. LIII. Cambia quest' intercalare secondo la persona morta cui si dirigono gli accenti funerei: se per esemp. la difunta è figlia, parla la madre cantando in detto tuono

Ohi! su bene et i sa fiza mia!

Se figlio, FIZU MEU, se è la sorella che piange il defunto fratello,

---

Oberl. Gloss. ad voc. Ma però le sarde ATTITADORAS, *parlo delle attuali, non corrispondono affatto alle Prefiche antiche de' Gentili, mentre queste* trenode *o lamentatrici non fanno da noi quest' uffizio per la mercede o per interesse come quelle, e tanto meno con atti indegni e barbari come narra Lucilio*

. . . in funere praeficae
Multo et capillos scindunt et clamant magis,

bensì modulano queste nenie col pianto, ma con compostezza, talvolta neppur chiamate, solamente per onorar il defunto, e per generoso affetto al medesimo, ai parenti ed agli amici.

(1) *In sardo* addoloridas, addolorate. *V. la tav. VII. del I. vol. del Voyage del Cav. Della-Marmora.—Il verbo* attitare *egli crede che sia da un grido naturale e di sorpresa, secondo quel verso di Plauto*

Atat, perii hercle ego miser!

Oppure da quella esclamazione comune ai Tragici Greci ὀτοτοτοῖ, ototote. *In Ghil. e distr.* attitidu *dicesi* teu *o* theu, *da cui* fagher su teu, *attitare. Il Maded. nella Commedia Sacr.*

Sighint pianghinde a li fagher su theu
Sas Marias, Johann' et Magdalena
Ognune narende, oh! amadu meu,
Quant' amargura nos faghes et pena!

(2) *Esistono molte canzoni antiche in cui fingendo l' amante d' esser morto di dolore pone per unico segno che l' onori e lo stimi quello d' esser pianto,* attitadu *dalla sua amata.*

Ohi! su bene et i su frade meu! Se un' amica deplora l' altra che fu maritata, *ohi! su bene et i sa bona muzere!* se nubile, *ohi! su bene et i sa bajana mia!* Se uomo nubile o maritato si nomina la professione che esercitava, per es. se agricoltore, *ohi! su bene et i su bonu massaju;* se pastore, *ohi! su bene et i su bonu pastore* (1); se un signore o principale, *ohi! su bene et i sa bona persone*, e così va dicendo secondo le particolari circostanze della persona che si piange, senza cambiare la sostanza, sebbene diversi siano gl' intercalari in qualche distretto, il modo di applicar le rime ed il piagnistèo (2). Le donne che fanno corona alla bara ed alla Trenoda ad ogni strofina di questa mandano fuori de' singhiozzi e l' interposto OHI! non poi strappansi il crine, insanguinandosi colle unghie nel viso, come taluni esagerarono. Dopo che una piagnitrice si stanca sottentra

(1) *La semplicissima lode contenuta in quest' intercalare che mettono per base, annunzia il costume più remoto dell' antichità, indicandolo Catone il quale dice che i suoi maggiori allora quando lodavano un' uomo dabbene gridavano*, bonum agricolam bonumque colonum.

(2) *V. La Bibl. Sard. cit. fasc. dove si riportano poche strofe nel modo come praticasi di onorar i defunti a Orani. Le medesime sono le lodi di un giovinetto che moriva in età di anni dodici, di cui meglio si può chiamare un'* epicedio, *cioè canto funebre in deplorazione di alcuno sopra del corpo morto.*

Oh! de su coro meu,
Delicia et lughe cara!
Dae como pena amara,
Suspiru et dolu eternu!
Coment' et arcur' electa
Bellu creschias et forte,
Cuntenta de sa sorte
Eo ti mirâ continu
Et riende in exultantia
Sentia fiorire in sinu
Gratissima sperantia
Ti conserveret Deu *(Deus)*
O de su coro meu
Delicia *ecc.*
Subta de s' umbra tua
Sperao de reposare
Sperao mi alimentare
Eo in sos fructos tuos:
Ma appena tue complias
Sos annos deghe et duos
Sas allegrias mias
In dolu cambiat Deu (Deus)
O de su coro ecc.

l' altra, sard. accumidaresi (1), *alternarsi*, e sovente a gara si disputano quest' uffizio, ognuna procurando di distinguersi in prontezza di versi, in durata, in sentimenti e nella forza di intenerir gli astanti col descriver bene le gesta del morto, e nel saper bene portar l' argomento con giusta successione dei fatti di sua vita. Bisogna confessare per amore della verità, che la virtù delle sarde poetesse spicca molto in questo genere di poesia.

§. LIV. In sostanza la sarda *trenodia* o canto funebre di queste donne non è altro che un' elogio domestico o funebre orazione del morto. In questo di fatti non fanno altro che ricordare la religione, la virtù, la fortuna, o le belle doti e le buone opere del parente o dell' amico difunto. L'attaccamento specialmente che aveva alla famiglia, ai parenti, agli amici. In sè adunque quest' uffizio era da principio innocente ed onorato, ma in seguito lo deturparono deviando dal suo primo istituto. Bisogna sentire quanti aneddoti e fattarelli mettono in campo e che mai nessuno avrebbe potuto sapere se non la curiosità delle donne. Se fu uomo non dabbene (se pur vi è cattivo alla morte alcuno) è falso che di costui, come certuni credono, mettano in campo i vizii. Tutto il pericolo in questo pietoso uso era, allorquando si trattava di prestarlo a quelli che furono morti per disgrazia o di violenza (sard. *mortu a maleficiu, mortu male)*, oh! allora sì che le viperee lingue delle piagnitrici, trasportate dal dolore, specialmente se desse erano congiunte all'estinto, s'intingevano nel fiele della vendetta, e le loro lagrime erano un potente e micidial veleno. Non più le flebili rime, dette dai Greci *Erinni,* dai Latini *Dira* e dagl' Ital. *Disperata,* rivolgono in lode dell' insanguinato cadavere, ma come tante *Erinni* rivangano l' origine delle inimicizie, rinnovano le sopite tristi memorie, espongono la sua innocenza ed i suoi diritti, esagerano la prepotenza e nequizia dell' uccisore, a talento circonstanziano i fatti, descrivono il colpo fatale, nominano espressamente, sebben lo avessero per indizio, il malfattore, gli diriggono un nembo di esecrazioni, imprecano il giorno natale, incitano alla vendetta i figli, i parenti, gli amici, e come talvolta, aggiungendo dolore a dolore, sene sono veduti funesti e tristissimi effetti. Ma ormai, ripeto, va a svanire quest'abborrevole costume dall' Isola nostra: ho esposto solamente questo a chi volea esser curioso di saper minutamente come praticavasi questo residuo di gentilesimo e di pregiudizii, di cui ogni paese più o meno non difetta, e che fu più tardi a sparire in questa isolata Terra.

TROPI

CAPO III.

§. LV. Vaga è la sarda poesia nell' uso dei tropi e delle figure delle quali è copiosa la lingua di sua natura, e di cui fanno uso i sardi

(1) *Da* chida, settimana, *siccome le settimane succedono una dopo l' altra, così esprime in sardo il verbo* accumidare, *da cui l' avv.* a chida chida, alternativamente.

Poeti. I tropi altri sono di parole, che sono la *metafora*, la *sineddoche* e la *metonimia*. Altri di sentimento, che sono l' *allegoria*, l' *iperbole* e l' *ironia*. Questi tropi come le figure in ogni lingua furono adoperati in origine per necessità, ma col andar del tempo servirono di vaghezza e di ornamento al discorso. La metafora è quando si trasferisce un senso di una cosa ad una persona e viceversa. Questa dev' esser conveniente alle cose o persone cui si attribuisce, perciò dev' esser pura e modesta, espressiva ed addattata. Così il Filippi nella sua canzone della primavera per significare il rigoglio delle piante, cantava.

Sas piantas delicadas,
Appenas ispuntat su die,
Parent qui joghent et rie, (rient)
Qua primavera est torrada,
Et mustrant a sa mirada
Su fructu nöu bessidu.

Ed il Madau per mostrare l' inconstanza di una Donna cantò in questo modo paragonandola al Sole, alla luna, pianeti ecc.

Sole in sa cara et in su coro luna,
Angelica veletta, istella errante,
Ses bellissima roda de fortuna
Infogadu cometa ad ogni instante. ecc.

§. LVI. Non dev' esser però troppo frequente perchè non renda il componimento oscuro ed in intelligibile, ma pure presa una volta devesi continuare nell' istesso soggetto, come fece il Petrarca nel sonetto che principia

» Passa la nave mia colma d' oblio,

In cui per *nave* intende l' anima, e così felicemente lo condusse sino al termine. Le sarde canzoni rare sono quelle che non siano adorne di quest' importantissima dote (1), tutte sono felicemente portate allo scopo ora sotto metafora di un' agnello, ora di un daino o cavriolo, come gli arabi dalla gazella; ora della volpe, ora di una nave, di un cipresso di una rosa, di un fiore, ora di un sparviero, come in quella del Congiu, di cui non dispiaccia portare la prima stanza.

Astore, troppu tentas attrividu
In su nidu sas puddas insultare.
Cumpassadi sos logos de bolare,
Qui siant de padronu abbandonados.
Ma si sunt bene occultos et habitados

---

(1) *Ogni pagina e strofa delle sarde armonie sono ripiene di queste bellissime continuate metafore. Nel genere descrittivo ed amoroso sfavillano di grandi bellezze, e maraviglìosamente ricompariscono nella poesia malincolica. La differenza dei climi è la cagione dei diversi ornamenti poetici. In questi la sarda Poesia combina molto coll' arabesca con cui infinite similitudini e paralleli possono farsi. V. La raccolta delle Poesie arabe di Iean* Humbert *nella sua* Anthologie Arabe, *Paris* 1819.

Dae attesu tilos mira, et tilos lassa:
Qua si alcuna bolta ti propassa (propassas)
Cum sas pinnas fidadu a fagher gala,
O ti salvas sa vida cum sas ala, (alas)
O ti segant sas alas in su nidu.
Astore, ecc.

Bellissima è anche quella in cui gli errori di un amore descrivonsi nelle insidie di un vezzoso fanciullino.

Lassami, amore, in sussegu
Qua ses piccinnu traitore.
Non bi jogo pius, amore,
Qua mi das colpos de cegu.
Sunt notas sas artes tuas,
Faghes de su bellu in cara,
Et mi trapassas insara
Su coro, et pustis ti cuas;
Mi lu has factu un' olta et duas (bolta)
Bene connosco su errore. *Mad.*

Vaga pure è la metafora di quel Poeta che per esprimere il coraggio e la fermezza chiama il petto *muraglia*, ed il cuore *diamante*.

Su pectus est de muraglia
Su coro est que diamante, *Cub.*

E così va discorrendo di tutti i sardi componimenti i quali sono ripieni di vaghe similitudini e di graziose comparazioni ricavate ora dalle cose animate ora dalle insensibili secondo la materia ed il subbietto, come nella seguente d' incerto autore antico.

Unu coro sinceru est immutabile
Que rocca posta a proas de sos tiros:
Ma tue, ancora q' hapas cara amabile,
Has unu coro qui sempre dat giros.
. . . .
Tantos ses in amare, et non nissuna
In sa cara reale, in coro luna. ecc.

Queste metafore per lo più con le similitudini consistono nel recar la parità di un' altra cosa per ispiegare con maggior evidenza ciò che si espone. Così il Cubeddu nella Canz. de sa Religione

Comente dai serpentes iscapade
Dae sa gente atheista disgratiada.

Ne' poemi in ottava rima s' impiega un' ottava intiera nella similitudine come l' Ariosto, ed in sardo l' Araolla nel *Gavino trionfante* impiegò metà delle ottave in ottime e quadre similitudini, come vedremo appresso.

§. LVII. La *sineddoche* o intellezione è quando nel discorso si mette il genere per la specie, la parte per il tutto, ecc. variando sì che in vece di una cosa s' intenda l' altra. Tra le molte sue specie le più usitate nella Sarda favella sono quando si prende il genere per la specie e la parte per il tutto, per esempio.

A nois benit mortales
Sa lamentabile boghe.

E in quell' altra

Como non dès crèr in vanu,
Ja qui b' has postu sa manu.

E l' Araolla nel suo Poema del Martirio di S. Gavino sovente fa uso di questo tropo.

Pro cuddu sitibundu ardente zelu,
Qu' hapistis in salvare sos humanos,
Ti prego, salva custu humidu velu!

La *metonimia* o trasnominazione è quando il significato di una voce si trasporta ad un' altra. Anche questa è di molte specie, ma la più usitata è di metter il contenente per il contenuto, *Sardegna* pei sardi *Cagliari* per gli abitanti ecc.

O Kalaris superba alza sa testa
D' ispigas d' oro et gemmas coronada. *Mad.*

E quell' altra stampata in Sassari in occasione dell' ingresso del Vesc. Azzei in Ozieri

Caru Othieri, est bennidu su die
Dai te tantos annos disizadu,
Exulta, faghe festa, et crè a mie,
Qui ti podes jamare fortunadu.

O quella d' un Ecclesiastico Improvvisatore Ploaghese nell' occorrenza della benedizione del Tempio della Vergine di Valverde fatto da una pia Donna ajutata con le oblazioni de' divoti.

Piaghe faghe festa de allegria
Exulta letabunda, gosa, et rie,
Qua sa Reina de sos Chelos Maria
S' est dignada habitare in mesu a tie, ecc. *Ledda.*,

Anche l' *onomatopeja* ossia nominazione che appartiene alla classe del tropo è usata dai Sardi Poeti rappresentando o imitando la voce di quello che si vuol esprimere e far sentire in atto. Così il Pisur. espresse lo schioppo nella canzone dell' agnello

Amigu meu, si bides su lupu
Accurre prestu cum su tou zis-tupu (1).

Nella qual voce imita l' avvampo che fa la polvere nello scodellino dello

---

(1) *Così trovasi il finimento dei due versi di questa strofa del Pisur. in molte copie della mia raccolta delle canzoni. Il* Dore *poi così li riporta*

S' intendes boghes. A inhogh' a su lupu!
Curre cum canes, et cum su zis-tupu.

E così avrà detto l' Apollo del Monte Acuto, ed ecco una prova come si corrompono dai copisti, come pure di altre ho potuto rilevare. Sorga finalmente uno della professione per restituire tutte le canzoni sarde al loro antico splendore, e si mandino tali alla posterità per non mai più travisare le parole e le idee di quei vividissimi ingegni!

schioppo con *zzis*, ed il fragore o lo scoppio del medesimo con *tupu*. Così Ennio espresse in lati. il suono delle trombe con *taratántara* e gl' Italiani con la voce *tarapatà*.

§. LVIII. L' *allegoría* è una figura poetica con la quale sotto larve d' altra cosa spiegasi il proprio pensiero. Non è altro perciò che una tacita e continua comparazione, la quale esigge che nelle canzoni si tiri avanti ugualmente nel sentimento dal principio sino alla fine (§. 56). Tutte le sarde canzoni hanno questo distintissimo pregio, tal' è la canzone dell' *ape*, opera del celebre Pisurciu; tale quella che riporta il Madau allegorizzando la guerra dell' amore e la perdita di un' amante nella guerra di tanti cani, e che principia

Isco, qui tenes, bella in caneria
Valentes doighi canes separados ecc.

L' *iperbole* è un tropo di sentenza in cui il Poeta esagera una cosa inalzandola troppo o abbassandola; così l' Araol. descrivendo il dolore della moglie di Calpurnio nella vita di S. Gavino

In lacrimas prorumpit tantu forte,
Qui mai canale d' abba non fût vistu
Falare cum pius furia, et fagher rios
Quantu falant de custos ojos pios.

Tal' è v. gr. quella avversità espressa da un amante in verso di un' altro

Non ti cherzo, et si vivere
Annos de Mathusalè,
Non ponzas affien in me. *Mad.*

O quel rovinìo espresso nella caduta di un cipresso nel quale il Poeta figurava la fortezza di un Eroe.

Et guarda qui mi trèmulet su fundu,
Si eo ruo, isperdo mesu mundu! *Id.*

Ed il Cubeddu nella canzone

Qui est custu Tyranu
Qu' hat ispintu sa manu
Pro affligire sa Nimpha pius galana!

Così il carattere del Genitore di questa Donzella descrisse esagerando la crudeltà dell' animo di costui

In s' orizonte nostru
Fiera assimizante.
Quirqueret dai Olanda a Macedonia,
Non b' hat simile mostru
Dai ponente ad levante
Manca in sa serpentosa Babylonia.
Cum iscaglia ispumante
Silvone de su Atlante
O de s' antiga Ausonia
S' iscadenat cum furia manca insana.

Tal' è ancora quella impossibilità che un frate Poeta poneva al suo definitore scherzandolo che mai diverrebbe Guardiano.

Quando Deus Soberanu
Non dèt esser Creadore,

Tando su definidore
Dêt esser Guardianu.
Quando s' abba de sos rios
Dêt alzare et non falare,
Et i sos pisches dent restare
In su fogu semper bios,
Et duas muscas hapant brios
De jugher su mundu in manu.
Tando su ecc.

Oppure quell' altro che disingannava il suo amante.

Quand' has a bider sa die hoe cras
Et i sa pascha de Abrile in maju,
Su die q' hat a messare su messaju
In ciambu de trigu pruna et cariasa, ecc.

E quello per esprimere la penuria in cui meschinamente viveva, cantava in questo modo di sè.

Paschia hervas in s' hortu
De su famine mortu,
Et de su sidis siccu.
Bivia tantu a ziccu
Qui unu corvu in su biccu
Mi podiat portare, ecc.

Ed il Vidali finalmente nell' *Urania Sulc.* mette in bocca del Tiranno la seguente ottava

Sos mios antecessores quant' hant factu
Pro esterminare custa sètta prava,
Qui a unu postu in Rughe dae Pilatu,
Adorat et li faghet tanta salva.
Tot' est fadiga in vanu, et pagu accatu,
Tot' est leare ad Hercules sa clava.
Spudare in chelu, a s' aer verberare,
Iscrier in abba et in codina arare.

Meglio l' Araolla in sa vida et martiriu ecc. de Sanctu Gavinu così fa rispondere S. Proto e S. Giannario al Presidente Barbaro che li lusingava ad abbracciar l' idolatria

Ne perdas tempus solu unu momentu
De querrer su contrariu immaginare,
Qu' est propriu battir' abba a sa marina,
Et rumper cum sa canna sa codina.

§. LIX. Non sembrerà stravagante ne' Sardi Poeti quest' argomento cavato dall' impossibile, ossia questa maniera di portar le cose che sono contro natura, poichè molti esempi abbiamo degli antichi Poeti greci, latini ed italiani in questo genere. Ovidio a proposito cene dà un bellissimo esempio nell' Eleg. VII. lib. 1. vedendosi tradito dall' intimo suo amico, lo che credea impossibile.

Terra feret stellas, coelum scindetur aratro
Unda dabit flammas, et dabit ignis aquas,
Omnia naturae ecc.

Anche Sannazaro, per tralasciar gli altri, sovente fece uso di questo tropo. Così nell' Egl. IV. induce Logisto rispondendo ad Elpino che gli facea sperare il suo continuo pianto di voltarsi finalmente in riso ed allegrezza

» Li ignudi pesci andran per secchi campi,
» E 'l mar fia duro e liquefatti i sassi,
» Ergasto vincerà Titiro in rime.
» La notte vedrà il sol le stelle il giorno,
» Pria che gli abeti ed i faggi d' esta valle
» Odan dalla mia bocca altro che pianto.

E sebbene queste iperboli siano manifestamente false ed esagerate, pure accordano vaghezza al sentimento in ogni dialetto e musa. Non deve però un Poeta tanto lasciarsi trasportare nelle medesime, tenendo sempre che le più grate saranno quelle che gli uditori prenderanno per verisimili come in conferma del soggetto cui si applicano, e dell' argomento che trattasi. Per es. quella in cui il Poeta esagera il carattere della sua amante ingannatrice.

Dalila presumida, ingannadora
Infida et variabile que mare,
Non mi bastat sa limba a l' explicare.
A narrere qui est custa filistea ecc.

§. LX. L' *ironia* finalmente è quando per esprimere una cosa o un fatto che non è tale qual sentesi nel cuore, si serve il Poeta di parole che significano tutto il contrario, ma che dalla persona o dalle circostanze o dal tuono comprendesi la verità. Non ho potuto vedere nessun esempio a proposito nella voluminosa raccolta che tengo delle sarde manuscritte canzoni, fuorchè nella seguente strofa dell' Araolla nel *Gavinu triumphante*, quando la turba che vide la pia moglie di Calfurnio prestare un velo al Santo

Gavinu, accepta s' humile presente,
Et leat su velu involtu et assetadu.
Riet sa frota iniqua de su gestu,
Veni, li narat, cras, et lea s' imprestu!

E quell' altra composizione del Dore nel far il confronto della felicità della Sardegna quando era sotto la Spagna al tempo attuale sotto l' inclita Casa Sabauda

S' Hispagna hat de Sardigna comparadu
Gente, terras, et montes, chelu et mare,
Gratia pro nos haer riscattadu
Deus nos jompat a bilu pagare!
Bendende como nos hat imparadu
S' arte de arricchire, et de lucrare,
Proende qui non est cuntractu àvaru
Comporare a baratu et bender caru, ecc.

FIGURE

CAPO IV.

§. LXI. Anche le figure non tanto di parole che di sentenze o di concetti danno energia ed eleganza, non meno che nell' Italiano, alla sarda favella, specialmente in bocca dei Poeti e degl' Improvvisatori. Le figure di parole tanto sono feriali a tutti che non occorre porgerne degli esempii separatamente per rilevarsi abbastanza dai suddetti. Danno però molta grazia al verso, v. gr. la ripetizione,

Cust' est su logu, cust' est su disterru,
Inue s' iniqu luighe hat destinadu. *Arao.*

La ripetizione inoltre ora si fa ripetende immediatamente la voce per dare maggior intensità alla cosa che si dice, come il Pindarico Cubeddu

Deus, Deus cumandat ad l' amare
Subra totu sas cosas et servire.

Oppure tramezzate le voci ed anche le strofe, come il medesimo Cubed.

Ite Motivu agatas
O barbaru Nerone
Incrudelire ite motivu has tentu?
Guarda qui non fatas (factas)
Su fine de Absalone,
Et servas a su mundu de iscarmentu.

Anche le figure di sentenze vediamo quà e là disposte, senza escludere le canzoni di poco rilievo. L'*interrogazione* specialmente, quella figura vale a dire che si adopera non per saper cosa ignota, ma per dar forza e risalto al sentimento è comunissima a tutti: ne sia per esemp. quella del cit. pindarico Cubeddu nella sua *ode* dell'Assunzione che principia

Qual est custa Segnora
Simile a s' aurora
Qui alzat a Chelu in carru triumphante?

E nella stanza 83 della canzone *de sa Religione contra a sa libertade* con graziosa enfasi cerca le grandezze del mondo

Ue sunt sas ricchesas de Dariu?
O s' armada de Xerse persianu?
De Annibal et Cesare ue est su briu?
O de cuddu Corneliu s' africanu?
Sunu passados totu que unu riu (sunt)
Qui andat a s' attuffare in s' oceanu.
Asi disparit ogni majestade
A vista de un' immensa eternidade.
Inue est cuddu raju de battaglia
Alexandru su fizu de Filippu?
A vista de su quale ogni muraglia
Que de bidru rulat a dissippu? ecc. *Cubed.*

E finalmente quella stanza 31 della canzone fatta dal Can. Manunta Nulv. nell' occorrenza della consegrazione di Mons. Paradiso.

Qui est custu? Est Onias? o est Aronne?
Qui risplendet que in mantu imperiale?
Qui offerit a Deus vivu in s' altu Sionne
Hostia et Tymiamma orientale?
Cussu est Sisternes (1) elegidu a ponne (ponner)
Sa pretiosa tiara episcopale
In fronte de Giuseppe Stanislau
Paradiso in su Templu de Archeláu (2)

§. LXII. L' esclamazione è un altra figura adoperata da Poeti quando sono percossi da qualche doloroso affetto. Brillantissima è quella del Filippi per esprimere le illusioni dell' amore

Oh amore et quantu ingannas!
Affectos ite rendides!
Milli gustos promittides, ecc.

Usasi anche per esprimere una sventura quali sono tutti i distici delle trenodie ossia *nenie* (§. 52), e la seguente della 2 stanza della *glossa* del *Dies irae* del Delogu

Oh! die de ira, die de justitia!
Horrendu, horrendu die inconsolabile!

E quell' altra in cui il Poeta esterna il dolore da cui è compreso partendosi dall' amante

Oh! trista licentiada,
Qui facto dispedidu dae te!
Oh crudele lanzada
Qui isperantia de vida non hat in me!
Oh! dolore insuffribile
Qui su viver mi paret impossibile!

Graziosa finalmente è quella del cipresso altero che piangendo la sua solitudine si consola esclamando di aver in compagnia gli augelli.

. . . .
Asi pro cumpatire males graves
Pius sinceras de totu sunt sas aves.
Oh! quantu sunt vassallas affectuosas
Sentinella factende nocte et die!
Si mi dormo si cagliant obsequiosas,
Si m' ischido saludant totu a mie.
Milli tonos inventant armoniosas,
Sos nidos sunt sos organos gasie. *Mad.*

§. LXIII. L' *ipotiposi* ossia viva descrizione di una cosa qualunque, è comunissima alla vivida immaginazione de' Sardi Poeti, e consiste

(1) *D. Francesco Maria Sisternes, Arcivescovo d' Oristano che consagrò Mons. Paradiso. Nota originale dell' Autore.*

(2) *San Archelao, Patrono della Cattedrale di Oristano, not. orig.*

nell' esporre o descrivere un fatto in maniera si viva che muova non solamente nel sentirlo raccontare, ma vederlo avanti a lui ed agli altri cogli occhi materiali. Infiniti esempii potrei citare d' idioti che compresi da immaginativa potenza vibrano dalla fantasia questi vivissimi lampi. Piacemi riportare quella di Mons. Sogia nella canzone della nave ove così descriveva il naufragio.

In sas barbaras abbas qu' hant absortu
Sa pretiosa nave cum furore
Perder depo sa vida, et pustis mortu
Mi sèrvanta de ira et de terrore. (servant)
Mudu cadaver privu de calore
Ad su litu dep' esser furriadu:
Sas matess' abbas qui m' hant annegadu
Pentidas benner dènt a m' attitare.
» Ite nave famosa hapo perdidu
» Pro sos bentos contrarios de su mare.

Bellissima è quella anche del Madau nella canzone della fonte di Ozieri quando invita le gaie donzelle della sua patria a celebrar col canto le sue bellezze che poeticamente descrive in questo modo con quanta grazia, ed altrettanta vaghezza

S' intendides sas abbas murmurende
Cum octo limbas dulches noct' et die,
Qui sunt fizas amenas, istant nende,
De una mama pius frisca de su nie.
Funtana generosa qui isparghende
Thesauros de cristallos, sempre inie
Allactat ipsa sola cum sas venas
Iardinos, hortos, rios et sirenas.

Ed in quell' epigramma del disinganno dei vivi sopra i morti, questi descriveva il citato Poeta in questo modo.

O mudos de sa tumba habitadores
Subta lapides tristos interrados
Nudas carenas, ossos ispulpados
Esside a predicare a sos viadores. ecc.

Vaga è quella descrizione che porta il Manun. nella stanza II., dopo aver finto di vedere una Ninfa cioè la Vergine, che scendeva tra le nuvole per consolare la diocesi di Ampurias.

Custa Ninfa suprema inter sas bellas
Revestida de Sole resplendente
Teniat pro corona doighi istellas
Et subta pès fit sa luna creschente.
Et si l' imbenujànt duas orphanellas (1)
Bellas de cara, ma in coro dolente,
Que fizas, qui su Babbu hana perdidu, (hant)
O Isposas qui pianghent su Maridu.

(1) *Duas virtudes qui representant sas duas Diocesis vacantes Ampurias et Civita. Not. orig. dell' Autore.*

Ed il Cubeddu nella strofa 90. della famosa canzone *su Religione contra su libertade* così descriveva l' esito delle galliche navi

Quando Franza imbiesit pius de chentu
Naves cum truppas et bombas pesantes
Pro nde bettare a Casteddu in su momentu
Et prender sos reales habitantes,
Su Deus qui cumandat mare, et bentu
Armesit sas tempestas pius sonantes
Et attappat sas naves totu a pare
Que fiascu, ludibriu de su mare.

Così Monti nel canto I. nella morte di Bas-Ville

Indi veloci in men che nol so dirti
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti,
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzar antenne, infrante vele
Del regnator libecchio orrendo gioco.
E sbattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere, e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.

Finalmente degna è di esser riportata quella strofa della canzone fatta in occasione che si separava la Mitra di Bisarcio da quella d' Alghero, ove si descrive la gioja ed il divertimento del Popolo.

Hoe qui in sas piattas passo et giro
Incontro turmas de pobulu in festa,
Mi bolto in custa, in cudda parte et miro
Sos heroes illustres, boghes, tiro, (tiros)
Qui assurdant sas campagnas, sa foresta,
Instrumentos, campanas sonant totu,
Armonias factente unu cumplotu. *Inc.*

Così l' Ariosto descrivendo un campo di guerra, cantava

» L' alto rumor delle sonore trombe
» Di timpani e di barbari stromenti
» Giunti al continuo suon d' archi e di trombe
» Di machine, di morte, e di tormenti, ecc.

§. LXIV. L' apostrofe si fa col rivolgersi il discorso dal Poeta ad un' altro soggetto, tal volta alle cose inanimate e materiali, per esem. il Cong. nella sua canzone della nave.

Bentu! prite sa nae m' has leadu
Qui hata tantos annos custodida!
Non podias istare sussegadu
Reprimende cuss' ira incrudelida?

Teneramente anche riesce nella seguente

Et bois rusignolos, rios, et bentos
Qui andades cussa via!
De similes lamentos
Non portedas notitia a Clori mia. *Sotg.*

E quell' altro che rivolgevasi alle fiere per averle compagne nel suo dolore per la perdita dell' amante

Feras totu de luctu bos bestide
Adjuade unu tristu a lagrimare!
Ad sos montes obscuros accudide
Ue solu mi dezis incontrare. *Inc.*

Patetico poi è quando i Poeti per motivo di angoscia si rivolgono alla morte, agli uccelli, alle fiere, al destino, ecc. p. es.

Morte, fiera morte!
Beni sò moribundu a mi leare
Aves, de una borta, (bolta)
Tumulu mi formade qua so morta, ecc. *Inc.*

Un' altro parimenti piangendo la sua tristezza per la sfortunata unione con una petulante donna così cantava.

Morte, et prite non segas sa cadena,
Beni pro caridade a mi bocchire!
Ja mi bides qui sò in tanta pena
Et como pius non poto resistire, ecc.

Sovente adoperano questa figura nel principio delle canzoni per invocazione, e gl' idioti vi legano anche la proposizione, per esemp.

Musas totu propitias benide
Mentras querzo su bantu incominzare,
Ad sas orijas mias suggeride
Sos tractos qui la devent adornare, ecc. *Inc.*

Oppure quella 3 strofa della canzone per l' erezione della Mitra d' Ozieri, essendo Vice-Re in Sardegna il Re Carlo Felice I.

Musas edducas totu d' Helicona,
Benide cum s' affectu a accumpagnare,
Qui ancor eo de gloria una corona
Tesser querzo: ma a quie incoronare?
Tantas dignas nd' incontro de Persona; (Personas)
Ma quie pius la devet meritare?
Ah! si l' intendo, non lu penso male,
Carlu Felice Principe Reale. *Inc.*

§. LXV. La *dubitazione* è quando il Poeta finge di prender dubbioso il discorso, nè sa dove rivolgersi, lo che dà molta eleganza specialmente nelle *antitesi* e negli esordii del componimento. Per ese.

A quale parte mi borto, (bolto)
Chelos, mila suggeride!
Mal' est si porto sa fide,
Peus si fide non porto.
Decider troppu est de pesu
In custos punctos fatales,
Oppostos et partiales
Mi tenent turbu et suspesu, *Coss.*

E l' autore della citata canzone della consecrazione di Mons. Paradisu.

Però it' est su qui miro in custu die?

Su Chelu mi cumparit pius serenu,
Ogn' arvure, ogni fiore rie rie
Paret qui cantet in su campu amenu, ecc. *Man.*

Come l'Ariosto nella Canzone XVII.

» Lasso me, che io non so in qual parte pieghi
» La speme ch'è tradita omai più volte.

Simile a questa è la *preterizione* nella quale il Poeta tien sospesi gli uditori per qualche tempo prima di esporre il suo sentimento. Siane per esempio il principio della canzone del Giudizio

Attentos totu istade, o Christianos,
De su rigore a bos fagher ischire,
Pensadebi malaidos et sanos,
Qua su mundu si devet isfinire, ecc. *Fr. Gav.*

La *prosopopeja* però fra tutte colpisce con veemenza la mente dell'uditore, ed è quella figura dove il Poeta introduce a parlare una persona lontana o morta, o una cosa, una virtù, un vizio, ecc. Molti sardi Poeti usarono questa figura, specialmente l'Araolla, ed il Pisur. nell' *ape.* Basterà riportare una stanza della canzone della *morte*, la quale così l'autore la induce seco parlando

Si moris in s'istadu qui ses como
A ti cumdemnas sa morte mi nesit.
Tando mi lesit a man' afferrada
Et mi que jughet a unu disterru,
Beni cum megus, qui sò imbiada
A t' admustrare ite logu est s'inferru, ecc. *Inc.*

§. LXVI. L'*etopeja* finalmente adoperasi dai poeti con le persone paragonandole a soggetti che giudicano poter esprimere la qualità ed il carattere del soggetto che vogliono lodare, per esemp.

Un Anghela perfecta est sa qui adoro
De singulares gratias dotada,
Vera palma frunzida a ramos de oro
In su monte de Jericu elevada, ecc. *Inc.*

Ed il Madau paragonando le venuste forme di una donzella ad una rupe da cui scaturiva una limpida sorgente, così cantava

Bella ses, et incantu de ermosura,
Tunda, viva, famosa in majestade,
Ses annosa et ancora in juventura
Senza crispas in fronte et in tanta edade.
Ne bianca ses ne niedda in sa figura
Si non morena cum gratiosidade,
S'amore de sas pedras pius liddias
Qui per ripas andamus et per vias.

Come pure quella bellissima e modesta descrizione che il Poeta faceva della sua amante

Quale fine corallu et lizu quale
S'incontrant bellos tantu, et rubicundos.
Si dudat in giardinos uguale

Bider rosas, colovros pius jucundos,
Sa presentia sua est tanta, et tale
Qui inspirat milli donos pius profundos,
Non sunt in ipsa custos vagabundos
Ma puros senza peccu a vista anzena.
Torr. Eo canto in honore de una Elèna
Qu' est una de sas Deas pius perfectas. *Inc.*

LICENZE POETICHE

CAPO V.

§. LXVII. Le licenze poetiche sono quelle facoltà che il poeta si prende svariando in grazia del verso ciò che lo scrittore di prosa religiosamente osserva. Frequentissime sono queste licenze nella sarda armonia più che nell' Italiana ed in qualunque altro dialetto. La ragione di questo abuso deve ripetersi da molte fonti. Oltre di esser stati idioti quei Poeti de' quali ci sono rimasti i componimenti, guidati solamente dall' orecchio e dalla natura, la principale si è dalla variazione de' suddialetti in molte incontrade, e più dalle aspirazioni che occupano la maggior plaga del Logudoro (V. la C.) per es. le sillabe RCA con SCA, LTA con RTA e simili (§. 37. P. I.) La mancanza di non essersi prima accinto alcuno di assoggettare ad una constante e giusta ortografia questa lingua sonora fu il motivo che tutti la straziassero a cappriccio, lo che non fu per mancanza di rimario, come ognuno potrà rilevare dalla sua filosofia ed andamento. Tralasciando perciò di parlare detagliatamente di questi falli, perchè non sono da imitare, accenneremo in breve quelle che sono comuni in ogni lingua ed in ogni Parnasso. Le licenze adunque riduconsi a tre sorta, vale a dire licenza di *accenti*, di *sillabe* e finalmente di *rime*.

§. LXVIII. Le licenze di *accento* sono quando questo si trasporta da una sillaba all' altra per esemp. ANGHÈLU, per ANGHELU, *àngelo*; MEMORÌA per MEMÒRIA; BENNÌDU per BÈNNIDU, PERDÌDU per PÈRDIDU e simili, come il Congiu.

Sa burrasca sa nae m' hat *perdidu*
Qui haia tantos annos iu su mare.

Oppure

Sa morte m' est *bennida* in visione
Querfendemi leare a mala boza. *Inc.*

Ed Araolla nella canz. della *miseria umana*, stanza 6.

Tiranna avara, crudele et *impia*.

Giova riportare un sonetto stampato in Sassari in mezzo alla raccolta di poesie italiane, sassaresi e latine nell' occorrenza che S. A. R. il Prencipe MAURIZIO fu destinato Governatore in Sassari. Il detto sonetto ha il titolo

Sonetto fatto da uno dei Villaggi del Logudoro a nome di tutti.

PIEMONTE, oh ite bene qui has *perdidu*!
Non has de MAURIZIU su consizu,
De te in te non b' hat pius assimizu,
Cum su PRINCIPE totu nd' est bessidu.
Tale PRINCIPE a nois nd' est bennidu,
De un' optimu Babu, optimu fizu,
Objectu de sos coros, et desizu,
De tota sa SARDIGNA applaudidu;
A su quale si haere sa ricchesa,
Qui s' America dat in quantidade
La dia *offerre* in premiu et grandesa:
Però si de s' Arabia non tenzo oro
De amore abundo, et de fidelidade
Ricchesa, qui li dò de totu coro.

Baderà però il Poeta di usar questa licenza con risparmio per non toglier alla lingua quella sua naturale cadenza, offendendo altrimenti troppo gli orecchi degli uditori, e perciò sarà mai sempre biasimevole.

La licenza di *sillaba* è allorquando si ha bisogno di crescer una voce o diminuirla d' una sillaba per venir bene al ritmico suono. Questa licenza si fa coll' uso delle figure ortografiche gramaticali (§. 172. P. I.). Nella sarda armonia le più frequenti sono le *paragòge*, la *dieresi*, *sineresi*, l' *apocope* e la *dialesi*. Per la paragoge HANA per HANT, *hanno*; PIUSU, per PIUS *più*; ISTAMINE per ISTAMEN, *stame*, come.

Fila trama, et *istamine*
Si non trabaglias ti moris de famine. *Dor.*

Ed il Pisurciu nell' ape

E factende s' alenu, a narrer *piusu*
Pronta la bido morta a franca in susu.

A questa classe di figura appartiene l' uso frequente che fanno gl' Improvvisatori del NE (P. I. §. 146 N. 4.).

La *dieresi* è quando si scioglie una sillaba in due p. es. SIAS, in SI-AS; EO in E-O; fio-res in fi-o-res e simile come il Pisur. nella detta canzone.

In sos *fi-ores*, abe su paschinzu
Quircadi et non ind' una costa rata.

Come Dante nella voce *io*

Vid' i-o scritte al sommo d' una porta.

§. LXIX. *Sineresi* al contrario è quella figura allorquando il Poeta fa due sillabe che devono esser disgiunte in una sola, come *nois* per *no-is*, *Deus* per *De-us*, *mei-gu* per *me-i-gu*, *neit* per *ne-sit*, ecc. In queste licenze in cui cadono fuor di modo le sarde poesie, sebbene anche i Classici Itali. l' abbiano messa in uso, come *fiate* che il Petrarca l' adoperò trisillaba, ed il Dante bissillaba, pure non sarà fuori di proposito qui avvertire per i poeti esordienti, che in generale tanto in ital. che in sardo la *sineresi* non si farà negli addiet. che vengono dai sost. terminati in *iu*, *io* come *gloriosu*, da *gloria*, *vitiosu*, da *vitiu*, ecc. Similmente. la *dieresi*, per cui si dividono, come dicemmo,

due vocali in due sillabe, in mezzo di verso non si ammetterà, come *tro-fe-u*, *De-u* ecc. non così però in fine di verso. In sardo tanto in mezzo che in fine ammettono la dieresi quelle voci contratte per qualche consonante, come *biu* da *vivus*, *meighina* da *medicina*, *nei* da *nesit*, *fae* da *faba*, ecc. (§. 17. P. I.) L'orecchio però è la miglior regola ne' sardi improvvisatori, i quali nascono con un' innata armonia, e siccome i versi li fanno cantando, sebbene in giusto rigore di misura non vi siano quelle sillabe che si richiedono alla formazione del verso, pure li fanno comparire co' rispettivi accenti, v. gr. nel seguente prov.,—a quie trabagliat Deus l' adjuat—cantando lo possono far comparire ora ottonario.

A-quie-tra-ba-gliat-Deus-l' adju-at

Ora novenario

A-qui-e tra-ba-gliat-Deus-l' ad-juat

Ora decasillabo

A-qui-e-tra-ba-gli-at-Deus-l' ad-juat

Ora endecasillabo

A-qui-e-tra-ba-gli-at-De-us-l'ad-juat

Ora bissenario

A-qui-e-tra-ba-gli-at-De-us-l' ad-ju-at

Ora finalmente martelliano, di 13 o 14 sillabe

A-qui-e-tra-ba-gli-at-De-us-lu-ad-j-u-at

§. LXX. L' *apocope*, sebben questa appartenga alla licenza di rima, è quando si tronca qualche sillaba, come TURBU per TURBADU, *turbato*: o lettera, che accade ordinariamente nelle 2 e 3 pers. dei verbi nella *s* e nel *t* (§. 34 P. I.), v. gr. NAT per NARAT, *dice*; SIA per SIAT e SIAS; PONNE per PONNER, *porre*; DEU per DEUS; FAGHE per FAGHET e simili, per es. il Cong. nella cauz. dello sparviero

Dae tesu tilos mira, ct tilos lassa,
Qua si alcuna bolta ti *propassus*, ecc.

Ed il Cubeddu

Honesta in su tractare bella, et pura,
Et cum, quie ti querzo PONNE a pare?

E finalmente il Madeddu nel poema di S. Giorgio al cap. II., strof. 16.

Caglia, infelice, et parti, *nàt* su Santu
Et subitu partesit cum ispantu.

Come in itali. *fosse* per *fossero*.

Le mura mi pareau che ferro *fosse*.

La *dialesi* è quando si unisce o trascurasi la collisione di una vocale con l' altra, CUSTU HOMINE per *cust' homine*, e simili, per esemp. il Cubeddu.

Quale *fieru* inimigu
Si dat pius de s' amore?

E l' Araol.

Qui inspirant s' *aere*, et turbant sa marina.

§. LXXI. La licenza di *rima* finalmente si fa o nella mutazione, o nella trasposizione, o nell' aggiunto o nello scemamento di una lettera.

Dalla *mutazione* accade mettendo una lettera per l'altra v. gr. BORTA per BOLTA, *volta*; RISPORTA, FATTU, per RISPOSTA FACTU e simili, come il Pisurc. nella canz. della fede

Sol'unu mi torresit sa *risporta*,
Prite la chircas? qui sa fide est morta.

A questo genere appartiene la licenza della quale alcuni si servono mettendo una voce terminata in altra vocale diversamente dalla regolarità, per es. HAPAS per HAPES, *abbi*; FACTE per *facta* e simili come il Pisurc. nell'*ape*

Pagu ti balet como qui t'attappes,
Tue til'has cherfidu, tue til'*hapes.*

Dalla *metàtesi*, o trasposizione accade trasponendo qualche lettera, che in sardo più frequente succede nel *r*, v. gr. CRABA per CABRA, *capra*; DROMMO per DORMO; FROMA per FORMA, *forma*; e simili, come in itali. *drento* per *dentro* usato da Dante, *capresto* per *capestro*, ecc.

Dalla *paragòge* o aggiunto, quando in fine di vocabolo si aggiunge qualche lettera, lo che è frequentissimo nella lingua sarda, non meno che nell'*apocope* o diminuimento (§. 172 P. I.), di cui fanno uso anzi non moderato i sardi Poeti. Per esempio l'ape del Pisurc.

A dolu de qui es morta, morta s'*istat*,
Et de me qui hapo bidu cussa vista!

E quell'altro nella canz. della mormorazione in vece di MURMURANT,

Sos qu'ad mie de badas mi *murmùra*
Adversa tenzant ogni creatura. *Inc.*

E finalmente nella canzone DE SA FURA, *furto*, AGATA per *agàtas.*

Pastore si sa fura postis facta
Fit licita in su totu a su furone,
Fagher dia sa vida pius ingrata
Finz'a tenner in manu cussa anzone:
Ma si hoe la furo et cras l' *agatas*,
Tila leas de derectu, et cum rejone,
Ne mi tocat pesare confusione
Qua ses padronu, et la deves quircare.
Pes. Pastore si fit licita sa fura
Mi dia ad ogni contu resinnare.

§. LXXII. Di queste licenze però tanto in sardo che in itali. ciascuno non le dovrà usare come vuole ed a cappriccio, bensì nel modo come sene servirono i nostri Maestri dai quali ormai sono in certo modo autorizzate. Sene faccia perciò un'uso quanto mai parco, e quelli che per l'ambizione di distinguersi ne abusano troppo, si ricordino del brutto ritratto di questa figura che il *Caporali* ne' suoi *Viaggi* vide nel Parnasso

Ch'avea la vesta piena di costure
D'una latinità confusa e guasta,
Ma rappezzata su con le figure:
E là dove pur sana era rimasta,
Il mutato preterito in presente
L'avea ravviluppata come pasta.

In vece poi di perle d' Oriente
Ella avea al collo un vezzo d' Entimemmi,
E un sillogismo falso per pendente.

§. LXXIII. E giacchè abbiamo parlato di queste licenze per bisogno di rime, finisco col parlar brevemente della medesima. Rima già dissi d' esser l' istesso che numero (§. 4. P. II.), cioè una consonante parità di sillabe da un certo numero comprese: ma strettamente *rima* prendesi per la desinenza del verso, del gre. ρυθμος *rithmos* che corrisponde alla voce lati. *consonantia* cioè *desinenza*, inventata dai Siciliani, come crede il Petrarca, sebbene sembri nata con qualunque dialetto (1), per esser più naturale ed accomodato all' orecchio dell' uomo da potersi paragonare col verso armonico che credesi il più dolce ed il più antico nell' origine dei metri (§. 6 P. II.). Comunque sia, nel verso ritmico affinchè una voce possa dirsi rimar bene con l' altra è d' uopo che abbia gli accenti nelle medesime sillabe: quindi se la voce sarà tronca, l' avrà nell' ultima v. gr. sò, NO; CRAS, DAS, ecc. se piano nella penultima v. gr. CREATURA, FUTURA, SEGNORA, AURORA: se finalmente sdrucciolo nell' antipenultima v. gr. INTENDERE, CUMPRÈNDERE, VARIABILE, INCONSOLABILE e simili (§. 8 P. II.).

§. LXXIV. Al contrario le parole non avendo questi accenti, anche che si corrispondano nelle lettere, non avranno mai la rima, così per ese. MUDANA (mudant), *cambiano* con SUTTANA, *sottana*, non rimerà mai, perchè l' accento non è al suo luogo da cui dipende il ritmo e la sonanza. Che se poi sarà una parola accentata nella vocale semplice che nell' altra è composta, accorderanno fra loro, v. gr. SUORE, *sudore* con MURGORE, *lanugine*; SEIDES, *sedete* con BIDIDES *vedete*; LIMONE con LAMENTATIONE, ecc. come in itali. *suole* con *mole*. Ammettesi pure in sardo quello di rimare una voce coll' altra che sia l' istessa nel suono materiale ma di diverso significato, v. gr. TANCA, *chiuso* con TANCA 2. pers. dell' Imp. da TANCARE, *chiudere*, come in itali. il Petr. *parte* (nome) con *parte* (verbo) da *partire*. Mai però devono rimarsi quelle voci che all' orecchio sembrano in qualche modo presentare un suono simile, come sono MALE con TORRARE: MALA cum TORRADA e simili (2).

---

(1) *Ne abbiamo moltissimi esempii ed oltre di quelli che citammo nel* §. 5 *P. II., basti l' esempio di Tullio nella Tusc.*

Coelum nitescere
Arbores frondescere.

(2) *Dagl' Improvvisatori sovente si rimano due voci che hanno l' istesso accento, avendo una tra le vocali qualche consonante, v. gr.* PETA, carne; *con* FERTA, ferita, *add.* BUSTU *con* RUTU; CABÌTA *con* BATTISTA *e simili. Si trova anche in antiche canzoni, ma si deve schifare a tutta possa non potendo questo modo di rimare susistere in natura. Sarà tollerabile se quella che ha due consonanti sarà rimata con un' altra che ne avrà una nelle desinenze lat.* PT, CT, *come* SANCTU *con* TANTU; infinitu *con* Egyptu; votu *con* coctu; poveirittu *con* iscriptu; prescri-

§. LXXV. Finalmente raccolgo le vele, e mi protesto se non abbia citato i migliori esempi, o caduto con inezie e bisticci nel triviale. ciò feci per mostrare l' immaginativa e prontezza de' Sardi Poeti, e si veggano le poesie in diffuso per gustarne le bellezze ed il sublime. Nè voglio terminare questi miei avvisi esposti comunque più per far rilevare la grandezza della lingua nostra, che per dar precetti, senza avvisare gli alunni delle gentili nove sorelle, che tengano per precetto di *dilettare* e *giovare* insieme; nè mai di ricercare a bello studio le rime, bensì adoperar quelle che nascono spontanee a corrispondenza dell' orecchio riuscendo in modo che,

Vario il numero sia, dolce e sublime,
Abbia corpo la frase, anima il verso,
Sieno padroni i pensier, serve le rime,

Nel far questa consonanza si studino di adattare quelle che siano eleganti, rotonde e sonore, e ciò per quanto potrà comportare lo stile che si tratta conveniente alla materia. Similmente terrassi questo precetto nell' italiano Parnasso meditando quelle voci usate dagli autori e non dai Precettanti, e così riusciranno Poeti di alto rango in ambi, chè

. . , ... Mediocribus esse Poetis
Non Dî non homines, non concessere columnae.
Oraz. A. Poet.

CRISI
DELLA SARDA FAVELLA
OSSIA
CAMBIAMENTO E PROGRESSO
DAL TEMPO DELLA SUA ORIGINE
CAPO VI.

Dacchè formossi il Sardo dialetto, per motivo delle tante vicende cagionate dalle invasioni de' barbari nel cessare la monarchia latina, non serbossi costante in tutti i Secoli, ma subì sensibili mutazioni da tempo in tempo. come accadde a tutti gli altri dialetti figli delle madri lingue. e senza pure escludere queste primitive, che tutte ebbero le loro età. Il Sardo fu il primo a spuntare dalla dominante

---

pta adflicta, *come l' usò l'* Araolla *insieme a* damnu, *con* affannu; punzu *con* annuzu; frizzas *con* dicias; FRITU, freddo *con* BENEDICTU *e simili accordi. Non mai però sarà tollerato quello scangio di* d *in* b. r, n *come* fada *con* paba. nara; nodu *con* sonu; lectu *con* fertu; mudu *con* sunu (sunt). *e simili. Sarà perdonabile ne' proverbii quest' abuso di rima, perchè così li usarono gli antichi dalla di cui bocca li presero i nipoti, e li devono tutti con rispetto venerare. Per ese.* da' su malu pagadore. tirande su qui pode (podes). Sa cosa qui si tractat. si finit et si bastat. Maridu isconzat domo, et fizu iscancat coro, *e simili.*

romana e fra tutti gli altri d' Italia (Pref. f. XVII.). Per mancanza di documenti non si può stabilire il tempo preciso del suo esordio, ed i più alti che ci pervennero, ascendono al finir del Secolo X., ne' quali si vede la sua infanzia. Sono tutti questi atti di donazioni fatte dai Regoli Sardi ai Conventi dei Monaci Benedittini: dai quali documenti si rileva che unica fosse la lingua ne' due Capi della Sardegna, come si vedrà in appresso dalle Carte de' Regoli di Cagliari e Torres non che dalla Carta De Logu. In quelli del Sec. XI. si può dire che vi traluca l' aurora del Sardo dialetto che pare uscire dallo stato di sua balbuzie (1), nel mentre che nel sec. XII. prese le sue giovanili forme. Poche alterazioni fece nel Sec. XIII. in cui insensibilmente rilevasi il suo progresso. Ma. nel secolo XIV. acquistò lo stato di virilità in cui gli atti pubblici, donazioni e Testamenti si costruivano in patrio dialetto, ed abbiamo il più chiaro monumento di suo splendore nella celebre Carta de Logu compilata da quella eccelsa Eroina Donna Eleonora (2). Nei Secoli posteriori potè arricchirsi di molte voci col commercio degli stranieri com' è naturale il pensarlo, e segnatamente nel tempo del dominio Aragonese ed Ispanico, ma non ispogliossi mai della sua original' impronta latina come si rileverà da seguenti documenti autografi ed apografi che quasi per far scala al medesimo abbiamo giudicato portare in esteso.

SECOLO X.

Sebbene di questo Secolo non possiamo addurre nessun documento che ci mostri in qual stato siasi trovata la lingua della Sardegna

---

(1) *Tra gli altri documenti, nella Carta di Torghitorio che regnava nel 1059 trovansi tante voci che annunciano lo sviluppo attuale come* THIU, zio; ET I CUSTA, e questa; ZIO' EST, cioè e simili.

(2) *Questo gran Codice di Ligislazione fu costrutto e promulgato nella Pasqua del* 1395, *che fu detto* Carta De-Logu. *Sene fecero varie Edizioni. Quella di Madrid è del* 1567, *quella di Napoli* 1608, *quella di Sassari del* 1617, *di Cagliari* 1627, 1708 *e* 1725, *e finalmente di Roma* 1805 *che il* Mameli *produsse con commentarii sopra il testo di quella di Madrid che tende alla lingua logudorese e campidan. mentre quella di Sassari, e la posteriore di Cagliari è scritta in vero logudorese con ortografia di quel secolo, da cui rilerasi, se non sia quella lingua in cui emanossi quel maraviglioso Codice di Legislazione, almeno esser antico, e tradotto immediatamente, ciò provano tante voci usate ne' MSS. di quell' epoca, v. gr.* fàgheret *per* factèret; hàvere *per* hàere; per issos, peri sos; naradu *per* nadu; chertu *per* lite, ecc. *Tralascio quella che riferisce il* Cossu *del* 1495, *e che esisteva nella Bibliot. de' Gesuiti nel Collegio di Santa Croce, perchè nessuno ha parlato di questa Edizione con certezza.* V. Mart. *Biogr. art.* Canelles. *La più antica è del* 1560, *ed è edizione di Cagliari (V. Sec. XIV.).*

presso i suoi Abitanti, pure è da inferire che in questo Secolo abbia bamboleggiato, e siansi scritti nella medesima memorie ed atti pubblici. L'autorità del celebre ed accuratissimo Muratori, che abbiamo riportato nella I. parte di quest'Ortografia (Pref. f. XVII.) basta per confermare questa nostra sentenza. Vedansi anche gli argomenti che adduce in conferma di esser stata formata più anticamente il P. Vittorio Angius nella Bibliot. Sarda. La scarsezza di monumenti de'quali sono ricche le altre nazioni non ci permette di provare evidentemente la storia della sarda Lingua, e che l'attuale lingua del Logudoro sia stata la lingua volgare dei Romani de'secoli vetusti, sebbene ciò possa mostrarsi in quelle infinite voci che sono rimaste vive nel centro non ostante le diverse dominazioni che ebbe la Sardegna. Le incursioni dei barbari in certi punti certamente poco avranno potuto guastare il dialetto che vi si parlava prima del loro arrivo. Prima che i Romani ne avessero colle armi tutto il comando, una lingua vi sarà stata parlata che fenicia fosse o di altri dialetti della Cananea, è facile investigarlo dalle tre Iscrizioni Fenicie che finora si sono trovate (1), e da molte voci e da tante aspirazioni orientali, rimaste vive (P. I. §. 37. e seg.) le quali, sebbene i Romani poterono radicare con gran numero di soggiogatori la lingua loro rapporto all'andamento, non poterono del tutto sradicarle perchè queste non influivano nell'intelligenza e communicazione de' pensieri. La dominazione punica prima di loro vi aveva lasciato qualche orma, e questo mosse a Tullio in mezzo alla sua ire di tacciare la lingua piena di *africismi*. Ma in seguito la potenza Romana invase tanto il sardo suolo che vi tenne le traccie ne' Secoli posteriori sino al presente. Qui non è luogo investigare se questa lingua, nella quale sono vergati i documenti che riportiamo, sia quella *rusticam romanam linguam* nella quale il Concilio Turonense III. nel 813. comandava che ogni Vescovo trasportasse le sue Omelie affinchè tutti le potessero intendere, la qual lingua prevalse, non potendosi più sostenere il latino del Secolo d'Augusto per la trascuraggine delle lettere, e per la barbarie de' Secoli. Ci riserviamo a trattare diffusamente questa questione in altro lavoro, e frattanto andiamo avanti con documenti alla mano per vedere lo stato e vicende ch'ebbe la lingua da Secolo in secolo nella sarda Terra.

---

(1) *Una di queste, ch' è la più rimarchevole, ha avuto finora quattro Illustratori di diverso sentimento. La spiegazione fatta dal chiar. Ab. Arri*, Lapide Fenicia, ecc. *Tori.* 1834. *è la più seducente. Dal Prof. della Sapienza Michelang.* Lanci, *mio egregio Maestro, avremo presto un' illustrazione insieme alla tazza cufica esistente nel R. Museo ne' suoi* Monumenti Cufici. *nè tarderà che un nazionale esponga pure il suo sentimento rapporto alle suddette* Iscrizioni.

SECOLO XI.

Di questo Secolo abbiamo moltissimi documenti nei quali principia la sarda favella a vestirsi delle sue proprie forme. Grazie ne sia alla S. Religione, la quale anche in questo contribuì che gli uomini tirassero i giusti argomenti in testimonio dello stato linguistico nel quale si trovavano in quel secolo. Basterà riportarne uno del *Gattula* Hist. Cassin. part. 1. di Barisone in data del 1064. che è del seguente tenore— « In nomine Dei eterni, et miseractor, et pii rennante Domino Baresone, et nepote ejus Marianus . . . . tradimus, atque concedimus Basilica S. Mariae Dei Genitricis Domini de loco qui dicitur Bubalis. Deinde S. Elias de monte Saneto cum omnibus quae modo abent, et antea jubento Deo dare potuerimus illis eum charitate perfecta, sic tradimus illos Monasterios nostros a Basilica, et monasterio S. Benedictus, qui dicitur Castro Caxinum, et da Donno Desiderio gratia Dni Abbas, et a suos successores ad abendu, tenendu, atque possidendu et faciendu omnia quidquid ut dt illis necessaria in ipsos monasterios, et nullus Rege qost obito nostro rennabit ih non beat comiatu retrahere Abbas in bita et si migrabit de istius seculi. ih, et nunque avet alius, quod sacret ad abas, dirigat misos agere S. Benedicti, et dacipiat alius abbas. Et xi quista cartula, quod nos jusi fueri estruere, aut esterminare boluerit sive Judice, sive Domnu, estrumet Deus nomen suu de libro bibenziu, et carnes ejus dirrupiat bolatilibus celi, et bestias teren, et fiat maledicti de S. Benedicto, et de duodecim Apostoli, et sexdecim Prophetae, et aveat maledictione de quatuor Evangelistas Marcus, Maczeus, Lucas et Johannes, et novem ordines Angelorum, et decem Arcangelorum, et dapiriat illis terra, et declutiat eos bibos sicut declutibit Datan Coren et Abiron et fiat maledicti de omnes Sancti et Sanctas Dei. Amen. Fiat. Amen. Fiat fiat. Et xi quista breve audire ea bolucrit, et disserit quia bene est, abeat benediczione de Domino nostro Jesu Christo, et de Sancta gloriosa matre ejus Maria, et da benedictione de Sanctum Benedictu, de Sm Elias confessor, et dabeat benedictione de omnes e Sanctas Dei, quod superius diximus Amen fiat, fiat. Nicita Lebita iscribanus in palactio Regis iscrisi, quod in illa ora fuit tenebre, et paucu lumine abit in illa ora, et grande presserat mihi domno abate de Cassinensis mons, quod setis in serbizzin Dei, et S. Benedictum no michi tenentis inde euperin si imbemnietis littera edificata male, vos qui sapies estis, demandate in corde bestro et donate pro me misero, et gulpabile, quo ego so testimoniu. »

In questa Carta di donazione vi si legge il sardo Logudorese, sebbene barbaro e stravolto, ed io credo molto dai copisti, tralasciando Nicita il quale scriveva, secondo la protesta, quasi all' oscuro ed in fretta, per non esser portate le parole ripetute con l' istessa ortografia, v. gr. *tere* per *terra* come porta nell' altro periodo; *benedizione*,

e *benedictione*; *quae* e *que* ecc. (1). Ecco come starebbe tradotta in sardo quella curiosa protesta dello Scrivano — *Nicita Levita Iscrianu in su palatu de su Re iscriesi, qui in cuss' hora, bi fuint tenebras et paga lughe b' haiat in cuss' hora, et grandemente mi pressaiut Donnu Abbate de monte Cassinu, sos qui sezis in servitiu de Deu et de S. Benedictu non donedas a mie culpa si incontraredes sa litera mal' edificada, bois qui sezis sabios dimandadelu in su coro bostru, et perdonade a mie miseru et culpabile, qua eo so testimonzu* (2).

SECOLO XII.

Di questo Secolo abbiamo chiarissimi documenti dello stato men barbaro in cui trovavasi il dialetto Sardo incominciando ad uscire dalla rozzezza, ed inclinando alle giuste inflessioni che tuttora conserva. Tralasciando quella disputa (*kertu*) riportata dal Tola di una certa *Masimilla*, v. Diz. Biogr. ad voc. Spano Pietro. Negli Annali Camald. tom. 8 in append. abbiamo una donazione di Constantino fatta ai Camaldolesi della Chiesa di S. Pietro di Scano, e che fu scritta in Ardara. — *Ego Constantinus gratia Dei Rex bocativo nomine de Laccon simul cum uxore mea Marcusa Regina dicta nomine de Gunale, facimus hanc carta ad Sanctum Salvatore de Camaldula, ea villa damus Sancta Ecclesia de Sanctum Petru de Iscanu cun homines et cum causa quanta vi habet, abeant illa benedicta sos servos de Dominum si ibi sunt pro redemptione animarum.* Seguitano le solite esecrazioni e continua. *Et sunt testes primus Deus Omnipotens, deinde ego Constantine de Laccon Judice, et muliere mea Donna Marcusa .... testes de Terra de Bulliacesos Mariane de Valles, et testa sua, et omnes fratres meos, et fideles meos testes, et facio lu pupillu ad Sanctum Petrum de Iscanu in flumen de Vosa ante Clesian, vetato sosservo per piscare ad opus dessu Donnu ipsoro cura, et servire mihi quoque ... In Regno quod dicitur Ardar pridie Kal. Maj. luna vero XII.*

Ed in una donazione del 1113. fatta ai Camaldolesi da Pietro Athene e che leggesi negli stessi annali tom. III. in append. si scorgono maggiori forme del suddetto documento, che piacemi riportare.

Ego Petrus de Athen et muliere mea Padulosa .... facimus ista carta

---

(1) *Il Gazano per es. trascrivendo questo solo periodo mise* Libita, inscripsi, pauca, donnu. cuperit, litera, sapjos e testimonius. *V. Gattula Erasmus* Historia Abbatiae Cassinensis, ecc.

(2) *Io Nicita Levita, Scrivano del Palazzo del Re scrissi quanto sopra nell' ora che vi era poca luce, e perchè molto mi sollecitava il P. Abbate del Monte Cassino, voi che siete ascritti quà al servizio di Dio e di S. Benedetto, non mi diate colpa, vi prego, se troverete la lettera mal connessa, voi, che siete savii riponete ciò nel vostro cuore, e perdonatemi se sono misero e colpevole, nel mentre io sono teste.*

cum voluntate de Deus, et dessu donnu nostrum Judice Costantine dictum nomine de Lacon, et dessa muliere donna Marcusa Regina dicta nomine de Gunale, et cun voluntate, et cun consiliu de donno Petro de Cannetu, et domno Johanne Presbiter, qui modo est rectore de Sancto Petro de Sorra et cum voluntate de Donnu Elias presbiter, qui modo est Rectore de Archiepiscopato de Sancto Gavinio. La facemus ista carta ad sanctum Nicolaum de Trullas, ca la affiliamus cum omnia caussa, quam modo habet mobilibus vel immobilibus, quod antea Deus daturus est ibi pro redemptione animarum nostrarum, vel parentum nostrorum vivorum atque defunctorum a su eremu de Sancto Salvatore de Camalduli, et adcomandamus ila custa causa in manu et in potestate de domno Guido priore et ad successores suos ci lu faciatis pro amore Dei et vestra sanctitate et nostra karitate ci non remaneant, et custa Ecclesia sine regimen de Clericos ci vi faciunt su ministerium de Domine Deum quantos clericos vobis placet, et ecustos clericos ci vi habent essere in Sanctum Nicolaum per facere su servitiu de Domini, volumus nos cum voluntate de Domini et vestra karitate ci vi stent ad honore et habeant vestimenta et calceamenta, et lectos et victu corporale quantum illis est opus, et cinde faciant honore ad alios homines propter caritate Dei, et si placet ad Deus et ad Sanctos et ad vos inde facemus ad cognoscere sa voluntate nostra, ci non volemus cande sciat minus dessa Ecclesia de Sanctum Nicolaum in paramentos de missa, et ci non desiat levata sa mensa dessu argentu, et non su calice de cantare missa, non su altare vitori cui et non sas reliqujas ci vi sunt, et non sos libros ci vi sunt, si voluntas Dei est, et vestra ci plus thesauru vi possatis jungere, Deo gratias, sin autem istud ibi permaneat usque in sempiternum, et quantum habet remanere dessa antica de regimentu dessos clericos ci habent essere in Sanctum Nicolaum per ipsos domnos de Camaldula, volumus, et desideramus pro Deum, et pro sancta caritate ci non vaiat in alia parte nec in alio opus nisi in vestimenta, et calciamenta dessos donnos heremitas ci vi sunt comodo in su eremu, et ibi habent essere a restara non omnes fratres insimul masculi et mulieres, sicut supra legitur, hec cartula confirmamus, et corroboramus, et facimus ad honorem Dei Omnipotentis . . . ut siamus electi, et aggregati inter numero electorum si placet illi qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula saeculorum. Amen. Anno MCXIII. mense octobr.

Un' altro diploma di Furato Sardo che riporta il Gattula, Tom. I. ecc. nel quale dà molte cose ai PP. Cassinesi nell' anno 1120. prova maggiormente in quale stato si trovasse la sarda lingua, e giova riportarlo perchè vi sono molti nomi di utensili.—Auxiliante Domino Deo, atque Salbatori nostro Jesu Christo, et intercedente pro nobis beatam, et gloriosa Birgo Maria, et Beato S. Petro Principe onniu Adpostoloru, et beato S. Gabinio Protom et Januario Martire Christi, sub cuius protectione et defensione gubernatos nos credimus, et xe salbatos. — Ego Furatu de Gitil, e muliere mea Susanna dezzori facimus ta carta cum boluntate de Deus, et de domnu nostru Judice Gostantine de

Lacon, et dessa muliere donna Marcusa regina dicta nomine de Gunale, et de Archiepiscopu nostru Azzu pro cantunce ponemus a S. Nicolaus de Soliu pro remediu anime nostre, et de filio nostros, et de parentoru nostroru. Ponemus ibi sa domo de soliu ed omines aprabe Pizale intregu e dixa muliere, et Gabini Massala integru. e dixa muliere integra, e dixa filia integra. Janne Piper integru, et tres pedes dexa muliere, et latus, et latus de Lucia Corria, et Petru Gotane, et ixa muliere, et Dorgotorii pelle integru, et Simione Corrya integru e dixa muliere integra, et quatuor filios suos integros, et Furatu de Nuse tres pedes, et ixa muliere integra, et in sa filia tres pedes, Bittori Muzzica integra ed inza filia Olisabe latus ed insa attera filia de Olisabe, pede latus de Furatu Coria e latus de Justa sa sorre, e latus de Elene sa sorre; A Gabini Corria integru, ed ixa muliere integra, et duos filios suos. Maria e forastieu Assimeone pizzas tres pedes, et ixa muliere latus e dixu filiu tres pedes, pede de Maria Cajs, et ad ambos fratres Antilenas a Janne e ad Andria, et duos filios de Janne Eccomi Tataneru integru e latus de Janne, Gottane ed ixa muliere intrega ed ixu filium integru, Adabidari razza tres pedes e latus dexa muliere e I filiu suo integru e latus dessu ateru. E poniobi sa binia mea Ademuru e ponio bisabi sa binia mea de Salape e poniobi sa binia mea de petra lata, cimiabe ade Parente cuusade compartura cibiabe ade Gostantine de iscanu. E poniobi sa binia mea de barrauca, et ponemus sibi sa terra de nennor, ed ixa domestica dessa cidonia e dixa de prunazzonca, e dixa iscla sutta Clesia. e dixa terra de concas e dixa terra de Jaccos, et ponemus ibi su saltu de Nuse, e ponemus ibi XXXXX. equas, e XX. caballos domatos, e C baccas, e CCC. porcos, e MILLCC. berbeces, e XXXXX capras, et XV juga, e ponemus ibi de intro de ecclesia II libros mixales, e I umiliam, e I. nocturnale, e I. sententiale, e II. antifonarios, unu de die, atteru de nocte, II. salterus monasticos, e II. minores, e II. manuales, e IIII. calices de argentu, e II. timaniatares de argentu, e I. Grucifixu de argentu, e IIII. candeleris, e I. capone de argentu. e I. offerta de argentu, e I. orzoliu de argentu de V. liberas, et V. paramentos de pannos de Mixa, cum omnia arminiu ipsoro, e I. Plubiale, e I. adalmatica, e II. Grucifixos de linna, e II. Campanas, Eponemus ibi de intro de domo septem lectos armatos de pannos ipsoro, e X. cupas, e I. callariu majores, e II. minores, e I. sartagine, e I. catriela, e tripides, e C. discos, e IIII. concas de aramen, e VII. destrales, e II. serras, e II. ascias, e VI. berrinias, e X. sarclos, e VI. Arclas. Et si quista carta destruere au exterminare ea boluerit, istrumet Deus nomen suum de libro bitae, ecc. *Seguitano le solite esecrazioni.*

Dal principio di questo secolo sino al finire fece qualche progresso, come si potrà osservare da questa donazione fatta dall' operario di S. Maria di Pisa nel 1173.— » Ego Benedictus operarius de Santa Maria de Pisas ki la fatho custa carta cum voluntate di Domino, e de Santa Maria e de Santu Simpliehu . . . e cum Previtero Monte Magno . . . e nos fechimus inde compania cum ise a boluntate de pare e de Judiche

Barusone . . . e cum so populo de Surrate e de Vignolas cum sa Ecclesia paupera pro aver inde su Piscopatu pro su Populu sa vastichia e obedientia sua carta li dretat . . . Judiche Barusone e Costantine Ispanu, e Petru de Pupella . . .; e ateros meta testes. Essende facta custa compania cum su Piscupu a boluntate de pare torraremus su Piscupu sa domo de Gisalle pro anima sua e de sos Clericos suos, e issa domo de Villa Alba pro precu kindeli mandaron sos consolos, e nois demus illi duas ankillas, ki furum conjuvatas suna cum servo suo in loco de mola, e sa terca in templo cum servu de malu sennu: a suna naran Maria Trivillo, a sa terca (l'altra) Jorgia Furchilla: suna fuit de sa domo de Villa alba, e sa terca fuit de Santu Petru de Surake pro partire issu fetu, ke fu natu cappitu, conventu de partire sos filios de Gaccini totu mu, ke appe sa ankilla de Santu Petru de Surake. Testes Judiche Barusone, Episcopu Jovanni de Galtelli, e Prite Petru Lupu... e atteros meta testes. Anno Dom. milles. centes. septuag. tertio (1). »

Oppure da questo *autografo* finora inedito, esistente nell'archivio della Cancelleria Arcivescovile di Cagliari, del Giudice Salusio Regolo di Cagliari, che è un'atto di Donazione fatta alla Chiesa di Santa Maria di Lozzorai, e servirà anche per prova come in tutti due i Capi della Sardegna si parlava quasi l'istesso idioma.

» Ego judigi Salusi de Lacon cum mulieri mia dona Jurgia de Unali assolbullu a ciu miu donigellu arzoccu affairi de causa sua su ki bolit. Et eu donigellu arzocu cum lebandu assoltura daba su donu miu Iudigi Salusi de Lacon ki millu castigit Donu Deu per balaus annus et bonus et ad issi et ad muliere sua dona Jurgia et a matre sua dona Preciosa de Lacon. Fazzulla custa carta per causa mia cantu apu in trigonia de barbaria kalla dau a S. Maria de Lozzorai per donu Deu et per aia mia et de fri meu et de totu sus parentis mius. Daulli sa domo de Tortoili cum serbus et ankillas cum binias et domestias cum saltu et aqua et oia cantu apu pusti cussa domu. Et dau illoi sa domu de bari cum serbus et ankillas cum binias et domestias cum saltu et aqua et semidas et duos ortus d abis et duas masonis de cabras et una masoni de porcus et fundamentu cantu apu ingelisoi terras et binias et serbus et ankillas et inierzzu serbus et anckillas et binias et terras et oia causa cantu illoi apu et issu ortu de su kidru de turrele et oia causa cantu apo in curadoria de barbaria proisindi

---

(1) *Il senso della donazione è che Benedetto andò in Pisa in compagnia del Giudice Barusone, del Vescovo Giovanni e delle altre Persone Ecclesiastiche e secolari nominate, e fece donazione a S. Maria di Pisa delle Terre indicate, e di due donne Serve ambe vedove, la prima appartenente alla Chiesa, Moglie di un servo del luogo di mola, l'altra spettante a S. Pietro di Surache maritata in Tempio con un servo di poco senno insieme col parto dato alla luce, con la condizione di dividere i nascituri in caso di nuovo matrimonio.* Gaz.

apada sca Maria kalla dau per donnu Deu et per anima mia et fiat in manu de piscobu et sunt testimonius donnighellu Turbini donigellu Zerchis logu Salbadori. Et killaet devertere apat anathema daba pater, et filio et seu ispu, daba XII. Apolos IIII. evanglistas XVI. prophtas XXIIII. seniores et daba CCCXVIII. scos patres et apat sorti cu inda in infernu fiat et fiat amen amen amen. »

E da quest' altro di Trogotorio parimenti *autografo* inedito.

» Ego Judigi Trogotori de Unali cum filiu meu donu Constantinu per boluntadi de donu Deu potestandu parti de Karalis assolbullu a piscobu petru pintori affagirisi carta incobolit. Et ego piscobu petru cum lebandu assoltura dabba su donu miu Judigi Trogotori de unali kimillu castigit donnu Deu balaus annus et bonus et aissi et a mulieri sua dona pretiosa de Lacon fazzumi carta per sca Lukia darigi ki fabricarat Mariani niellu serbu de Cumida de serrenti ki fudi eniu (1) et dedibi sa die killa secrabat plazza et binia et terra a essiri pus seu petru de suelli cum boluntadi de Cumida de serrenti donnu suu. Et fraigarunt serbus de donu arzoccu de Lacon Basili et fris suus a seu Biniitu et issa die ki la sagrarunt derunt ibi terra et bacas et berbeggis et porcus et dedibi donnu arzoccu de Lacon abera filia de basili arrasu ankilla sua peguliari ad ankilla de cada die, et siat in potestadi de piscabu ki aet essur in suelli et dedigi donnu arzoccu de Lacon a seu petru de suelli affurada filia de Turbini de fraili ad ankilla de cada die per donnu deu et per aia sua. Et sunt testimonius donigellu Arzocu donigellu zerkis, donigellu Costantini logu Salbadori. Et killaet deiitere apat anathema daba pater, et filiu et seu ispu, ecc.

SECOLO XIII.

Più sensibile rilevasi il progresso del formato dialetto in questo secolo, ciò scorgerassi da una conferma di un atto di donazione di Comida fatta da una certa Maria De Thori alla Chiesa di Santa Maria, e S. Giusta di Orria Pitinna, qual conferma è del 1210. riportata negli annal. Cassin. tom. IV. iu append. nella seguente forma. — » Ego Maria de Thori ki la fatho custa charta cum voluntate de Ds . . . et » dessu Donnu meu Judike Comita de Laccon, et dessa mujere Donna Agnesa Regina, et dessu suu Donnu Marine Rege, et cum voluntate de fios meos las do ambas sas Clesias meas Sancta Maria, et » Sancta Justa de Oria Pitinna ad Sanctu Salvatore dessu heremum » de Camaldulu, et oferiolas in manu dessu Priore majore de Camaldula Domno Martino custas Clesias meas cum omnia pertinentia » issoru cum servos, et cum ankillas, et cum domos, et cum saltos,

---

(1) Eniu *così trovasi chiaro nella pergamena autografa che attentamente osservai, non* encu *come qualcuno ha trascritto. Questa voce si è conservata nel Logud. nel Meil. e nell' Angl. e vale privo di eredità, v. gr. benes de ènìu,* beni senza successione, senza eredi legittimi.

» et cum vinias, et cum terras de fune, et cum omnia battor pedia
» canta est opus e custas Clesias. Et doli sa domo mea pecujare de
» Trugulbi, ki appo de parentes meos eum omnia pertinentia sua domos
» et saltos et servos, et ankillas et vinias et terras de fune (terre ara-
» torie, avate, maneggiate: *boe de fune*, maneggiato), et cum omnia
» battor pedia canta est appus ecusta domo per aspa . . tide per de
» superiore de Camaldula, et issos heremitas de omnia cantu narat
» custa carta usque in sempiternum. — Et custu bene kili fatho ad
» Sanctum Salvatore de Camaldula pro anima mea, et de maritu meu,
» et de fiios meos, et de tota sa domo mea. Non appat potestate fiios
» meos: Ne ncune homine mortale distrumarelu. Ne dismines kellu
» sessiat firmu, et istabile a voluntate dessu priore dessus heremitos,
» promit . . et pro vocapende priores, et monacos assa voluntate issoro
» usque in finem seculi. amen. — Et ego Judike Comida de Laccon ki
» fatho custa carta pro P . . eu ki me fekit donna Maria de Thori thia
» mia, et issos fiios, et issu priore donnu Rub . . . tu k . . mi fui tan-
» do pro Camaldula in Sancta Maria, et vojo sos servos de custas
» Clesias ki appan therga, et ginithu devote in natiti, cale avean, et
» tratavan sutta donnu Petru de Maroniu, et sutta sa mujere donna
» Maria de Thori usque in sempiterna saecula. Amen. Et si quis istam
» cartam injuste destruere voluerit, habeat maledictionem de Deo ec.
» Et sunt testes ecc. . . . Et ego Petrus scriptor Domini mei Judicis
» Comite scripsi, et complevi istam cartam intrante mense Julii pri-
» ma die. »

E dal seguente Autografo inedito esistente nell' Archivio Arcivescovile di Cagliari, di una donazione fatta a S. Giorgio di Suelli da Trogotorio si rileva lo stato della Lingua nella parte meridionale.

» Ego Juigi Trogodori de Unali cum Dona Benedicta de Lacon muliere mia peri boluntade de Donnu Deu potestandu parti de Kalaris assolbullu a Donu Trogodori su piscobu miu de suelli ad fagirisi carta inco bolit. Et ego Trogodori per issa mia de Deu piscobu de Suelli cum lebando assoltura daba su donnu miu Juigi Trogodori de Unali et daba sa donna mia dona Benedicta de Lacon ki milu castigi donu Deu balaus annus et bonus fazzu mi carta per beni ki fegit Jugi pedru de pluminus ad Seu Jorgi de suelli su donnu miu pro s' anima sua et de filias suas dedilloi su cantu habeat in Sinorbi et in Castania serbus et ankillas et tras et binias, et saltus et aquas et omnia cantu si clabaat ad pustis cussas ambas domus ki fudi paru suu dessa compara ki fegerat a donu Gontini Spanu illu habeat binkidu a donnu Barisone de serra de Cabuderra et habendusillas custas domus Seu Jorgi su donnu miu in delli pidii merkei a su donnu miu Juigi Barisoni et ad sa donna mia sa muliere ki mindi fagirunt carta bullada prollas sigundu in co furunt dadas ad seu Jorgi su donnu miu. Et ca non di furunt issus signus de custa dadura kerfirunt mindi beridadi comenti illas habeat seu Jorgi custas domus. Et ego batusindi liurus majoralis a donu Mariani Dezori orlandu et a donu Johi deserra dalnda et a donu Saltoro de unali Corrogla et a donu turbini de siiki et ad

Mariani de zoli d' ozzorkesus ki jurarunt ad bangeliu de Deu ante Juigi in sa billa de Quartu ad corona de scu Miaili ca custas ambas domus Juigi Pedru illas habeat dadas sendu in pluminus ad Scu Jorgi de Suelli pro sanima sua et de filias suas. Et pusco conoskit Juigi Barisoni su donnu miu et issa donna mia sa muliere custa beridadi bullaruntmindi custa carta et affirmaruntmillas custas ambas domus de Sinorbi et de Castania cum omnia cantu si pertenit ad pustillas ki sindi apat per scu Jorgi su donnu miu cantu adi durari su mundu. Et inui jurarunt custus liberus collas habeat dadas custas domus Juigi Pedru ad scu Jorgi fudi testimoniu donu Mariani su piscobu de Zulkis et donu Barisoni de serra passagi et donnu furadu de zori zurrupis. Et sunt testimonius Barisoni de serra passagi et Comida de serra de frailis et Mariani dezzori orlandu. Et est facta custa carta anno Dni. MCCXV. II. Kal. octubr. habendassilla Juigi a manu sua sa curadoria de campidanu pro logu Salbadori et Killaet devertere habat anathema daba Pater . . . et sorte hat cu Juda pditore i inferno inferiori amen » (1).

SECOLO XIV.

Di questo secolo non si potrà riportare documento più glorioso della *Carta de Logu*, capo d' opera della sarda legislazione del medio evo. Questa è una compilazione di Leggi fatta per il regno di Arborèa, e tralasciando il pregio delle savie disposizioni che in sè racchiude questo maraviglioso Codice per il vantaggio dei Popoli e tranquillità dello stato, noi lo citiamo per testo ad oggetto di far rilevare a qual punto di purezza era asceso il dialetto sardesco in quei tempi in cui avrà risuonato in bocca dei sudditi ai quali si dirigevano quei savii ordinamenti. Basterà riferire il proemio per confronto degli altri, così incominciando.— » Cum scio fit causa, qui su accrescimentu, et exaltamentu de sas Provincias, Regiones et Terras descendent, et bengiant dae sa justiçia, et chi peri sos bonos Capidulos, sa superbia dessos reos, et malvagios homines si afrenet, et constringat, aciò chi sos bonos et puros, et innocentes potant viver, et istare inter issos reos assegurados, pro paura de sas penas, et issos bonos pro sa virtude dessu amore, siant totus obedientes a sos Capidulos, et ordinamentos de custa carta de Logu. Imperò nos Elianora peri sa graçia de Deus Jughissa de Arborea, Contissa de Butiani, et Biscontissa de Basso; desiderando chi sos fideles et subditos nostros, dessu Regnu nostru de Arborea, siant informados de Capidulos, et ordinamentos, pro sos quales potant vivere, et si po-

---

(1) *Nel Vocab. Sardo nel quale abbiamo dato accetto a molte voci di questi vetusti documenti, si troveranno spiegate le più difficili, e sebbene ciascuno non le adoperi che con certe leggi di precauzione, pure appartengono allo stato della nostra prisca lingua.*

tant conservare in sa via de sa veridade, et dessa justiçia et in bonu, pacificu, et tranquillu istadu, ad honore de Deus omnipotente, et dessa gloriosa virgine Madonna Santa Maria mama sua et pro conservare sa justiçia et pacificu, tranquillu, et bonu istadu dessu Populu, dessu Regnu nostru predictu, et dessas Ecclesias, Regiones Ecclesiasticas, et dessos lieros, et bonos homines et Populu totu dessa dicta Terra nostra, et dessu Regnu de Arborea, fagimus sas ordinaçiones et Capidulos infrascriptos, sos quales querimus, et cumandamus expressamente, qui si depiant attener, et observare pro lege per ciascadunu dessu Juygadu nostru de Arborea predictu in judiciu et extra. Sa Carta de Logu, sa quale cun grandissimu provedimentu fuit facta peri sa bona memoria de juyghe Mariane Babu nostru in qua directu juyghe de Arborea non essende correcta per ispaçiu de seygui annos passados, como per multas variedades de tempus, bisognande de necessitade corrigerla, et emendare, considerande sa variedade, et mutaçione dessos tempos, qui sunt istados siguidos posca, et issa condiçione de sos homines, chi est istada dae tando ynogne multu permutada, et pius pro chi ciascunu est plus inclinadu assu male faghere, chi non assu bene de sa Republica Sardisca, cum deliberadu consigiu la corrigimus, et fagimus, et mutamus dae bene in megius, et cumandamus chi si depiant observare integramente dae sa Sancta die innantis peri su modu infrascriptu. »

La Carta de Logu più antica è quella stampata in Cagliari l'anno 1560 (1). Questa è in caratteri semigottici senza commento. La lingua

---

(1) *La detta Carta più antica che si conosce ha il seguente titolo.— » A laude de Jesu Christo Salvadore Nostro et exaltamento de sa justicia. Principiat su libro dessas Constitutiones et Ordinationes Sardiscas fattas et ordinadas per issa Illustrissima Sengora Donna Alionore per issa gracia de Deus Juyguissa Darbaree: Contissa* de *Goyiani: et Bessontissa* de *Basso: intitulado Carla de Logu. Callerii. Apud Stephanum Moretium MDLX. » — Alcuni credono che questo* Calleri *non sia* Cagliari*, ma un' altro Paese d' Italia dove fu stampata: ma siccome non si vedrebbe l' interesse che avrebbero avuto di stampare questo Codice esclusivo alla Sardegna fuori di Stato, perciò è da pensare che quel* Callerii *sia il nome alquanto travisato di* Cagliari*, e che questo Stampatore sia stato uno di quei Tipografi ambulanti che in quel tempo giravano con le stampe nei luoghi dove trovavano qualche lavoro, e costui sia capitato in Sardegna dove, attesa la necessità che si avea di detta Carla dalle Curie e da ogni genere di persone, abbia eseguito questo lavoro. Più antica di questa Edizione, un' altra ne vide il Cav. Bayle con caratteri semigottici di conio più vetusto, e con le iniziali miniate a mano come usavasi nel Sec. XV. V.* Mart. *Biograf. Sarda, ad Voc.* Eleonora. *Sarà forse l' istessa citata dal Simon che disse appartenere probabilmente al* 1495. *v.* Tol. *Dizion. Biogr. degli uomini ecc. artic.* Eleonora *p.* 56.—*Not* 1.

in cui è scritta non è nè l'attuale che si parla in Arborea, nè quella del Goceano per le quali provincie era fatta, ma più si avvicina alla lingua d'Arborea o del basso campidano. Forse questa lingua sarà stata parlata allora nella provincia d'Arborea, che indi si è più ingentilita, non quella del Goceano, che sarà stata parlata, per le ragioni che sopra dicemmo, l'istessa in ogni tempo. Non però come vogliono alcuni che in questa lingua della Carta abbiano parlato in tutta l'Isola, bensì alquanto trasformata nelle desinenze dei nomi e dei verbi, senza omettere quelle particolari gorgie ed accenti che notammo nel trattato delle lettere (V. P. I. §. 37, e seg.). Bisogna adunque conchiudere che la Carta glossata dall'Olives che è in pretto Logudorese e nella bella lingua del Marghine stampata in Cagliari 1708 sia adattata alla lingua dominante, e quindi è una traduzione della Carta antica di cui il testo è nell'Edizione suddetta. Che questa sia anche un misto della lingua del Marghine è chiaro negli infiniti che hanno la desinenza ora in ART, ora in ARE; e per poterne ognuno formare il suo giudizio, giudichiamo a proposito portarne un parallelo d'ambe nel Capit. 3.

C. DE L. ANTICA DEL 1560.

CAP. III.

Qui ochirit homini.

Volemus et ordinamus que si alcuna persona ochirit homini et est indi confesso in su judiciu: o ver convinto secundu quessu ordini dessa ragioni commendat. Siat illi segada sa testa in su loghu dessa justicia per modu quindi morgiat, et pro dinari alcuno non campit. Salvu si su dictu homini hochirit deffendendo asi sa quali defensa depiat procurari et mostrare legitamente per bonos hominis infra dies XV. da essa die qui lat esser commandado per issu armentargiu nostru de loghu: over per atro officiali nostru at qui sa dicta causa esseret commissida. Et in casu qui provarit aver mortu su dictu homini deffendendo assi comente est narradu de supra non siat mortu et pena alcuna non patiscat et non paghit. Et si per ventura avenerit qui plus hominis esserent in compagnia de pari et unu de cussos bochirit alcuno attero homini. Et issos atteros qui non esserent in culpa assa dicta morte non benerent assa corte et non si ischulparint legitimamente qui issus non fuerunt culpabilis nen consentivilis assa morte de cussu tali homini: infra tres dies qui issos siant ponidus et condepnadus a morte comente et issu qui avirit mortu su dictu homini.

CARTA DE L. D'OLIVES DEL 1708.

CAP. III.

Chie bochiret homine.

Cherimus et ordinamus, chi si alguna persona bochiret homine, et est confessu in su judiçiu, overu convintu segundu chi su ordine

dessa raxione cumandat, si li siat segada sa testa in su logu dessa justicia, per modu chindi morgiat, et pro dinari algunu non campet, salvu si su dictu homine bochiret defendendesi, sa quale defensa depiat proare, et mustrare legitimamente per bonos homines infra dies XV. dae sa die chi lat esser cumandadu per regidore nostru de logu, overu per atteru officiale nostru a chie sa dita causa esseret commissa, et in easu chi provaret haver mortu su dictu homine defendendesi, comente est naradu de supra non siat mortu et pena alcuna non patiscat, et non paghet, et si perventura aveneret chi pius homines esserent in compagnia de pare, et unu de cussos bochiret algunu ateru homine, et issos atteros, chi non esserent in culpa assa dita morte, non venerent assa corte, et non si isculparent legitimamente chi issos non esserent culpabiles, nen consentientes assa morte de cussu tale homine infra tres dies, chi issos siant punidos, et condenados a morte, comente et su chi haveret mortu su ditu homine. »

Ed al Cap. VIII. dove prescrivesi la pena del suicidio, così nella Carta del 1560.

Qui si ochiret.

» Item ordinamus, qui si alcuna persona si bochieret isu istesu apensadamenti in alcuno modo si deppiat istrasinare et infurcare in alcuna furca qui si depiat faghere a prope dessa villa hui sat ochier, et issu officiali de cussa villa deppiat fagheri iscriviri totus sus benes suos. Infini ad atero cumandamentu nostru, et simigantemente a investigare et preghontare assos juradus et bonus hominis de cussa villa dessa occasione per iteu cussu homini set esser mortu, et icussu pregontu ad fagheri scriveri: su quale pregontu deppiat batiri annos de presente ad ciò que nos illu potamus mostrare assos savios nostros per consigiare nos in decussu qui damus aviri affagheri dessos dittos benes. » Ed in quella del 1708, cioè dell' *Olives.*

De chie si bochiret

» Item ordinamus, chi si alcuna persona si bochiret isse matessi
» apensadamente in alcunu modu, si depiat istrasinare, et infurcare
» in alcuna furca, chi si depiat fagher a prope dessa villa hue si det
» bochier, et su officiale de cussa villa depiat faghere secrestare tot-
» tus sos benes suos in fine a ateru cumandamentu nostru, et simi-
» giantemente à da investigare, et preguntare a sos jurados, et bonos
» homines de cussa villa dessa occasione pro ite causa cussu homine
» si det esser mortu, et in cussu preguntu det faghere scrivere su
» quali preguntu depiat batire a nois de presente, a ciò chi nois lu
» potamus mostrare a sos savios nostros pro consigiare nos de cussu
» chi hamus a faghere de sos ditos benes.

A questo Secolo sembra appartenere il Condaghe di S. Gavino stampato in Sassari dal Dott. Francesco Rocca, nel 1620, e che *lengua* sarda *antigua* chiama l'autore. Sembra adunque un'abbaglio del

copista del detto Condaghe ossia Cronaca della consecrazione della Basilica di S. Gavino mettendo CCCCCXVII., non potendo sussistere l'impronta della Sarda Ortografia con quella che trasparisce ne' documenti citati di quel Secolo (v. sec. XII.). L'errore fu nel prendere la prima cifra dell'anno in vece di un M per tre CCC, e veramente la ∞ gottica pare di rappresentare tre C, perchè ha le gambe separate in questo modo CIↃ: l'anno adunque della Cronaca sarà MCCXVII. L'analogia della lingua sarà un sicuro argomento, per cui ne riportiamo un brano. » Passadu algunu tempus venit qui sa Insula de Sardigna si populayt de Christianos et in custu modu, regnaan, sos Donnos, over Segnores ca sa Insula in cussu tempus torravat assa Corte de Roma. Et omni annu mudaan Donnu in su regnu de Logudore et de Arborea. Et devenit qui elegirunt a voluntade de sa Corte de Roma unu bonu homine qui haviat a nomen Donnu Comida, sos Lieros de Logudore. Et tanta fuit sa benignitade sua quilu volsuunt pro Judighe in vida sua. Et su simile lu dimandarunt sos de Arborea pro Judighe. Et da inde inantis si clamaant Judighe Comida de ambos logos. Et i custu Judighe Comida haviat una Mama sua qui fuit sancta femina et tres sorores suas, sas quales si clamaant sa una Donna Kaderina. Et issatera Donna Preciosa, et issatera Donna Jorgia. Custa Donna Jorgia fuit una forte femina, qui issa curriat mandras, et regogliat sas dadas, et i custa fetit sa Corte de sa villa de Ardu, et fetit su Casteddu de Ardar et fectit ad S. Maria de Ardar (1), ka tandu in tota Sardingia non si accataat domo qui esseret de calchina, si non esseret ponte, over Ecclesia. Ed i custu Casteddu de Ardar fuit su primu Casteddu qui si fetit in Sardingia, secundu qui narat su condaghe de Santu Pedru de Bosa

---

(1) *La Chiesa d' Ardara venne consegrata nel 1117 come dall' Iscriz. nel dossale dell' Altar Maggiore, sotto il Pontif. Pasquale II. dal Cardinale* De primis *come segna una Cronaca di Sorres in Sardo che io vidi nel villag. di* Borutta, *dal qual Cardinale venne anche consegrata la Basilica di S. Gavino, come nota in appresso l' Autore di detto* Condaghe *in fine. Ora, come pure notava il Gemelli nella N. 1 dell' Oraz. in lode di S. Gavino Martire p. 18. che il Giudice Comida abbia inalzato questo Tempio non vi è da dubitare: ma che sia stato eretto nel* 517 *o nel* 497, *come porta il Cond. in fine del Poema d' Araolla, e che in tal tempo vivesse il Giudice Comida non va d' accordo la Storia Sarda, sebbene il Vico sembri sostenerlo ed il Marongiu conciliarlo* (*Selectae S. Greg. Epist. ecc.*). *Nel Sec. VI. non era introdotta ancora la divisione de'* Giudicati *in Sardegna, la Basilica di S. Gavino perciò non può essere più antica del Sec. XI. Tutto l' abbaglio è dipeso dalla data di questo* Condague *che il Vidali chiama* fictitius codex, et perniciosus, Insulae authoritati decorique infensus, *Clypeus aureus etc. Florent.* 1641. *Così il Bonfant che lo vorrebbe soppresso, per essere, come dice egli, contrario alle Storie generali del Mondo e particolari dell' Isola. E salvo il detto abbaglio, io non vedo i tanti danni che ha cagionato in mente dell' Autore.*

Et regnande custu Judighe Comida de ambos logos, comente a Deu plachit, devenit qui totu si levayt de Lefra, et fuit lebrosu, et haviat tanta de Lefra, qui non sili pariant sos oghos, et istaat in su letu qui non si podiat pesare, et mudaant ilu sa mama, et issas sorores dae sunu lettu a sateru pro tota cussa Lefra qui isse haviat. Et standu malaydu cussu, Judighe Comida, Donna Jorgia sorre sua, fetit guerra ad Judighe Baldu de Gallura, tantu qui lu vinsit in Campu. Et vatusit ilu tentu ad su dittu Judighe de Gallura, in fina ad su Casteddu de Ardar. Et istande malaydu Judighe Comida, li fuit reveladu unu die dae Santu Gavinu, intro de sa Camara sua. Et clamayt ilu naraude Comida, Comida, pesa et vae ad Portu de Turres, ad unu logu qui si clamat Monte Agellu, Et i cui fraigha una Ecclesia in nomen de Deu, et de sos Sanctos Martyres, sos quales sunt sepelidos in Balay et aen a nomen sos ditos Santos Gavinu Prothu, et Januariu. » etc.

SECOLO XV.

Dopo questo secolo infinite prove abbiamo della purezza alla quale pervenne il Logudorese dialetto. In questo acquistò un' aria di maestà e bellezza uscendo dalla barbarie de' secoli ferrei. Basterà citare il branello della Sinodo diocesana convocata dal primo Vescovo di Castro Leonardo nel 1420. riportata dal Tol. Diz. Biogr. ad v. Leonardo. Eccone il principio. » Custos sunt prologos dessu Reverde Eppu, Archiprede, Calonigos et clero de Crasta. Nos Leonardus per ipsa gratia de Deu eppu de Crasta essendo in sanctu Miali de Bono celebrando Sancto Sinnodu cum sos venerabiles frades et figios nostros sos Calonigos de Crasta desiderando de ordinare algunas pias et sanctas ordinationes, qui esserent a laude et gloria dessu áltissimu Deu, et conservatione dessu istadu nostru ecclesiasticu, salvatione et utile de totu sas animas christianas dessa Ecclesia et diocesi nostra de Crasta ecc. Dat. in sa predita Ecclia et palatio nru dessa villa de Bono a dies VIII. dessu mese de martu MCCCCXXIIII., » come supplì il Tola, il quale riporta il detto prologo, ed io qui aggiungo due constituzioni estratte dal detto MSS. che arrivano sino al N.° XXV., e che il Cav. Tola mi favorì per farne lo spoglio di alcune voci da inserire nel Vocabolario.

XVI. » statuimus qui quando su Parladu hat andare ad visitando su eppatu suo qui su clerigu dessa villa hue cussu parladu hat intrare depiat sonare sas campanas gasi assa intrada comente et assa exida dessa villa et hue cussu clerigu hover Curadu esseret negligente paghet per dogna volta Il una non perjudicando assu benefitiadu essendo pero notoriu qui vengiat.—XVII. Item ordinamus qui alcunu curadu depiat tenner sas ecclias parrochiales netas una cun sos paramentos libros calighes et pannos de cussos et hue su Parladu non agateret in sa visita cussos netos potat ilu condennare a su dictu Curadu de unu ducadu non perjudicando assu benefitiadu principale de cussu Curadu. »

Ma il progresso che la lingua sarda faceva in questo secolo maggior-

mente si rileverà dal Sinodo celebrato nel 1442. dall' Arcivescovo di Sassari Pietro Spano, celebre per la traslazione della sede da Torres a Sassari. Il Cav. Tola ne porta il prologo che principia—Nos Petrus Spanus v. Dizion. Biogr. ad voc. *Spano Pietro*, ed a me basterà qui riportare il primo ordinamento di detto Concilio il cui MSS. ci favorì il medesimo » Statuimus et ordinamus, qui su Archiepiscopu non fatat privare, incarcerare, ne condenare Archiprede, e ne Canonicos de Turres tantu in causas criminales comente et civiles, ad minus qui sos demeritos de su delinguente siant vistos et connosquidos peri su archiepiscopu et cabidulu de Turres, accunoschidos custos siat castigadu eussu delinquente secundu sos demeritos suos, ad arbitriu de su Archiepiscopu et cabidulu de Turres; et ateramente su Archiepiscopu in cussu casu pretendere non potat in cosa alcuna, e pretendendo non siat promittidu et neu obbedidu. Item statuimus et ordinamus, qui cadascunu Archiprede et Canonigos et Preideros siat lizitu appellaresi dae su Archiepiscopu et Cabidulu a su Majore, essende però primu connosquidas sas causas peri su Preladu et Cabidulu, a cando su Preladu fattat su contrariu siat tenuidu a totu sos dannos, qui ndat a seghire a sa parte requirente. — Item statuimus et ordinamus qui su Archiepiscopu non potat per forza bogare foras de sa zittade de Sassari pro cumpagnia sua, ne pro atera cosa Archiprede, Canonigos, Curados, ne Preideros, solu si esseret » ecc.

Finalmente, giacchè si discorre di Sinodi non dispiacerà riportare alcuni Capitoli della Sinodo di Ottana, perchè ivi come luogo centrale avrà regnato la vera pronuncia, fatta dal Vescovo Antonio da Alcalà nel 1475. come ha in fine — Actum tertia die Juni, anno Domini MCCCCLXXV. Qual Sinodo MSS. trovasi originale nell' archivio del Capitolo della Città di Alghero (1), e che ha principio,

Constitutiones, Statutos et Ordinationes
De sa Ecclesia de Ottana

I. Statuimus et ordinamus qui ciaschedunu Clerigu in sacris constituidu de sa presente diocesi de ottana, et maxime sos Prideros beneficiados et Curados depian haver breviariu cum su quale continuamente depian narrer su divinu officiu; in atern modu nessunu potat reger cura de animas, ne minus si potat consecrare a Preideru: et si alcunu beneficiadu non haveret breviariu et esseret pro tres boltas monidu dae su Preladu, overu logutenente suo, siat privadu de su beneficiu cum cura, si curadu ad essere.

---

(1) *La copia che fu estratta dal detto originale, e da cui io ricopiai i Capitoli che riporto per rilevare lo stato in cui trovavasi a quel tempo la lingua, riposa presso l' avv. Martini Pietro, dal quale mi fu cortesemente favorito per farne lo spoglio delle voci per inserirle parimenti nel Vocabolario Sardo.*

II. Item statuimus qui nessunu Preideru non potat narrer missa, a minus qui hapat naradu matutinu, et accabada prima, reservadu si esseret estrema necessidade; ne minus potat celebrare ante aurora, et si alcunu factat su contrariu, siat suspensu a diuinis per tres meses, et per absolverlu paghet a sa obera de Santu Nicola de Ottana unu ducatu bonu.

III. Item statuimus qui ciasquedunu curatu de animas siat tenidu de haver in podere suo su crisma et ozios sanctos, a su plus tardu fina a s'octava de pascha, su quale crisma et ozios sanctos non factendelos in ottana hazat cura su archipedri portare ovveru faguer portare dae sas cittades, cale ciascunu de cussos lu depiat levare et per sa ispesa, et triballos suos ciascunu curadu illi depiat dare soddos battor; et factende su contrariu, ovvero si battizaret senza crisma et oziu non, paghet a sa dicta obera de Sanctu Nigola per ogni bolta unu ducatu bonu.

IV. Item statuimus qui ciascunu beneficiadu non cuidat su beneficiu suo a manera sua, siat tenidu ponner cappellanu qui regat sa cura bene, et ue alcunu moreret senza confessione ovvero baptismu per culpa de su beneficiadu, ovvero curadu, siat punidu ad arbitriu de su Preladu et Capidulu de ottana, et similmente siant tenidos custos curados de ammonestare fortamente su Populu qui a sa morte siant oliados, et factant testamentu.

V. Item statuimus qui quando alcunu beneficiadu bolpiat ponner Procuratore in su beneficiu suo, boleumus qui cussu cappellanu siat naturale de sa presente diocesi de ottana, accomodandosi de su premiu suo cum cussu beneficiadu pro su preziu, querfende dare ad un'ateru et non bolendo istare o servire pro cussu preziu, qui in tale casu cussu o cussos beneficiados, potant haver cappellanu cale si siat, et de cale diocesi si siat, levando sa Cura dae su preladu.

VI. Item statuimus qui su Preladu non potat ponner Capellanu o Procuradore in nessunu de sos beneficios, exceptu cuddu qui hat a presentare su benefiziadu, et ad i cussu dare depiat sa cura, reservadu si alcunu beneficiadu non serviret, ne daret procuradore a su populu suo, qui in tali casu su Preladu ammonire depiat ad icussu incurabili per tres boltas, et non obediude, tando su Preladu providat in cussa cura.

VII. Statuimus qui ciascunu beneficiadu, et totu de issos in sacris constituidos depiant benner cum sas cottas de Sanctu Nigola de Ottana, et similmente a sos capitulos ordinados et qualcunu factat su contrariu, paghet per dogni bolta qui non bengiat, unu Ducadu a sa dicta obera, et beninde senza cotta, paghet soddos quimbe, reservadu dogni legitima iscusa.

VIII. Item statuimus qui ciascunu Curadu depiat dae su principiu de sa Ecclesia ammonire et forzare su populu suo, qui bengiat a sancta Confessione, a fine qui pro sa pascha siant totu generalmente de etade legitima confessados et comunigados, et i su iscrittu de cussos cunfessados, ciascunu curadu depiat presentare a su preladu a sa

festa de Sanctu Nigola de Ottana de maju dogni annu, et factende su contrariu, paghet unu ducadu a sa dicta obera per dogni bolta.

IX. Item statuimus qui quando alcuna persona morcret senza cunfessadu in cussu annu, bolemus, qui cussu tale non siat sepellidu in Sagradu, reservadu si cussu haveret dimandadu sa confessione ovvero haveret factu alcunu signu de compuntione in s' hora de sa morte, su quale siat probabile; et si alcunu preideru factat su contrariu, paghet a sa dicta obera, liras deghe.

X. Item statuimus qui quando alcunu siat iscomunigadu dae su Preladu, o dae su curadu suo, ovvero dae ateru Preidi qui in cussu hazat jurisdicione, nissunu ateru preidi non lu potat absolver ne recire in divinis, a minus qui cussu qui lu at ligadu lu hazat assoltu, restituida sa parte; et ne alcunu stremamente factat su contrariu, cadat in cussa pena de iscomunione, et paghet su qui cussu haveret a dare a i cussu creditore pro su quale fuit iscomunicadu, et ancora pro sa tanta presuncione de custu, paghet a sa dada obera senza misericordia nessuna liras deghe. »

E così questo Sinodo va sino a XXXVI. capitoli pieni di savie ordinazioni e scritto in bellissima lingua goceana. Curioso è nella prescrizione che fa al Cap. XVII. » Item statuimus, qui quando su Preladu hat andare visitando su episcopadu suo, qui su Clerigu de sa villa, ne cussu Preladu hat intrare, depiat sonare sas campanas, tantu a sa intrada comente a sa exida de sa villa. et hue cussu clerigu, ovvero su curadu esseret negligente, paghet pro dogni bolta lira una. » Ed il XXXII. » Item statuimus qui ciascunu clerigu in Sacris constituidu deviat viver honestamente in habitu, et tonsura clericale, et si alcunu fagheret su cuntrariu, si est beneficiadu, ovvero preidi curadu paghet pro dogni bolta unu ducadu, et si est ateru soddos deghe. XXXIII. Item statuimus qui nexunu de cussos clerigos non potet intrare in sa Ecclesia, durante su divinu officiu portande armas a dossu, ne isprones in pees, a pena de perder cussas armas et isprones, ne minus andare daenanti de su preladu portando cussas cosas supra sa dicta pena, reservadu si venèret dae caminu, qui non esseret a tempus de lassare cussas, qui in tale casu non incurgiat pena. » E finalmente nei due ultimi capitoli rapporto alle decime ordinava. XXXV. » Item statuimus qui quando alcunu parroquianu de alcunu beneficiadu lavoraret, ovvero pasturaret cum bestiamen in saltos de ateras villas fora de sa parroquia sua, et sunt totus de sa presente diocesi de ottana, gasi sos lavorantes, et pastores comente et i sos saltos et terras, bolemus qui ciascunu parroquianu paghet et dare depiat totu sa deguma integra a sa parroquia sua hue reciet sos sacramentos Ecclesiasticos, et si sunt de ateru Episcopadu, levet fini a sa mesidade gasi de su laore, comente de sas vingias, et de su bestiamen. XXXVI. Item statuimus qui ciascunu beneficiadu et curadu potat iscomunigare in su beneficiu, ovvero Cura sua pro sas degumas: et totu cussos qui hant esser iscomunigados, o siant parroquianos suos, o siant parroquianos anzenos, qui hapat a dare alcuna deguma ad i cussu non siant assoltos,

ne acceptados in divinis, finsa per tantu qui cussos tales iscomunigados hapant restitujau su qui haviant a dare, et siant absoltos dai cussu preidi, qui los haviant iscomunicados, et si alcunu facat su contrariu in ipso facto cadat in sa sentencia de iscomunione, et si celebrat siat irregulare, et via plus siat intendu de pagare a sa parte totu su qui cussu iscomunigadu fudi tenidu senza plus disputa ne lidi, et gasi si intendat pro sos parroquianos, qui esserent tenidos ad alcunu beneficiadu de ateru episcopadu, et per totu cussus de ateru episcopadu qui siant tenidos in sa presente diocesi alcunu beneficiadu qui ciascunu siat, et potat usare sa justitia in domo sua justamente. »

Ma in questo secolo non solamente le ordinazioni dei Concilii e le lettere pastorali dei Vescovi si scriveano nel linguaggio materno, ma pure i testamenti, codicilli, inventarii, vendite e contratti, come io ne conservo parecchi autografi del Villaggio di Ploaghe ed Ozieri, ora Città, da me raccolti per far spoglio di molte voci usitate in quei tempi, e che ho inserito nel Vocabolario, citandone l' epoca e la circostanza. Altri documenti potrei adurre per provare a qual grado di dignità era arrivata in questo secolo la nostra favella, ma più pura e corretta la ravviseremo nel susseguente Secolo ingentilita da valenti Scrittori che si misero a cuore di ripulire una lingua maestosa e pieghevole a qualunque sorta di componimento.

SECOLO XVI.

Più chiari documenti adunque intorno alla Sarda Ortografia abbiamo in questo Secolo in cui s' introdusse l' arte Tipografica in Sardegna (1). Il primo libro stampato in lingua Logudorese è il Condague citato.

---

(1) *La prima Tipografia venne introdotta in Cagliari dal Vesc. Nicolò Canelles nel* 1566. *V. Mart. Biogr. Canelles Nicolò: ignorasi il luogo dove sia stampata la C. de Logu che vien' indicata coll' anno* 1495, *V. sopra f.* 93. *n.* 1. *In Sassari poi nel* 1616. *dall' Arciv. Mons. Canopolo V.* Tol. *Diz. Biogr. Canopolo Antonio. V.* Varnazza, *Lezione sopra la stampa, Cagl.* 1778. *V.* Baille *Can. Faust.* Vicende Tipografiche di Sardegna, ecc. *Cagl.* 1801.

Giacchè parlammo in questo luogo del Sec. in cui fu portata in Sardegna la Stampa, non sarà discaro al lettore, se quà si dia un catalogo o una serie in ordine di cronologia di tutti i Libri che finora esistono stampati in lingua nazionale, cioè Logudorese, senza contare tanti sonetti, canzonette, gaudii o *lodi* (gosos) ed altri componimenti poetici dati alla luce in diverse occasioni.

1.° Condaghe Sancti Gavini, Prothi et Januarii del Dott, *Francesco Rocca*, col titolo, *Historia muy antigua llamada el Condaghe o Fundaghe*, ecc. Sassari 1620. Stamp. di Mons. Canopolo per Bartolomeo Gobbetti. 1. vol. in 16. di f. 32. ma del Sardo solamente fac. 8.—Ri-

I componimenti dall' Araolla che visse verso la metà di questo secolo basterebbero per far rilevare a qual punto di ripulimento ascese la

---

porto per primo quest' opuscoletto, perchè nella fine del Condaghe dice l' Autore — *Stampadu in Venetia s' annu* 1497. *Pustis in Roma*, *s' annu* 1547. *et como in Tatari s' annu* 1620. — A me non riuscì, per quanto mi sia informato dai Bibliografi di Venezia, nel tempo che vi dimorai, di poter sapere il Tipografo di questo Condaghe: e perciò sembra certo ciò che nota il Ch. Cav. Tola, *Dizion. Biograf.* ecc. ad voc. Rocca Francesco, che costui intese parlare del *Passio* (di cui noi faremo più volte menzione nell' apendice a questa Ortogr.) ossia dell' uffizio dei Santi Martiri Turritani, stampato in Venezia da Pietro de Quarengiis Bergamense nel 1497.

2.° *Carta del Logu*, della Giudicessa di Arborea Donna Eleonora. Di questo Corpo di Sarda Legislazione come sopra dicemmo f. 83. sene fecero molte Edizioni, ora in lingua mista, cioè merid. e centrale, ora in pretta Logudorese. Qual sia l' originale e la più antica. V. Sec. XIV. f. 93. n. 1. della II. Parte di questa Ortografia.

3.° *Cano Antonio*: Arciv. di Sassari. *Scrisse in rime Sarde un poemetto sul martirio di S. Gavino di Torres, il quale fu stampato dopo la sua morte senza data di luogo.* Tola Diz. Biogr. Tom. 1. f. 167. Di quest' opuscolo sene conserva un' Esemplare nella Bibliot. Baillcana, citato dal Martini Biogr. Sarda Tom. 1. f. 241. » Del Cano si conserva » un' opuscolo in versi Sardi Logudoresi intitolato: Sa vitta et sa » morte et passione de Sanctu Gavinu, Prothu et Januariu del quale » vedemmo un rarissimo esemplare nella Bibl. del cav. Baille. È questo » un libro senza data di luogo, in 12. di pag. 40 in carattere semigot- » tico, tranne il frontispizio l' invocazione del Poeta, e la data dell' an- » no in fine così concepita, s' anu de sa incarnatione 1557. Nel fron- » tispizio vi è scritto a penna, Auctore Antonio Cano Archiepiscopo » Turritano. » Per gentilezza del cit. Scrittore io ho avuto sott' occhio questo raro esemplare per far il confronto delle idee con quello di Araolla. Non può esser più esatto il giudizio del detto Mart. (*) giacchè è una Leggenda sacro-istorica di rima bissenaria accoppiata con misto di versi decasillabi, endecasillabi, martelliani, bisottonarii, diciotto sillabe, di un misto di versi di 12. e 6. sillabe, talvolta con *rimalmezzo*, come scorgerassi dai passi paralelli che riporterò nel commento.

4.° *Araolla Girolamo.* Sa vida, su martiriu, et morte de sos gloriosos martires Gavinu, Brothu at Gianuari. Cagliari 1582. co' tipi di Nicolò Canelles per Francesco Guarneri. 1. vol. in 8. picc. (**).

(*) *L' operetta di cui parliamo contenente un racconto storico in versi degli atti dei tre Martiri Gavino, Proto e Giannario, merita la nostra attenzione meglio per la vetustà, che per gli pregi suoi.* Mart. *cit. Artic.*

(**) *Esiste di questo bellissimo poemetto, che è la prima Parte (V. appendice), un' altra edizione di Mondovì, appresso Gior. Tomaso*

Sarda lingua. In quanti coltivatori delle sarde muse non avrà egli destato il genio di scrivere nel materno loro dialetto, ma che a noi fu

---

Id. *Rimas ispirituales.* Calaris 1597. per Joanne Maria Galcerinu.

5.° *Gambella Pedru*—Declarassione de su Simbolu Apostolicu de su Ill.mu, e Revd.mu Segnor Cardinale Bellarminu voltada dae sa limba Italiana in sarda, ecc. Tatari 1616. In sa Stamperia de D. Antoniu Canapolu. Per Bartolomeu Gobbetti.

6.° *Garipa Joan Mattheu*—Legendariu de Sanctas Virgines et martyres de Jesu Christu ecc. Roma 1627. Nella Stamp. di Ludov. Grignano.

7.° *Vidali Salvatore* — Urania Suleitana, Sa vida, martiriu et morte de Sanct' Antiogu. Sassari 1638. 1. vol. In 8.° Poema in Sardo Logudorese, ma mescolato di molte voci meridionali e spagnuole (*).

8.° *Delogu Ibba Ihoannes*, — Index Libri vitae, ecc. In praelo RR. PP. Serv. B. M. V. Sacerensium per Josephum Centolani. Tragedia della morte e Risurrez. del N. S. G. Cristo ed altre canzoni, e lodi in lingua Logudorese. In oppido Villae novae Montis Leonis 1736. 1. vol. in 8.° — *Bello è vedere*, dice il Tola, Diz. Biogr. (Delogu ad vocem) *in quei tempi non ancora incivilili per la Sardegna una Tipografia mobile percorrere lo spazio di venti cinque miglia, e tra alpestri rocce e burroni esser trasportata nella cima di una montagna per imprimere i versi sacri di un Poeta nazionale.*

9.° *Condaghe de s' Abadia* de sa SS. Trinidade de Sacargia. In Tatari in sa Istampa de Hieronymu de Castelvì, Aquilò, et Logu. annu 1660. Per Antoni Seque. Di questo Condaghe, dice il Simon. *Scriptorum rerum Sardoarum*, ecc. sene fecero due edizioni.

10.° *Doctrina Christiana*, composta per ordine de N. S. Clemente Paba VIII. dae su R. P. Robertu Bellarminu. In Turinu 1738. In s' istamp. de Petru Jos. Zappata 1. vol. in 16. Col testo itali. in fronte.

11.° *Doctrina Christiana*, id. in picc. senza testo Italiano Tatari 1771. in s' Istamperia de Simone Polo un vol. in 32.

12.° *Vassallo* P. Su Parrochu in s' altare — Discursos famigliares, cumpostos dae su celebre Missioneri Johanne Baptysta Vassallo, et traductos in Sardu per ateru Sacerdote Amigu sou. Tatari, annu 1777. 1. vol. in 8.°.

de' Rossi 1615. *ad instantia de Barnaba Gazelle. Ed in fine porta un Ristretto della vita di S. Gavino, Proto e Gianuario, in Sardo Logud. col Condaghe, ossia Cronaca della Chiesa.*

(*) *Al Lettore non parrà strano che codesto Scrittore seguisse una pessima ortografia nel cit. Poema se attenderà alle sue ragioni della Dedica che prepone al Dexart, protestandosi alla pag.* 26. *che mancando dalla Sardegna* 19. *anni, non solamente erasi dimenticato della bella lingua del Logudoro, che giammai apprese* io nunqua lo apprendi, *ma ancora del materno idioma (Mara Calagones del Campid. di Cagliari) dove nacque, e visse*, donde naçi y vivi.

avara la sorte di non far pervenire gli scritti loro! Fu questo Cittadino del Logudoro che si armò di zelo con quella felice disposizione che

---

13.° *Pilo Giuseppe* Monsignore, Vescovo di Ales, il quale voltò in rime Sarde Logudoresi le cose più importanti della Dottrina Cristiana Cagl. 1778.

14.° *Pinna Johanne.* S' anghelu de sa Guardia propostu in meditationes, exemplos, ecc. traduidu dae s' itali. a su Sardu. Calaris 1782. Dae B. Tittard. impressore de s' illustre Cittade.

15.° *Vida de Sanct' Efisiu*, Protectore de Calaris in cantos tres. Calaris 1787. In sa Imprenta Reale. Anonimo, ma l' autore credesi un tale chiamato Bonifacio *Dolmi*, V. ort. P. 1. f. 7. §. VI. N. 2. (*).

16.° *Madau Matteo.* le Armonie dei Sardi. Cagliari 1787. oltre di avere raccolto tante canzoni antiche del Logud., ne ha inserito molte delle sue.

17.° Id. *Versione de su Rithmu Eucaristicu* ecc. cum paraphrasis in octava rima, facta dai su latinu in duos principales dialectos Karalis 1791. In sa imprenta Reale.

18.° *Versione de sa Sequentia* Stabat Mater, Kalaris, senza data di anno, e senza nome di autore.

19.° *Congiu Raimondo* — Su triumphu de sa Sardigna. I. vol. in 8.° Cagliari 1793.

20.° *Vida de sos gloriosos Sanctos Martires Quirigu et Iulitta* descripta in octava rima sarda da unu devotu de custos Sanctos. Kalaris 1802.

21.° *Practicas devotas* pro dare manzanu et sero, ecc. dirigidas a sos plebeos de Logudoro, et dedicadas a su Ill.mu e Rever.mu Mons. D. Gavinu Murru Piscamu de Bosa Tatari 1803. In s' istamp. de Antoni Azzati 1. vol. in 16.

22.° *Costa Fadda* Agostino Canonico di Cuglieri — Esercizio spirituale per sette giorni alla Gran Vergine Maria Addolorata col testo Itali. in fronte. Cagliari 1836. Stamperia Arcivescovile.

(*) *Costui era un dotto P. Ex-Gesuita, celebre, per esser forse l' autore delle tante dotte e politiche Scritture della* Seconda Memoria Cattolica. *Ed un induzione ne sia un Sardo Logudorese proverbio che riporta nella 1. Parte Art. V. p. 166., dando la ragione di una cosa che esponeva per impossibile* . . . . nè lo saranno finchè non si faccino svanire l' esposte ragioni

Su ch' hat a faghersi, pro narrerlu in sardu
S' annu ch' a pluer hat fava cum lardu.

L' ortografia altronde ed il modo come usa i futuri sardi è un indizio che quest' istesso sia l' autore del poemetto, ne mi avverrò a credere che siane Mons. Solinas, *Vescovo di Nuoro, come alcuni pretendono. V.* Seconda Memoria Cattolica contenente il trionfo della fede, *ecc. (Stampata alla macchia) in fronte però, nella nuova Stamperia Camerale di Buonaria* 1783.

dalla natura avea sortito per la poesia a vendicar dall' oblivione una lingua che non era soggetta a quella pena cui molti la voleano condannare, amanti delle straniere lingue introdotte dalle diverse dominazioni cui fu soggetta questa terra ferace di vividi ingegni e di valorosi uomini su tanti riguardi. Nè sarà da censurarsi che nelle sue produzioni abbia fatto uso di molte voci latine, mentre in quel sècolo saranno state usate da tutti e specialmente nella Città ove soggiornava in cui piucchè in altro luogo coltivossi la lingua (1). Uno stile purgato serbò sempre nelle sue poesie ed il rigeneratore può chiamarsi della sardesca lingua di quel secolo. Basterà citare alcune strofe de' componimenti spirituali, specialmente di quello intitolato *sa visione*, potendosi rilevare maggiormente la purezza di lingua di questo Scrittore dall' intiero poema che in fine di questa II. parte anche a tal fine abbiamo aggiunto.

Dulche amara memoria de giornadas
Fugitivas cum doppia pena mia
Qui quantu pius l' istringo sunt passadas!
Viver istraccu de su qui solia
Già m' has mudadu; e bois currentes annos
De virde aranzu una pallida olia:
Ite mudansa fughent ite dannos
In su currer que caddos isfrenados
Qui nos mudant natura, chigia e pannos.
. . . .
E postu in custa rughe e passione
Sento una voghe suspirosa e bassa
Qui mi pongisit totu in confusione,

23.° *Flores. P. Leonardo* delle S. Pie — Novena de sos Anghelos Custodios, Tatari Tip. Azzati.

24.° *Novena* a honore de su gloriosu Sanctu Leonardu, cumposta da unu devotu sou particulare. Tatari 1805. In s' Istamp. de Antoni Azzati (*).

25.° *Canti Popolari* della Sardegna. 1833. Tip. Timon. 1. vol. in 16. Questo Libro contiene una elegantissima e critica prefazione su i dialetti della Sardegna per opera del ch. Avv. Pasella. Vi si trovano raccolte le migliori rime dell' Araolla, del Cubeddu, ecc. così pure del dial. meridionale e settentr. del *Pintor*, *Pes*, ecc.

26.° *Cossu Salvatore*, Doctrina Christiana in Sardu Logudoresu. Kalaris 1839. In s' istamp. Monteverde.

(1) *L' Araolla ebbe i natali in Sassari, ma poco dopo ordinato Sacerdote fu Canonico nella Cattedrale di Bosa. V. Mart., e Tola* ad voc.

(*) *Esistono altre novene ed orazioni date alla luce in diversi tempi, varie me ne vennero fra le mani, come* una novena ad honore de N. Segnora de su Carminu, *e così di altre delle quali non giudico opportuno notare il tempo ed il luogo per essere di piccola mole.*

Narrandemi cun piantu : Amigu , lassa
S' iscrier a parte , e custa cumpagnia
Do s' ispogia mortale priva e cassa ecc.

In questo torno non solamente la poesia si coltivava nella lingua materna, ma eziandio la Teologia morale s' insegnava dai Maestri agli Alunni. Prova ne sia un Codice che ora riposa nella R. Bibl. del quale parlammo nella I. P. di q. Ortogr. f. 140 n. 2 in formato di 8.° che io ho trovato tra vecchi scritti, contenente più di 300. fogli, e che abbraccia il ristretto di tutta la morale con un metodo il più chiaro. Ha la data in fine del 1609. e dall' epigrafe che vi è apposta in fine pare d' esser stato dettato o scritto in qualche Seminario di Chierici, che ordinariamente hanno per Protettore a S. Filippo Neri (1). Principia coll' indice, e la materia col trattato della *Penitenza,* indi espone i vizi capitali, i precetti del Decalogo, le censure, l' usura ecc. e termina con le obbligazioni. È scritto in buona lingua e con ottima ortografia come si potrà rilevare dal principio che riportiamo

De sa forma Sacramentale de sa absolutione.

» Sa forma de s' absolutione Sacramentale est — *ego te absolvo a* » *peccatis tuis* — non però totu sas paraulas de custa forma sunt de » essentia de su Sacramentu, si non solamente custas— *te absolvo* — » Però grave peccadu hiat essere scientemente lassare alguna paraula » de sas assignadas, et a sa quale forma algunas paraulas inutiles, » segundu solent sos ignorantes, non si dent adjungher, ancus qui » antis et pustis si solent narrer algunas ateras coment est— *miserea-* » *tur tui ecc.*—et *Passio Domini nostri ecc.*—custas si narrant de con- » suetudine de sa Ecclesia, et pro magiore decore de su sacramentu. » Su Penitente si det absolver primu dae sa excomunica, siat, ecc. »

Non dispiacerà finalmente riportare qui in conferma dello stato della Lingua una Memoria manoscritta che trovasi nella prima facciata del bellissimo Codice MSS. del Dante che serbasi nella R. Biblioteca di Cagliari, clas. III. n.° 48. (2). La detta Memoria e scritta in questi termini.

---

(1) *Il MSS. termina con queste parole—Finis laus Deo, ejusque Matri B. M. V. psurumque famulo B. Philippo Nerio Protectori Nostro.* 1609. *questi numeri sono un poco corrosi.*

(2) *Il detto Codice in* 4. *grande, è membranaceo, con ispiegazione di molte voci in interlinea, postillato e glossato in margine da due mani a sinistra, a destra ed a piedi. Dalla forma dei caratteri, per mancarvi i primi fogli ed il primo canto dell' Inf. pare del principio del Sec. XV. Peccato che vi sia arrivata mano vandalica per istrapparne le miniature! Il Valery, Voyages, ecc. Vol.* 2. *f.* 190 *fa menzione di questo,* un manuscrit incomplet de Dante, avec des annotations latines et italiennes, serait utile et curieux à étudier. *Queste però annotazioni italiane sono posteriori alle latine che sembrano di diversi Scrittori, giacchè le latine sono in carattere gottico antico, le italiane poi in carattere tondo. Nè vi è dubbio che sarebbe più utile che curioso il consultarlo,*

» Quenapura a dies octo de su Mese de Austu de s' annu de milli quimbighentos doighi est arribada in Tatari a bator horas de die sa mngere de s' illustrissimu D. Gonsalvu Ferrandis Capidanu de sa.

---

perchè io osservai molte varianti dagli Esemplari più corretti che si abbiano. Non dispiacerà, che io riporti in conferma i due passi che riguardano la Sardegna, uno dell' Inf. C. XXII. e l' altro del Purgat. Cap. XXIII. L' inferno principia dal verso **22.** *del* **2.** *Canto, e seguendo manca di qualche foglio.*

C   hi fu colui da chui mala partita
facesti di che per venire a proda
eque rispose fu frate ghomita (*)
Q   uel di galluria volfe dogni froda (*volpe*)?
chebe einemici di suo donno in mano
efe lorsi che ciascun sene loda
D   enar si tolse e lascioli di piano
sichome dice e negli altri officij anche
baratieri fu non piciol ma sovrano
U   sa conesso donno nichel zanche (**)
di lenghador et al dar di Sardegnia
le lingue loro non si sentono stanche (***)

(*) *Qui dallo Scholiaste latino si ha, linea seguendo al testo.* » Nota de fratre gomita. *Indi al margine* » Hic frater Gomjta fuit de Sardinia avarissimus qui de Gomj excelles et magnus in summa Gallure Judicis et propter ejus fraudem et propter pecuniam quam recipiebat dum esset immissus judicis cujus tenebat jura vere in Sardinia. »

Seguita, sotto lo Scholiaste latino, in margine, in diverso carattere, l' annotazione italiana, la quale che sia di diverso autore è chiaro che le interpretazioni latine sono con lettere tutte intralciate fra sè, in carattere gottico tutto abbreviato e leggibile appena e con istudio, quello poi del postillatore Italiano, in caratteri rotondi. Questi fuoro baractieri chome qui siconta che per avaritia fecero molte baractarie come el testo sepuo bene apertamente intendere.

(**) *Questa terzina è commentata dallo scholiaste latino a destra ed a sinistra. Quello della destra è il seguente.* » Domino Micael *indi seguitando* iste dominus micael zanche fuit etiam de sardinia et multas barratterias commisit cum dicto fre gomita atque lingue nunquam fuerunt fesse seu stanche ad male loquendum et peius operandum de predicto propter pecuniam. *A sinistra del testo con medesimo carattere*—quare iste micael dicitur usurator magnis tesauris preterea dicitur de lego doro q. d. *(quod dicas)* de loco aureo aut auro copioso.

(***) *Seguitando il verso del testo dopo* stanche *vi è scritto nell' istesso carattere la postilla*—admaledicendum.

L' altro del Purgat. è come siegue

Majestade de su Re de Spanya sa quale est venida dee Jemma et est desimbarcada in Terranoa, et est venida a inoghe per terra. e istada est in Piaghe duas dies, e Don Geronimu de Castelvi li fesit multu aparizu a isa et a sa cumpanya sua e isa dicta Duquesa portât cum isa duas figias feminas sas quales fuin multo bellas, e piùs portât in cumpanya sua quinbanta homines cortesanos (1) e stetit posada sa dita Duqsa in domo de Messer Joanne Manca. — Quenapura a XV. de Austu de s' Annu MD. doighi est andada a missa a Sancta Maria de Bellè sa dicta Duquessa cum sas figias sas quales fuini multo ataeyadas de broquadu e sedas e l' accumpanyani su

---

C he la barbagia di Sardigna assai,
nele femine sue piu e pudica
che la barbagia dovio la lasciai

Questo passo è schiarito solamente dal glossatore Italiano, il quale a sinistra parlando di Nella *moglie di Forese, tiene* »—ondelli a me la vedovella la moglie de forese giovana onesta de santa et virtuosa vita semper pregando per lanima del suo caro marito et nominata madonna nella dicendo tanto ladio più caro quanto ella e piu soletta en servir a dio peroche la domo la lassai nell inferno con le sue femmine meno pudiche e piu sfacciate che le femmine di Sardenna che vivono in una montagna chiamata barbagia che vivono a modo bestie andando tutte ignude male frenate svergognate chesponne sarano triste comel testo dice seguendo. »

Questa glossa per quella montuosa Provincia della Sardegna è meno trista di quelle che si trovano in Commenti Stampati, (V. l' Ediz. della Collez. de' Classici, Milano) Per ismentimento di questi e de' compilatori di Vocabolarii, siami permesso solamente qui riportare la sincera difesa che ne fece il Ch. Biografo Martini, Vol. 2. *f.* 346. *ad voc.* Ospitone. » Si cancelli dal codice della favella commune l' insano articolo » che deturpa non tanto la Sardegna quanto il bel paese di cui è parte » e si sappia che le Sarde Barbargie, sottoposte ad un clima freddo » sono popolate da genti incivilite, ed indossanti vestimenta accomo- » date al clima non altrimenti che agli altri provinciali d' Europa, e » che in esse regioni gli uomini abbondano di svegliatezza d' ingegno » di lealtà nell' amicizia, di animo generoso ed ospitale, e le femmine » sono pregevoli per attività nelle domestiche faccende, e per corredo » di virtù, fra le quali primeggia una rigida pudicizia.

(1) *Questa voce sembravami che dicesse* artesanos *che in ispagn. significa* artigiano, bottegaro, *ma non combina col senso: è alquanto cassata nella pergamena, e sembra che dica* veteranos, *cioè soldati vecchi, ma qui si prende per uomini armati di compagnia: sembrano questi che fossero venuti con lei, altrimenti sarebbero state inutili nel suo ritorno quelle* bator vellas, duas naves, et duas caracellas: *fatta però maggior attenzione osservai la lettera e a principio, e non avvi a dubitare che dica* cortesanos, *cortigiani, cioè* colui che seguita o serve in Corte, *Franc.*

Segnor Governadore cun sos Consigeris e totu sos principales de sa Terra.—Dicta die pusti pranzu andait dicta Senyora a domo de Messer Buire pro vider su pallu de Mesaustu qui si curriat.—A dies ij de Sanctu Bainij 1512 est partida sa dicta S.ª dae Tatarj andada est a Saliguera pro imbarquaresi et andare a Malega.—Dominiga note a V. de Sanctu Bainij 1512 est imbarquada in su portu da Saliguera sa dicta Duqsa cun bator vellas duas naes e duas caracellas sas quales naes binde haviat una de Messer Sariera de Barsalona e i sas ateras fuini de unu Capitanu Castellanu qui fuit venidu dae Barbaria e in cumpania de dicta Senyora sinde andait Don Altubelu De lequa figiu de su Conte Don Joan Paulu.

SECOLO XVII.

Se l'Araolla fu rigeneratore del sardesco dialetto, non lo fu meno in questo secolo il Garipa, poeta vernacolo e scrittore di molte vite di Sante Vergini in patrio Dialetto. Sebbene nato in Orgosolo dove la gorgia logudorese non vige tanto armoniosa, e vissuto in Baunei e Triei ville della Barbargia marittima dove la lingua logudorese regna viziata per il commercio della parte meridionale, pure nel suo *Legendariu de sas Santas Virgines, et martires de Jesu Christu, cum sa vida de S. Maria Madalena et S. Francisca Romana* trattò una lingua pura, armoniosa e grata, in modo che meritevolmente potrebbe chiamarsi questo secolo ed il precedente, il *Secolo aureo* della Logudorese favella. Sebbene fosse introdotta la Lingua spagnuola ed addattata nei dicasteri ed atti pubblici, pure la maggior parte d'instromenti pubblici e Testamenti si costruivano in pretto ed elegante Logudorese. Moltissimi ne riposano presso di me per l'uso sovracennato, e piacemi di riportarne quà il principio di uno, fatto e scritto di propria mano da un Rettore o Parroco d'un Villaggio distrutto nel secolo passato vicino a Ploaghe, cioè di *Salvènnero*, o *S. Venero.* Esso ha la data del 1690. e principia in questo modo.

» Jesus, Maria, Joseph—Havende sa Divina Voluntade ordinadu, qui nexiunu de sos mortales si exentent de sa morte corporale, pro su quale Christos Redemptore nostru non la querfesit iscansare quantu a homine, si non qui querfisit morrer in su Lignu de Sancta Rugue pro restaurare su generu humanu exortende a dogni fidele Christianu a bene viver et megius morrere, segundu lu narat s' evangeliu sagradu, *vigilate, quia nescitis diem neque horam quando Dominus veniet*, pro cussu ogni fidele Christianu innantis de venner su tale contu de sa morte det procurare accomodare sas cosas de sa vida corporale pro su certu et seguridade de s' anima sua, sa quale, benes qui siat istada redemida cum su pretiosissimu samben de su Redemptore de su genere humanu, et gai eo su Reverendu Thomas Sotgiu Rectore qui de presente so de sa Parroquiale Ecclesia de Salvennere, agatendemi de bona salude, et dispositione, facto su presente Testamentu de manu propria, su

quale est de modu et forma sighente—In primis incumando s' anima mia a su Altissimu Creadore meu, eleginde manimussere de su presente testamentu meu executore a su egregiu, » ecc. E così seguita con ortografia la più corretta per ben dieci fogli grandi, compresi i due codicilli che in diverse epoche il testatore inserì di propria mano.

Ma non solamente negli scritti, ma pure in questo secolo aveano principiato a far epigrafi in Marmo nelle Sepolture, ed in altre occorrenze. La più antica di quelle che io abbia visto è quella lapide in marmo alta e larga in circa due palmi nostrali, incastrata nel muro interno del Cemitero di Mara nella Diocesi di Alghero. Dessa è scritta in caratteri tondi connessi ed intralciati, ed ecco come io la lessi

CUSTA OSSIGA
EST FACTA SENDE OBRUERI (1)
AUSTINEDDU DE TOLA
CONTADORE THIU SALARE
MASTRU ANGHELU MELONE
ET MASTRU ISTEVENE MELONE
A I. DE MARTU 1608.

Produciamo un' altro documento di questo Secolo, che sebbene l'origine sua appartenga al Sec. XII. pure perchè in questo secolo fu stampato, pare che l'editore abbia accomodato l'ortografia al suo tempo.— » Condaghe de s' abadia de sa SS. Trinidade de Sacargia (2), instituida, et fundada dae su Serenis. Constantinu de Lacon, Ree et Juyghe qui fuit de Logudore, cun sa Illustris. Donna Marcusa de Gunale mugere sua. Et restaurada dae sa S. C. R. M. de Philippu Re Nostru Catholicu, et christianissimu, istendardu et immobile columna de sa Sancta Ecclesia Cath. Romana: suta sa protessione de

---

(1) Obrueri, *obreri o obrereri, Mont. Ac.* operaju *che corrisponde al fabbriciere, o al fattore o Economo della Chiesa. Anticamente questi creavansi secolari, ed era un gran pregio ed onorifico titolo cui agognavano i Principali del Paese, e che amministravano i beni della Parrocchia. Attualmente nel detto Villaggio di Mara nel giorno dell' Epifania si estrae a sorte uno il quale gode solamente del titolo di* operajo, *seguendo il costume antico, conforme l' indica quest' iscrizione, ma niente influisce nell' amministrazione e nella fabbrica della Chiesa.*

(2) Sacargia, *volgarmente* Saccarza, *nelle antiche Donazioni riportate dal Muratori* Sacharia. *La tradizione è in Sardegna che sia stata detta da* bacca barza *vacca vargia, perchè un cacciatore vi ferì una vacca di questo mantello: oppure, come crede il volgo, perchè una vacca di questo colore che stava immobile nel sito ove oggi è la Chiesa per mezzo d' un biglietto che aveva attaccato ai piedi, significava esser volontà di Dio di colà fabbricarsi una Chiesa. Ma se si attende alla mia regola ort. P. I.* §. 50. *chiaramente vedesi esser fatta da* vaccarium, vaccaria, *luogo dove stanno le vacche, casino di vacche, o sito di pastura per le medesime, unita l'* s *dell' artic. al nome, come in altre voci.*

Sanctu Benedictu de su ordine Camaldulense, su annu qui curriat de Nostru Segnore 1116. Istampadu cum lissencia de su ordinariu de sa Citade de Calaris, per Martine Saba. De ordine de su Nob. et Reverendo Don Paulu Caitta abbade de dicta abbadia. Et como novamente in Tatari, a instansia de su Reverendu Juan Franciscu Satta Vicariu de sa dicta Ecclesia, et de Jusepe Solinas, oberaju in su presente annu de 1660. pro memoria, et devossione de dogni Fidele Christianu, et Christiana, qui det visitare cudda Ecclesia Santa a sas festas, pro sas grandes indulgencias qui bi sun istadas concessas: comente a innanti den poder vider.—Currende su annu de su Segnore nostru Jesu Christu milli qneutu et seyghi, indictione nona, quinta octobris: in su tempus qui Papa Paschalis Segundu regiat sa Saneta Ecclesia de Roma, tenende su Pontificadu de su Imperiu de sa Corte Imperiale Romana: et in custu tempus in sa insula de Sardigna, regnabat pro Juyghe, et Segnore de su Regnu de Logudore su Christianissimu Constantinu, figiu qui fuit de Juyghe Mariane quondam, una cun sa prudente de Deu devota Donna Marchusa, mugiere sua, sa quale fuit de Arvarè, de su samben de Gunale, tenende su sceptru de su Imperiu Regale in su dictu Regnu de Logudore in Sardigna, sos quales signorigiant grandemente, et bonamente dande obbediencia, et honore a sa Sancta Ecclesia, et a su Sanctu Padre de Roma, per modu qui fuiut amados grandemente dae totu su pobulu, per i su bonu regimentu et fagher ipsoro: et regnande ambos cumpare, su dictu Juyghe Constantinu, cun sa dita Donna Marcusa mugiere sua, faguende justa et sancta vida in servitiu de Deus, apisint figios, et figias, et in quo piaguiat a Deus, non de lis podiat regnare, qui totu lis morian: in hue deliberaint de andare a visitare sa Ecclesia de sos tres gloriosos martyres zo est Sanctu Gavinu Proptu et Jannuariu de Portu de Turres: su quale fuit habitadu dae mercantes Pisanos, et de atera gente assai, et inivi fagher devotas oraciones, et humiles pregarias cun officios, et missas, et luminarias mannas, pregande a Deus, et a sos Gloriosos martyres qui lis concederent unu figiu, o figia, pro herede insoro, et in ipso facto, facta sa deliberacione si tuealut, et partidos qui furunt dae s'habitacione cun grandissima gente a pee, et a caddu, cun piaghere mannu et triumphu, essendo in caminu hapissint a faguer nocte in sa Ischia de Sacargia: et inivi per virtude de Deus, et dessa gloriosa Virgine Maria lis fuit demonstradu visibilmente, qui si ipsos queriant sa gracia, qui in cuddu logu edificarent una Ecclesia a honore, et laude de sa Sanctissima Trinidade, zo est de su Padre, de su fizu, et de su Spiritu Sanctu: et inivi faguerent unu Monasteriu de Sanctu Benedictu, de su ordine de Camaldulense: in hue vistu su ditu Juyghe Constantinu, et Donna Marcusa mugiere sua, sa visione angelica, detisirunt recatu de grande moneda, gasi comente haviant su podere, et apisurunt mastros Pisanos, et edificarunt sa Ecclesia et Monasteriu de sa Trinidade, et pro su nomen de sa Ischa, li posirunt sa Trinidade de Sacargia. Et edificada qui fuit sa Ecclesia et Monasteriu

a cumplimentu, su dictu Juyghe Constantinu, et Donna Marcusa mugiere sua supplicarunt a su Sanctu Padre de Roma pro dever cunsacrare sa dicta Ecclesia de sa Sanctissima Trinidade: hue vistu su Sanctu Padre qui sa dimanda insoro fuit manna, et justa, pro salude de sas animas cumandait a totu sos Prelados de Sardigna, qui vennerent a consecrare sa dicta Ecclesia de sa Trinidade, et inivi ponnerent grande perdonu pro salvassione de sos Christianos, quales furunt su Donnu de su Archiepiscopu de Turres, su Donnu de su Archiepiscopu de Oristanis, su Donnu de su Archiepiscopu de Calaris, Misser Albertu Episcopu de Sorra, Misser Pedru Episcopu de Bisarchiu, Misser Pedru Episcopu de Bosa, su Episcopu de Sulcis, su Episcopu de Castra, su Episcopu de Flumen, su Episcopu de Pioague, su Episcopu de Ortilen, et ateros Episcopos, Abades, Priores, Canonigos, Preideros, et ateros religiosos, cun multitudine de gente, et luminaria manna, cun devotas oraciones, et officios. Fuit consagrada sa predicta Ecclesia, a laude et honore de sa Sanctissima Trinidade. Et consagrada qui fuit su dictu Juyghe Constantinu, una cun sa devota Donna Marcusa mugiere sua, supplicarunt a sos subradictos Archiepiscopos, et Episcopos, qui pro aumentatione de dicta Ecclesia, et monasteriu quales, et i cussos qui teniant su podere, qui fuint cumandados dae su Sanctu Padre, querrerent ponner grande perdonu a totu cuddas personas, qui cum devotione bene contritos, et confessados de sos peccados insoro, deviant benner a visitare sa predicta Ecclesia de sa Sanctissima Trinidade, pro salude de sas animas insoro, aquistarent totu cuddos perdonos, et indulgencias concessas in dicta Ecclesia, et tando sos subradictos Prelados, quales et ycussos qui furunt cumandados dai su Sanctu Padre, posirunt, et confirmarunt in sa predicta Ecclesia de sa Sanctissima Trinidade, totu sas indulgencias postas per i sos summos Pontifices, et concessas in tota sa Religione de Sanctu Benedictu in su ordine de Camaldule, sa quale indulgencia est dughe noe migia annos de vera indulgencia, et remissione de totu sos peccados, et de sas penas qui deinus pagare in Purgatoriu, deint qui sinde istudaret sete annos de peccados mortales, et noe de veniales, et per cada unu Archiepiscopu poserunt duos annos de vera indulgencia, et duos barantinos, et per dogni Episcopu unu annu et unu barantinu a pena, et a culpa per cada una volta, qui deviant venner a visitare sa predicta Ecclesia de se Sanctissima Trinidade, faghinde elemosinas de sos benes insoro, segundu su podere qui deviant aver sos Christianos. Su quale perdonu cominzat, dae tres dies de Sanctu Gaini, et durat per totu su adventu, per fini a sa octava de sa Natividade de Christos, et dae pustis cominzat dae su primu Sabadu de Caresima, et durat per fini a sa octava de sa Sanctissima Trinidade, et dae cue totu sas festas de sa gloriosa Virgine Maria. dae su primu Vesperu fini a su segundu, et gasi de sos doighi Apostolos, cun sa festa de Sanctu Benedictu, et de Sanctu Romualdu, et de totu sos Sanctos de dictu ordine de Camaldule. Et regnande algunos tempos ambos umpare su ditu Juy-

ghe Constantinu cun sa devota Donna Marcusa Mugiere sua, oberande su bene fagher, cun elemosynas a Quexias, et poveros, cojuande sas poveritas orfanas, et ateros benes qui faghiant, apisint unu figiu, zo est a Donnigheddu Gunnari, su quale post morte sua fuit Juyghe, et Segnore de su predictu Regnu de Lugudore; et in quo piaquit a sa summa potentia de sa Sanctissima Trinidade, da cue a pagu tempus, su ditu Juyghe Constantinu infirmait in su Palatu de Turres, et inivi morisit. Mortu qui fuit levaise unu de sos Lieros mannos de ditu Regnu de Lugudore clamadu Donnu Itocor Cambellas, su quale fuit grande corale sou et cun sos Prelados, et totu sos lieros de su Regnu de Lugudore, cum honore mannu in quo si conveniat, levarunt su corpus mortu de su Segnore insoro, et batisiruntillu deretu a sa Corte de Curcas, et da inivi a su Monasteriu de sa Santissima Trinidade de Sacargia, su quale isse haiat factu, et tutaruntilu intro de sa Ecclesia dae nantis de su altare mannu suta s' iscambellu, et inivi jaguet su corpus de Juyghe Constantinu in pague. »

» Vistu sa donna de sa mugiere Donna Marcusa de Gunale ca fuit vidua, deliberait de abbandonare su mundu, et de quiacare s' anima sua, et servire a Deus; levait cun issa quantu moneda podiat portare dae su Regnu de Lugudore, et imbarcaitse a terra manna a sa Citade de Messina in sa insula de Cicilia, et inivi fetisit unu Ispidale, et li posit a nomen Sanctu Juanne de ultra mare, et inivi finivit sas dies suas, et morivit in pague. »

SECOLO XVIII.

In questo secolo fu che la Sarda Lingua toccò il fastigio del suo progressivo ripulimento. Dotti uomini ebbe, e degni Ecclesiastici che caldi di amor di patria, e tirati dall'armonia che in sè il dialetto serba col confronto e studio delle lingue dei dotti, assunsero l' impresa a ripulirla e restituirla nel pristino suo decoro. Il Madau quel benemerito Ecclesiastico fu uno di quegli che con laboriose scritture e componimenti di cose sarde tentò illustrare la favella del Logudoro, e non solamente coll' esempio, ma con le parole allettò quelli del suo tempo ed i posteri al progresso ed ingentilimento del materno parlare. Il suo *Ripulimento della Lingua Sarda*, Cagl. 1782. nota qual' ardore nutrisse questo laboriosissimo uomo per vendicare dall' oscurità la vera figlia del Lazio, che giaceva insino alla sua età spregiata ed umile senza alcun lume di lettere. Colle sue parenesi molto influì che nei posteri sorgessero coltivatori, ed utilità e vantaggio avrebbe ricavato la Patria, se qualch' animo pietoso eseguito avesse da molto tempo prima di lui il suo progetto di scriver in lingua nazionale opere e giornali. Col Dizionario che avea preparato (V. Pref. del Vocab. nostro) credea di aver soddisfatto a quel santo suo desiderio. Con le *Armonie dei Sardi*, Cagl. 1787. un' esempio potentissimo ne avea dato, mostrando a quali forme si potea prestare la lingua dei Menomeni. A quest' oggetto molte altre

scritture diede in luce in diverse occasioni che girano sempre in mano dei dotti e dei plebei. L' Ortografia Sarda la trattò in modo degno, sebbene in qualche voce, a più di non serbarla constante, non rintracciò bene la sua origine. E salve quelle canzoni in cui raccozzò tante voci latine e sarde consecutivamente, facendo ammirare i componimenti sardi esser pretti latini, ma che riescono alquanto duri all' orecchio dell' ascoltante, nelle altre sue opere ammirasi una dolcezza, una purità, un' eleganza che merita ogni lode. Mi piacerà porre qui uno squarcio dell' avviso *a su devotu lectore* che fa nella versione ***De su rythmu Eucharisticu de s' Angelicu Sanctu Thomas.*** Calaris 1791.—» Su » fine de vulgarizzare in Sardu sas devotas orationes sighentes, dae » sa Ecclesia propostas in Latinu a sos Fideles, no est no tantu su » excitare sos Populos de sa Patria nostra a tractare cun elegantia, » faeddare cun propriedade, e iscriere cun rectitudine su nativu idio- » ma nostru; cantu su moverlos, et accenderlos a recurrere a su al- » tissimu Deus in sas presentes, comunes, e particulares calamidades » de sa Ecclesia de Jesu Christu, e de totu nois Christianos. A tem- » pus tantu luctuosu et miserabile coment' est su in qui vivimus, et » qui pro justa ira de Deus, indignadu pro sas culpas nostras, ogni » die deploramus pius, pro videre sa sancta mater Ecclesia troppu » afflicta, e angustiada, no bi hat fidele Christianu, ancora de s'infi- » ma plebe, qui no siat in obligatione de la consolare e succurrere de » su mezus modu qui potat, principalmente cando ipsa est tantu af- » fectuosa, et sollicita in consolare, et succurrere cun ogni modu » possibile a nois ateros fizos suos in ogni tribulatione nostra. No » podimus ignorare qui ipsa, sa militante Ecclesia toleret presente- » mente crudeles persecutiones de inimigos, e adversarios invisibiles, » et visibiles, istraneos, e ancora domesticos. Ipsa patit a tempus » nostru dae sos domonios, qui la tentan; dae sos atheistas qui la » negan, dae sos incredulos qui la insultant, dae sos hereges, qui la » impugnan, dae sos iscismaticos qui la laceran, e dae sos proprios » Catholicos qui vilemente la dishonoran. Patit et a die de hoe si at- » tacat su depositu de sa fide, qui nos imparat: si perturbat sa comu- » nione, in qui nos unit: si vilipendet sa disciplina, cun qui nos » educat: si negat sa podestade cun qui nos regit, et si prophanat ogni » mysteriu, cun qui nos paschet, et sanctificat, e ordinat a sa eterna » salude. Però su qui pius contristat custa immaculada Sposa de Jesu » Christu, et Mama amorosa de sos Christianos est su videre in nois » charos fizos, qui ipsa allactat, et nutrit, et portat teneramente in sinu » sou, e perdida sa innocentia, e languida sa devotione, e resfriada sa » charidade, e peccaminosa sa vida, et gasi morta sa fide cun tantos » vitios, e scandalos, et maximas totalmente contrarias a sa christiana » professione, qui cun tanta solemnidade juremus in su fonte baptisi- » male: et subra totu su miràrenos irreverentes in sos Templos, irre- » spectados cun sos ministros, indevotos cun sos mysterios pius sagrados, » et divinos, qui solet ipsa celebrare pro sa Sanctificatione nostra. » Causas, qui provocan a Deus a justa ira, e indignatione pro qui

» nos castighet cun plagas et tribulationes insolitas de infirmidades,
» carestias, gherras, discordias, inundationes, e ateros males tempo-
» rales qui nos affligint et minetan a pius de sos ispirituales, jà
» patentes, et jà occultos, qui sentimus ogni die pius, et qui nos
» obligant a clamare cun su Profeta Ezechiele ad altas voghes a su
» chelu, *o mucro Domini, ingredere in vaginam: usquequo non quie-*
» *sces.* Ezech. XXXI. O spada de su Segnore! Torra pro piedade a
» sa bàina. Fin' a cando no has a calmare su furore de sa justitia
» tua? » ecc. ecc. — Ognuno vede quanto armoniosa e grave sia la lingua materna in bocca di questo benemerito Scrittore, e quanto torto (giova ripeterlo) avesse il Napoli quando scriveva nelle *note illustrate* ecc. P. I. f. 51. esser *il Cav. Cossu, e molto più il fu Exgesuita abate Madau ambi dello stesso genio esagerante, e soverchiamente appassionati per la Patria*, nel pretendere che il Dialetto del Logudoro si avvicini al latino più dello stesso Toscano.

Questo genio con impegno ormai seguitano nel presente Sec. XIX. tutti i Predicatori e banditori della Divina Parola ne' Quaresimali, ne' Panegirici e nelle istruzioni catechistiche i zelantissimi Parrochi del Capo, scrivendo tutti i loro componimenti con quei precetti d'ortografia che inspira grandezza e maestà nelle scritture e nella prolazione. Infiniti documenti potrei qui citare di dotti Religiosi, e di facondi Oratori, e mi basti riportare un brano dell' *Orazione Funebre* che il Teol. Rett. Salv. *Cossu* leggeva nel dì 27. Febbrajo in lode di Mons. *D. Filippo Arrica* Vescovo d'Alghero, rapito ai vivi nell'aprile de' suoi anni a' 29 Gennajo 1838, la quale Orazione leggeva nel 30 della sua morte nella Patria, di cui il detto *Cossu* regge la Parrocchia, del difunto Prelato (1). Ecco il brano che riguarda l'elezione al Vescovado.

» Ma sa fama de sas raras virtudes de su Parrocu Philippu Arrica non podiat istare intro sos limites de sa Turritana Provincia, ma si estendet a sa Sardigna tota, et dae custa passat su mare, bolat ad Terra Firma, et penetrat rispectosa in sa Reggia de Torinu. S'adorabile Soberanu Karolu Albertu I. felicemente regnante l'iscultat, la connoschet, l'adpretiat, et comente fina dae sas primas dies de su memorandu Regnu sou, a preferentia hat hapidu a coro su bene de sa Religione nostra Sanctissima, qui a su bene est unidu de sos amados populos suos; pro cussu non tractenet ad lu presentare ad su Pontifice Gregoru XVI. pro Piscamu de Salighera, sa quale Sede in mancu de quimb' annos vacante jamaiat sas premuras de su Sacerdotiu et de s'Imperiu ad li destinare unu Pastore doctu, et prudente, exemplare et zelante, pro qui, quale argine adaptadu, s'opponzeret ad su torrente de introduidos abusos, » ecc. ecc.

---

(1) *La cit. Oraz. trovasi nell' Archivio Parrocchiale di Ploaghe, e mi fu comunicata per cortesia ad oggetto di farne spoglio di voci da inserire nel Vocab. Sardo.*

Commovente e patetico è l' ultimo passo della brevissima sua vita. » Victima decisamente sacrificada pro su qu' est bene, deh! risparmiadi ad su mancu quando s' obstinatione de su male annuntiat sos fatales signales de morte...! ma no': su coro de unu bonu Pastore semper est forte, et sufferente, resinnadu et coraggiosu ancora in bucca de sa morte. Est custa sa fine tempera de s' Evangelica charidade. Morrer trabagliende pro su bene de sas animas de su Redemptore, » ecc. ecc.

Ecco come riesce pieghevole e maestosa la lingua sarda, oh quanto sarebbe opera pietosa che i degnissimi e dotti Parrochi e Predicatori dessero alla luce qualche loro sacro facondo discorso! ed io gli esorto tutti che abbiano a cuore di non discostarsi mai dai precetti che in questo lavoro debolmente ho riordinato, affinchè una sia da qui in avanti la lingua, come una è la patria nel di cui seno tutti fratellevolmente viviamo. Ed intanto passo al parallelo de' principali dialetti e suddialetti, come prometteva nella I. P. di quest' Ortogr. Pref. f. XVI.

PARALLELO

Dei tre principali Dialetti

Nell' Orazione Dominicale

CAPO VII.

Latino

Pater noster qui es in Coelis sanctificetur nomen tuum, adveniat Regnum tuum fiat voluntas tua sicut in Caelo et in Terra: panem nostrum quotidianum da nobis hodie, et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris, et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo. Amen

Centrale (comune)

Babu (1) nostru qui stas in sos Chelos sanctificadu siat su nomen tou, benzat a nois su Regnu tou, facta siat sa voluntade tua coment' in su Chelu gasi in sa Terra: su pane nostru de ogni die da nosl' hoe, e perdonanos sos peccados nostros coment' et nois perdonamus sos inimigos nostros, et non nos lasses ruer in tentatione, ma libera nos de ogni male. Amen Jesus

Meridionale (com).

Bablu nostu, chi ses in is Celus. Santificau sia su nomini tuu. Bengat a nosu su Regnu tuu. Siat fatta sa voluntadi tua, comenti in

---

(1) *Tale è la voce di* Padre *in sardo ed in tutti dialetti, così la porta il Fara con altri Storici, nè so come Luca di Linda riportando il Padre nostro in Sardo seguava* Baalas nostru. *V.* La Descrizi. Univers. *ecc. Venez.* 1660.

su Celu, aici in sa terra. Su pani nostu de dognia dì dona nosiddu oi. E perdona nosì is peccaus nostus, comenti nosaturus perdonàus a is depidòris nostus. No nosì lessis arrui in sa tentazioni. Ma libera-nosì de totu mali. Aici siada.

Settentrionale (com).

Babbu noltru ch' iltai in lu Zelu, santificaddu sia In ddo innomu, fatta sia la ddo voluntai com' in lu Zelu cussì in la Terra: In bani noltru di dugna dì dazzil' oggi e palduneggiazi li noltri peccaddi comu noi paldunemu li noltri inimighi, e no zi lassi a cadì in tentazioni, ma libbereggiazi da dugna mali. Cussì sia.

Italiano.

Padre nostro che sei ne' Cieli sia santificato il nome tuo; venga il Regno tuo: sia fatta la volontà tua siccome in cielo così in Terra: Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti siccome noi li rimettiamo a nostri debitori, e non c' indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Così sia.

SUDDIALETTI

Bitti e suo distretto

Babbu nostru qui istas in sos Chelos santificatu siat su nomen tuo, benzat a nois su regnu tuo et facta siat sa voluntate tua comente in su Chelu gai in sa Terra: su pane nostru de cata die daze nollu hoe, et perdonannos sos peccatos nostros comente nois perdonamus sos inimicos nostros, et non nos lasses ruer in tentazione ma liberannos de male. Ammen Zesus.

Galtelli e distretto.

Babbu nostru istat in sos Chelos, santificadu siat su nomen suo, benzat a nois su rennu suo, siat facta sa voluntade sua comente est in su Chelu est in sa Terra: su pane nostru de cada die dadennollu hoe, et perdonadennos sos peccados nostros comente nois perdonamus sos inimigos nostros, non nos lesset ruer in nissuna mala tentatione, et si no liberadennos de ogni male. Amen Gesus.

Dorgali.

Babbu nostru qui istas in sos Chelos santificadu siat su nomen tuu, benzat a nois su Regnu tuu, facta siat sa voluntade tua comente in su Chelu gasi in sa Terra: su pane nostru de ogni die dannos illu hoe, perdonainnos sos peccados nostros, comente nois perdonamus sos inimigos nostros, non os lasseis ruer in tentatione, ma liberaennos de dognia male. Amen Zesus.

Fonni e Distretto.

Babu nostru qui stas in sos Helos santificau siat su nomene tuo, vengat a nois s' arrèinu tuo, siat facta sa voluntade tua homente in su Helu gasi in sa Terra: su pane nostru de donnia die daennoll' l' hoe, perdonanosì sos peccados nostros homente nos ateros perdonamus sos depidores nostros, non nosì lessis a ruere in sa tentadhione ma libera nos de male. Amen Gesus.

Gavoi e distretto.

Babu nostru qui segis in sos Helos, siat santificadu su nomene tuo, benzat a nois su regnu tuo, siat hacta sa voluntade tua homent' in su Helu gai in sa terra; dadenoll' hoe su pane nostru de donnia die, et perdonadenos sos peccados nostros homente nois ateros perdonamus sos inimigos nostros depidores, et no ci lasseis a rughere in sa tentazione, ma liberadenos de donnia male. Amen Zesus.

Arizzu e distretto

Babu nostu stat in is Celos siat sanctificau su nomene suo, bengat a nos su Regnu suo sia facta sa voluntade sua comente in su Scelu aici in sa Terra: su pane nostu de omnia die donanosiddu hoi, e perdonanos is peccaos nostos comente *nos* ateros perdonaus a is gepidores nostos, non prominitas *(permittas)* nò ruaus in sa tentazione e liberanos de totu male. Amen Gesu.

Baunèi e *Triei* (1).

Babu nostru chi stas in is Celus, siat santificau su nomini tuu, bengat a nos su regnu tuu, siat fatta sa voluntadi tua coment' in su Xelu aici in sa terra: su pani nostru de omnia die donanosidd' oe e perdonanosie is peccaus nostrus comente nosatturus e perdonamus is depidores nostros, e non nosi lessis arrui in sa tentazioni, ma liberanosi de totu mali.

Lanusèi e Distretto.

Babbu nostru qui stat in Celus sia sanctificau su nomini tuu, bengat a nos su reinu suu, sia facta e cumplia sa voluntadi sua coment' ein su Celu aici in sa Terra. Su pani nostu di omnia di donganosidd' hoi, e perdoninsì is peccaus nostrus comenti nosaturu perdonaus a is depidoris nostrus e non no lessidi orrui in sa tentationi ma liberinosì de totu mali. Amen Gesus.

Osilo

Babu nostu qui istas in sos Chelos, sanctificadu siat su nomen tou benzat a nois su Regnu tou, facta siat sa voluntade tua asi in sa Terra comente in su chelu (2), Su pane nostru de ogni die danos lu

---

(1) *In questa provincia si vede chiaro quanto abbiano adattato la pronuncia e le inflessioni dei verbi al gusto Cagliaritano, lo che deve ripetersi da quanto dicemmo nella I. P. f.* 200 *n.* 1. *Nel Secolo del Garipa non sarà stato così, chè egli scrisse in pretto Logudorese.*

(2) *Sembrerà dissonanza il vedere quà la* Terra *premessa al* Cielo. *Questa osservazione è troppo scrupolosa conforme al rigore toscano, ed anche al senso teologicamente parlando, perchè l' uniformità dovrebbe stare dal Cielo alla Terra, non dalla Terra al Cielo. Pure tal senso può sussistere nella lingua sarda che proviene dal latino in cui le particelle* sicut, ita *hanno relazione al rovescio del toscano: quindi in Logud. sono desse particelle che denotano somiglianza e qualità, non eguaglianza ne' quantità. Per esprimere il* sicut *talvolta si usano entrambe unite,* gasi comente, *e così in tutti i periodi di somiglianza*

hoe, et perdona sos peccados nostros comente nois perdonamus sos inimigos nostros, et non nos laxes ruer in tentatione, libera nos de ogni male. Amen Gesus.

Austis (1)

Babu nostu qui stas in sos chelos sanctificau siat su nomene tuu, bengiat a nos sa Renu tua, sia facta sa voluntade tua comente in su Chelu asi in sa Terra: su pane nostu de omnia die giainosiddu hoe, perdonaenòs sos peccados nostros, comente nos ateros perdonaus a sos depidores nostos, et non permittas qui orruaus in sa tentacione, ma liberaenosì de totu male. Amen Gesus.

Ghilarza e distretto

Babu nostru qui ses in sos Chelos, siat sanctificadu su nomene tou, benzat a nois su Regnu tou, facta siat sa voluntade tua coment' in su Chelu gasi in sa Terra: Su pane nostru de ognia die ja nosiddu hoe, perdona nos sos peccados nostros, comente nois ateros perdonamos sos inimigos nostros, et non nos lasses orruere in sa tentazione ma libera nos de totu male. Amen Gesus.

Buddusò e distretto

Babu nostru qu' stades in sos chelos, sanctificadu siat su nomen bostru, benzat a nois su regnu bostru, facta siat sa voluntade bostra, gasi in su Chelu siat in sa terra: su pane nostru de ogni die daenollu hoe e perdonade sos peccados nostros comente nois perdonamus sos inimigos nostros et non nos lassedas ruer in tentatione, ma liberaenos da ogni male. Amen.

Bono e distretto

Babu nostru qu' istat in sos chelos, sanctificadu siat su nomen sou, benzat a nois su Regnu sou, facta siat sa voluntade sua coment' in su Chelu gasi in sa Terra: su pane nostru de donzi die dadennol' hoe et perdonade a sos peccados nostros, comente nois perdonamus sos inimigos nostros et non nos lassedas ruer in tentatione, ma liberadenos de ogni male. Amen Gesùs.

(§. 146. *P. I.) In sostanza però si usano promiscuamente ed anche per esprimere un' insieme, come per congiunzione è tale come nel lati.* sicut in Coelo et in Terra. *Il solo* comente *si adopera pure per esprimere il* sicut et *latino*, COMENTE NOIS, sicut et nos, *le quali voci sono relative e congiunte. Sia però comunque, tale è il modo come si dice in quella Sezione, ed anzi in qualche vicino villaggio dell' Anglona come in Chiaramonti (nella C. Zaramonte), e per questo vedrai nel* compendiu de sa Doctrina Christiana, *Kalaris* 1839. *l' orazione Dominicale in questo tenore. Se però non vale quest' osservazione gramaticale, valga l' uso che sebbene abbia molte improprietà di termini, pure, come ci avverte il dotto Bellarmino, in punto di dottrina Cristiana è una temerità voler cambiare le parole usatesi già sempre dai Fedeli con semplicità e buona fede.*

(1) *L'* s *si pronuncia sdolcinata alquanto, specialmente quando è in principio di voce.*

Nulvi e distretto

Babbu noltru qu' iltas in sos Chelos, sanctificadu siat su nomen tou, benzat a nois su Regnu tou, facta siat sa voluntade tua coment' e in su Chelu, gasi in sa Terra. Su pane nostru de ogni die dannoll' hoe, e peldonamus sos peccados nostros comente nois peldonamus sos inimigos noltros, non nos lasses ruer in sa tentatione, ma liberannos de ogni male e gasi siat.

Ozieri, Ploaghe, Itiri e distretto

Babu noltru qu' iltades in sos Chelos, sanctificadu siat su nomen boltru benzat a nois su Regnu boltru, facta siat sa voluntade oltra coment' in su Chelu gasi in sa Terra: su pane noltru de ogni die dadennoll' hoe e peldonade a sos peccados noltros, comente nois peldonamus sos inimigos noltros et non nos lassedas a ruer in sa tentatione ma liberadennos dai ogni male. Amen Gesus.

Secondo l' Arquer *nel* 1558.

Babu nostru sughale ses in sos Chelus santu siat su nomine tuo. Bengiat su rennu tuo, faciadsi sa voluntade tua comenti in su Chelo et in sa Terra: su pane nostru dognie die dona a nos ateros hoe, et lassa a nos ateros is debitus nostrus comente e nos ateros lassaos a is debitores nostrus, e no nos portis in sa tentatione, imperò libera nos da su male, poiteu tuo esti su rennu, sa gloria, e su imperiu in sos seculos de sos seculos, Amen.

Secondo il Fara *nel detto* Sec.

Babu nostru, qui istas in sos Kelos, santificadu siat su nomen tuu; bengiat a nois su regnu tuu; fettasi sa voluntade tua comente in Kelu et in Terra. Su pane nostru de ogni die da no lu hoe; et perdona nos sos debitos nostros, gasi comenti nois perdonamus sos debitores nostros; et non nos lasses ruere in tentatione, ma libera nos dae male.

SUDDIALETTI SETTENTRIONALI O GALLURESI

Tempio

Babbu nòstru chi sèi illu Cèli, sia santificatu lu so nòmu vènghia a nòi lu so règnu, sia fatta la so' vulintai, come illu Cèli, cussì illa Tarra: Lu pani nòstru di dugnia dì deticillu oggi (*gi* schiacciato), e paldunetici li nostri piccati, comu noi paldunemu li nostri innimichi e no ci lasseti cadè illa tantazioni, e libaretici da dugnia mali. Cussì sia.

Aggius

Babbu noltru chi se' illu zelu sia santifigadu lu so nomu, venghia a noi lu so Regnu, sia fatta la so vulintai, come illu zelu, cussì illa Tarra: lu pani noltru di dugnia dì detizillu oggi e paldunetizi li noltri piccadi comu noi palduuemu li noltri innimighi e no zi lassedi cadè illa tautazioni e libaretizi di dugnia mali. Amen Gesus.

ESAME COMPARATIVO

SOPRA IL DIALETTO SETTENTRIONALE

CAPO VIII.

Anche il dialetto settentrionale cambia ne' suoi distretti, ed ha i suoi suddialetti come il Capo meridionale con quelle piccole differenze nell'istesso modo che io le tracciai nella Carta intorno alla lingua centrale, ossia del Logudoro, ch'è la vera lingua dei Sardi, V. P. I. Pref. f. XII. Lo scopo di questo mio lavoro non fu di dare una Gramatica Generale a tutto il Sardo suolo, ma solamente mi restrinsi alla bella lingua di quella vasta provincia, che se mi determinai di riportare gli altri due dialetti ne' prospetti di nomi e verbi, fu perchè a colpo d'occhio ognuno vedesse il confronto tra loro, e quale dei medesimi avesse più o meno degenerato dalla prima lingua. Notai di più in qualche luogo per incidenza alcune cose o mutazioni che cadevano tra un dialetto e l'altro: mentre se mi fossi trattenuto a considerare tutte le accidentalità del settentrionale dialetto, tante divisioni bisognava tracciare in proporzione quanti sono i suoi villaggi. Qui perciò, giacchè mi cade in acconcio di parlare d'un suddialetto gallurese, darò un quadro del dial. tempiese siccome prometteva a f. 195. il quale alquanto differisce dal Sassarese che ho messo sempre in confronto per esser della metropoli di quel Capo.

Che la lingua settentrionale della Sardegna sia un dialetto sopraggiunto ed estraneo alla lingua nazionale, lo provammo nella I. P. a f. XIII. e qui aggiungo l'autorità del *Ceti* nella Pref. premessa al Vol. de' *Quadrupedi*, ecc. d'esser una lingua adottata dalla dominazione Genovese e Pisana, e più di questa, *straniera si deve avere la lingua che si parla in Sassari, Castel-Sardo e Tempio; è un dialetto italiano assai più toscano che non la maggior parte de' medesimi dialetti d'Italia.* Da chi per poco anche che sia versato nella favella italiana scorgerà facilmente quanto sia esatto il giudizio di questo savio Autore e che i due dialetti Sassarese e Tempiese derivino dall'istesso fonte si vede tostamente chiaro e da certe voci che abbiamo analizzato nel corpo di quest'Ortogr., e dal prospetto de' verbi ausiliari che qui soggiungeremo del Tempiese che per mancanza della pagina non potemmo allogare nel generale prospetto (1). Persuaderà a chi con

(1) *Non così preciso sembrerà il giudizio del cit. Aut. rapporto alla lingua Logud.* Nella lingua propriamente sarda, *seguita cit. luogo*, il fondo principale è italiano; vi si mischia il latin. nelle desinenze, e nelle voci; vi è pure una forte dose di castigliano, un sentor di greco un micolin di franzese, altrettanto di tedesco e finalmente voci non riferibili ad altro linguaggio che io sappia. *Il* sapor *del greco lo gustava negli artic.* su, sos, is, *se ciò sia, v. P. I. f.* 53. *n.* 2. *Il micolin del*

attenzione li vorrà considerare, una quasi medesimità di conjugazioni ne' verbi, e di declinazioni ne' nomi, una grandissima somiglianza si nelle declinabili, come invariabili parti del discorso, la quasi identità nelle radicali e nelle desinenze con piccoli cambiamenti nelle vocali finali ed intermedie, la loro indole dolce, soave e piana, l'armonia in fine non senza qualche gravità e forza che hanno comune con l'italiana lingua. Che se la prosa scritta in questo dialetto è nulla, e la poesia è poca per potersi fare il confronto delle parole, dei modi, delle frasi e dello stile d'entrambi coll'italiana favella, pure non mancano di tali e sì fatte poetiche composizioni nell'uno e nell'altro settentrional dialetto, onde facilmente si avvisi tali essere i loro elementi, che ove con istudio si accingesse qualcuno a metter in chiaro questa patria gloria, verissimo sarebbe col fatto quello che sembrerebbe esagerato e strano (1). Specialmente parlo del Dialetto tempiese che non solo ragguaglia le itale note, ma ne' vezzi, e nella poetica armonia ha un che di sua naturale attrativa, è gloriosa opera sarebbe, non che utile e cara chi ponendo orecchio alla flessanime lira Tempiese, ponesse mente a studiarne la musica della lingua, perchè gode d'una maravigliosa accentuazione dalla grata unione di suoni e dalla indovinata postura di certe vocali in un luogo più che in un'altro, e di una certa leggiadria di pronuncia che naturalmente offre un'idea della sua bellissima grazia.

Nella radice adunque questi due dialetti non differiscono che pocchissimo, ma sono differenti tra loro nell'ortografia, nella prosodia e nella pronuncia. Ecco quanto brevemente può notarsi rapporto alle lettere. Il Sass. muta la *c* in *z*, il *p* in *b*, il *t* in *d*, il *v* in *b*, e così va dicendo di varie altre, che all'occasione abbiamo notato nella I. Parte. Ne' tempi però o mantiene le medesime lettere, o se le muta alquanto niente lascia a desiderare di sua origine (2). Rapporto poi alla pronuncia ed agli accenti molto diversi sono questi dialetti, e maggior grazia e venustà possiede il tempiese in paragone. Deriva questo perchè il dial. Temp. ne' mutamenti si cura meno della sua origine, e si spazia nella propria e delicata sua indole: ma il sas-

---

franzese lo scorgera in berbeches *da* brebis *franc. se questo appaghi, v. P. I. f.* 13. *N.* 2. *e così va discorrendo. Il Vocabolario, se il Cielo e le circostanze permetteranno d' esser presto dato in luce, sarà il vero giudice, se il fondo principale sia lat. ital. od altro.*

(1) *Questo raffronto ed esame del dialetto Tempiese e Sassarese la Patria lo spererebbe dal ch. P. Eduardo* Scano, *Lettore di Filosofia in Tempio, il quale a fondo conosce questi dialetti, e perchè è dotato di lumi e di buona critica. D' alcune finezze io sono debitore a costui specialmente del parallelo de' brani poetici che do in questo luogo d' ambi i dialetti.*

(2) *Negl' imperf. o pend. dell' Indicat. della* 1. *conjug. v. gr. il Tempiese sopprime il* b amaa, jugaa, *ecc. che il Sassar. ha dolce o lene.*

sàrese è bensì più tenace della materna lingua, e gode anche di una ricchezza e pienezza d'espressione: ma nell'allontanarsi da essa non è nel suo progresso così felice come lo è il tempiese. Di fatto sebbene questo abbia il medesimo andamento, e gli stessi segni col sassarese nell'esprimere le idee, pure nella scelta delle vocali più che d'un altra, nel molle suono di certe consonanti. nella distribuzione degli accenti. e più in quelle aspirazioni nel concorso di certe lettere, come notammo al §. 38. della I. Parte, toglie a preferenza tanta venustà e leggiadria che spicca nell'amabile ed aggraziata bocca tempiese. Il sassarese cade molto nell'iato ed ha generalmente una certa somiglianza collo spagnolo, sebbene questo non l'abbia avuto in origine per la ragione ch'esponemmo al §. cit. n. 1. della I. Parte. Spiace sommamente quel cambio dell'*s* in *l* all'orecchio, come nella voce *strazio* in cui se la pronuncia del *z* è raddolcita in ambi i dialetti, non lo è nella prima sillaba rapporto alle consonanti, che sebbene ambi prepongano un *i* (§. 29. P. I.), pure il sassarese pronuncia *iltraziu*, ed il temp. istraziu. Per esem. in questo verso del Monti

Ital. Quasi sospeso il sempiterno strazio
Sass. Quasi sulpesu lu simpitennu iltraziu
Temp. Quasi suspesu lu simpiternu istraziu.

Da questo confronto facilmente ognuno scorgerà la somiglianza di ambi i dialetti colla italiana nel concorso di dette lettere. L'istesso deve osservarsi rapporto alle altre consonanti, specialmente come dicemmo del *b* il quale nel sassarese ama quella metamorfosi di cui parlammo nella I. Parte §. 12. ma nel Temp. anzi che vedersi mutato quasi si toglie come ora vedemmo, e come potrà vedersi nella seguente stanza della canzone del *Tempo* del Poeta D. Gav. Pes, e giova riportarlo a maggior intelligenza in italiano.

Itali. La serpe vecchia quelle antiche spoglie
Lascia, e si veste le sue prime gale
Dalle ceneri fredde in che si scioglie
Il celebrato angello orientale
Rinasce, e tanto spirito raccoglie,
Ch'agile come prima batte l'ale!
E l'anima imortale riformato
Non vederà lo suo corpo abbattuto?

Sassar. La salpa béccia ghiddi antighi ilpógli
Lassa e si bélti li sò brimi gali
Da li ghisgini frèddi in chi si isciógli
Lu famosu pizòni òrientali
Rinasci, e tantu ilpiritu n'accógli
Ch'agili gòmu brima batti l'ali!
E l'anima immultali rifulmaddu
Non vidarà lu sò cólp'abbattuddu?

Tempi. La salpi èkcia chidd àntichi spòddi
Lassa e si èsti li sò primi gali

Da li cinnari fritti in chi si scióddi
Chidda famosa cédda orientali
Rinasci e tantu spiritu rigóddi
Ch' ajili come prima batti l' ali!
E l' anima immultali rifulmatu
Non vidarà lu so' cólp' abbattutu?

A più di notare nell' esposto esempio i cambiamenti di alcune consonanti, è da osservare l' accentuazione delle vocali *e o* strette o larghe che abbiamo segnato espressamente co' rispettivi accenti. Più singolare è la pronuncia della voce *vecchia* in temp. in cui il *kci* ha un suono schiavonico, o greco moderno, come notammo nella I. P. § 82. N. 5. Questo suono palatino, molto difficile agli estranei anche di Sardegna, e che trovasi nei MSS. A. Temp. con *ji*, è quel suono ne' plur. che potrebbe dar la lettera *k*, e *c* accoppiate, e ciò se viene dalla desinenza *accio acchio, eccio ecchio, iccio icchio, occio occhio, uccio ucchio*, ed ha forza di *dj* o *kj* nelle desinenze *aggiò, eggio, iggio, oggio, ed uggio*, in cui il *g* cambiato in *dj* ha un suono palatino dolce, e rimesso. Osservasi ancora intatto l' articolo nei nomi incomincianti *in* o *im*, elidendo alla toscana la prima vocale del nome che lo siegue, come *lu' ngannu, lu' mpostori*, ciò che non è al Sassarese. Altre squisitezze ortoepiche può segnare un Gramatico in questo grazioso dialetto: a noi basterà per ultimo raffronto sottoporre qui in esteso le conjugaz. *essere*, ed *avere* con l' istesso andamento de' tempi, per farne il confronto col dial. Sassarese ch' esponemmo ne' prospetti generali.

Infin. esse, *essere.*

Indic. pres. *Sing.* Eu socu, tù sé', iddu è. *Plur.* Noi sèmu, voi séti, iddi sô. Pend. Era, éri, éra. *Pl.* érami, érati, érani. Pass. rem. Fusi, fusti, fusi. *Pl.* Fusimi, fustiti, fusini. Pass. prop. Socu, se', è statu. *Pl.* Sému, séti, sô stati. Trap. imperf. Era, éri, éra statu. *Pl.* Erami, érati, érani stati. Fut. Saradju, saré, sarà. *Pl.* Sarèmu saréti, sarani. Modo imperat. Sii tu, sia iddu. *Pl.* Siami noi, siati oi, sian' iddi. Modo cong. Sia, sii, sia. *Pl.* Siami, siati, siani. Imp. prop. Fussi, fussi, fussia. (1). *Pl.* Fussimi, fussiti, fussini. Imp. rem. Saria, saristi, saria. *Pl.* Sariami, saristiti, sariani. Pret. perf. Sia, sii, sia statu. *Pl.* Siami, siati, siani stati. Trap. imp. rem. Saria, saristi, saria statu. *Pl.* Sariami saristiti, sariani stati. trap. imp. prop. Fussi, fussi, fùssia statu. *Pl.* Fussimi, fussiti, fussini stati. Pass. di. fut. Sarakju, sarè, sarà statu. *Pl.* Sarèmu, saréti, saràni stati. Infin. Esse. Pass. Esse statu. Ger. sendi. Fut. Esse par esse, o haé a esse. Part. pass. statu.

Infin. Haè, *avere.*

Indic. Pres. *Sing.* Eu adju, tu hai, iddu ha. *Pl.* Noi haèmu, voi

---

(1) Fùssia *da molti si fa in ambi i dial. anche nella 1. pers. e dal volgo anche nella 2, ma sarà meglio nelle scritture usarlo solamente nella 3 pers. per maggior chiarezza e per non confondere tra loro le desinenze delle dette persone.*

haèti, idd' hani Pend. Haja, haii, haia. *Pl.* Haiami, haiati, haiani. Pass. rem. Haisi, saisti, haisi. *Pl.* Haisimi, haistiti, haisini. Pass. Prop. Adju autu, hai, ha autu. *Pl.* Aemu, aeti, hani autu. Trap. imp. Haja, haii, haia autu. *Pl.* Haiami, haiati. haiani autu. Fut. Haaradju, haarè, haarà. *Pl.* Haarèmu, haaréti, haarani. Mod. imperat. *Sing.* Haji tu, hajia iddu. *Pl.* Hadjimi noi, hadjiti oi, hadjini èddi. Mod. cong. Ajia, aji, ajia. *Pl.* Ajimi, ajiti, ajini. Imp. prop. Haissi, 2. 3. pers. *Pl.* Haissimi haissiti, haissini. Imp. rem. Haaria, haaristi, haaria. *Pl.* Haariami, haaristiti, haariani. Pret. perf. Hadjia, hadji, hadjia autu. *Pl.* Hadjimi, hadjiti, hadjini autu. Trap. imp. rem. Haaria, haaristi, haaria autu. *Pl.* Haariami, haaristiti, haariani autu. Trap. imp. prop. Haissi autu 2 e 3. pers. *Pl.* Haissimi' haissiti, haissini autu. Pass. di fut. Haaradjiu, haarè, haarà autu. *Pl.* Haarèmu, haaréti, haarâni autu. Infin. Haè. Pass. Haè autu. Ger. Haèndi. Fut, Haè a haè *o* esse par haè.

Da questi due verbi ausilianti facilmente si potrà fare da chiunque un' esame comparativo col dialetto Sassarese. Il fondamento d' ambi è la lingua itali. e dall' infin. *essere* italiano Sassari ha levato la sillaba finale *re* ed ha apposto l' accento acuto all' *e* finale delle due lettere soppresse, come il Toscano sulla finale d' una parola troncata appone l' accento acuto, come da *pietate* fecesi *pietà*. Similmente in vece di *essè* ha detto *assè* prevalendo il comun uso per aver pronunciato l' *e* troppo aperto, che degenerò in *a*. Un tale troncamento usasi nel dial. Sassarese in tutti gl' infinitivi de' verbi regolari (§. 109. P. I.), così da *amare, amà*, da *supere, sabè*, da *leggere, liggi*, da *fugire, fugi*. Per questo simil finimento nella 3 e 4 conjug. i Sassaresi non hanno che 3. conjug. (§. cit.); anzi propriamente due, perchè rarissimi sono i verbi in *é* acuto, eccetto *sabé*, *pudé*, *vidé* (1). In simil troncamento ed accentazione non differisce il dial. Temp. tranne il verbo *essere* in cui hanno una voce piana *esse* non altrimenti che nel latino. Delle conjugazioni deve dirsi il medesimo nel dial. Temp. troncando sempre la finale *re* ed apponendo l' accento acuto, *amà*, *sabé*, ecc. variando solamente nella natura delle vocali e delle consonanti, specialmente del *g* doppio come in *leggi*, *fugi* ecc. cui danno quel suono particolare che dicemmo or' ora, e che non si può esprimere ed apprendere che dalla bocca de' nativi o d' uno che abbia molto frequentato con loro.

La prima pers. del verbo *esse* (*soggu* Sass. *socu* Temp.) si confonde con la prima del verbo *sapere* in ambi i dialetti, v. gr. eju soggu in tribulazioni, eu socu n' tribulazioni; eju soggu la dì chi soggu naddu; eu socu la dì chi socu natu, *io sono in affanno, io so il mio giorno natale*, il suono però stretto o largo determina il senso (P. I. f. 99. N. 2.). La 2 e 3 pers. in ambi i dialetti (2) è prettamente itali. *sei* o *se'*, *è*, così in Temp.

---

(1) *Questi tre verbi non dovrebbero formare classe separata, ma includerli nelle eccettuazioni della* 2. *Conjug.*

(2) *In ambi i dialetti alla* 3. *pers. sing. dal volgo si aggiunge* ni

Tempu dispriziatu torra abali,
Ch' adjiu di ca se' tu cunnuscimentu.

. . . .

Cunnuscimentu, Ah! cantu se' taldatu
A passu troppu lentu se' inutu.

La prima e 2 pers. plur. sono parimenti il *semo* e *sete* antiquati italiani: se non che la differenza si osserva nella pronuncia dell' *s* che in Sass. e Tempio si fa dolce precedendo una vocale, vigendo le stesse osservazioni e precetti che apponemmo al Logud. nel trat. delle lettere (§. 13.). La 3 pers. pl. si vede d'essere un troncamento del *sono* italiano, e perciò sarà bene nello scriverlo di segnarlo col accento grave o circonflesso, come ho praticato nel Sassarese, per distinguerlo dall' addiet. pronome contratto *soju*, o *soja*, o *soi*, ital. *suo*, *sua*, *suoi*, che dovrebbero segnarsi o coll' apostrofo o con acc. acuto. Per es. in quella nota e tritissima ode ove ritrattansi le formosità d'una donzella.

Li so' labbri sô fini
Ca la idi difini,
S' è o no dunosèdda.
Sô pèrli e irrubini
Pétri diamantini,
Li so' dènti, djurrédda,
Da la so' buccarédda
Tramanda, si faédda,
Amabili dulciura.

Il *Pendente* indic. ne' due dial. è perfettamente italiano, salvo che nella 1. pers. pl. si è fatta la sincope di *va*, e mutato l'*o* in *i*, dicendo *èrami* per *eravamo*: nella 2. cambiata la *e* in *i erati* per *eravate*: nella 3 parimenti mutato l' *o* in *i èrani* per *érano*. osservandosi generalmente che le ultime vocali si elidono allorquando la voce seguente principia pure in vocale, salvo che non sia monosillaba o voce accentata, v. gr. *edd' era*, *idd' è*, *er' eddu*, *è iddu*, ecc. Questo si estende a tutti i nomi tanto sostant. che addiett. ed a preferenza per la quantità degl' apostrofi o accenti si rende molto dolce e naturale questa lingua, specialmente nel sentirla parlare spirando tutta leggiadria e sonanza, per esemp. nella nota seguente ode.

Temp. S' è dulurôs' affanni,
S' è disgrazii manni,
Ch' hadji' eu supultatu!

Sassar. Oh! dulurôs' affanni,
Oh! disgrazii manni,
Ch' aggi' eju supultaddu!

---

dicendo eni, *che si vede esser l'* ene *ital. antiq. come si trova in autori antichi in vece di* è. *Questo vezzo si ha anche negl' infiniti bissillabi specialmente, come* dini *per* dì, dire; fani *per* fà, fare, *ecc. ecc.*

Temp. Chissu sèssu malignu
Polta 'n l' òkci carignu,
E vilen' in lu córi.
Lu so' mod' è benignu
Lu pruzzidì indignu
L' ópari traditóri.
Ingrat' a li faóri
A tutti end' amóri,
E nisciun' è amatu!

Sassar. Chissu sèssu malignu
Polt' in l' ócci garignu,
E vilen' in lu góri.
Lu so' mod' è benignu
Lu pruzzidì indignu
L' obbari tradiddòri
Ingrat' a li fabòri,
A tutti vend' amòri,
E nisciun è amaddu!

Conchiudo finalmente, a più di quelle particolari osservazioni che abbiamo fatto all'occasione tanto nella I. Parte che nella II. di questa Ortografia Sarda, che la lingua settentrionale, e che io chiamo non in termine statistico, ma in linguistico, *gallurese*, sia la medesima in tutti i punti, perchè ha gli stessi elementi e lo stesso avviamento nelle parti del discorso. Avvi in qualche Villaggio qualche accidentaria mutazione, che questa constituisce i particolari *suddialetti*, come sarebbe il dialetto di *Sorso* che può dirsi procedere in quell' allungamento di accenti baritoni e gravi, come notammo di *Sennori* relativamente ad Osilo, Anglona, ecc. oppur *Ovodda* relativamente a *Fonni*, *Olzai*, ecc. (v. P. I. §. 44.): che rapporto alle Muse si presta gentilmente e si avvicina alle bellezze di quelle sparse nel vasto suolo del Logudoro, sebbene non si possano rendere parola per parola, perchè diversi sono gli elementi e la filosofia della lingua, come si rileva dai prospetti e dalle voci che quà e là occasionalmente abbiamo inserito. E confermiamo quanto abbiamo notato che la lingua delle spiagge settentrionali sia un dialetto straniero, perchè regna ne' punti e spiagge prossimiori o adiacenti alla terra d' Italia, cioè di Genova, e Pisa, ed in quel esteso litorale i Genovesi e Pisani vi abbiano portata o con le colonie, o colle scorrerie in tempo di guerra, o col commercio ed in tempo di pace trafficando in contatto, allorchè bamboleggiava, la lingua nel bel Paese (V. Pref. P. I. f. XIII. N. 1.). L' istesso deve dirsi, per le medesime ragioni, della lingua che portarono in Corsica, simpatizando molto anche il terreno, e siami permesso imporre fine a questa II. ed ultima Parte dell' Ortogr. con fare un piccol raffronto

di alcune strofe di una poesia originale *Corsa* tradotta in Tempiese e Sassarese (1).

Corso	*Tempiese*	*Sassarese*
Morte crudele	Molti crudèli	Mòlti grudèli
O corpu tropp'amaru!	O cólpu tròpp'amaru!	O còlpu tròpp'amaru!
Chi m'hai privatu	Ghi m'hai priatu	Chi m'bai privaddu
D'unu cumpagnu si caru,	D'un eumpagnu si caru	D'un cumpagnu si caru
Infelice miò destinu,	Infelici me' distinu	Infeliai me' destinu
Mi si statu tropp'avaru	Mi se'statu troppu avaru	Mi se'istaddu tropp'avaru
M'hai rubatu u miò Pasquale,	M'hai rubatu lu me' Paschali	M'hai arròbaddu lu me' Pasquali
Per me non ci fu riparu.	Pal me non vi fusi riparu	Pal me no vi fusi riparu.
Lu miò campione,	Lu me'eampioni	Lu me' gampioni
Lu miò eoro sinceru!	Lu me'cori sinceru!	Ln me'gori sinzeru!
Figlioli eari,	Fiddoli cari,	Figlioli cari,
Pienghitelu daveru.	Pignitilu di'eru	Piagniddilu daberu.
Mi lasciasti u mo fratellu,	Mi lassesti a me frateddu	Mi lassesti lu me'fraddeddu
Cun un tamantu penseru	Cun un tamantu pinsèru	Cun un simili penseru
Oh la miò crudel furtuna!	Oh la me'crudel fultuna!	Oh la me'crudel foltuna!
Oh lu corpu troppu fieru!	Oh lu còlpu troppu fieru!	Oh ln còlpu troppu fieru!
Tanti Duttori	Tanti Duttori	Tanti Duttori
Chi t'avianu in cura	Chi t'haiani in cura	Chi t'abian'in cura
T'hannu mandatu	T'hani mandatu	T'hani mandaddu
Più prestu in sepurtura;	Più prestu in sipaltura	Più prestu in sepultura
T'hannu prima macellatu,	T'hani prima maciddatu	T'hani prima mazzeddaddu,
Fattu più d'una ruttura,	Fattu più d'una ruttura,	Fattu più d'una ruttura,
E tu tuttu suppurtava	E tu tuttu suppultai	E tu tuttu suppultavi
Cume una creatura.	Comu e una criatura	Comu una criaddura.

(1) *La medesima è un'* epicedia *fatta dall' abb. Straforelli a nome di una Pescivendola di Bastia, la quale riporta* Valery *in fine* Voyages en Corse, *ecc. Il dialetto è Bastiese, e maggiore sarebbe la sua somiglianza se fosse in Sartenese, ed anche in Siciliano V. P. I. Pref. f. XIII. N. 1.*

FINE
DELLA II. ED ULTIMA PARTE
DELL' ORTOGRAFIA SARDA

APPENDICE

ALLA

SARDA ORTOGRAFIA

SU

GAVINU TRIUMPHANTE

AD S' EXIMIU

HIERONIMU ARAOLLA

JOHANNE ISPANU

Salve, o grand' homine, inclitu benefactore, veru connoschidore de sa Limba de Logudoro! Eo ti saludo, umbra sancta, et venerabile, et ti ringratio de su bene qui operesti a su grave idioma nostru, ornendelu de vocabulos expressivos, et exaltendelu cum sublimes sentimentos.

In hora qui non b' hat timore de offendere sa sancta modestia tua, permittimi, o Iscriptore clarissimu, qui consacre custas pagas paraulas ad sa dignissima memoria tua. Ahi! et quantu ad tie, et ad nois, ingratos cumparint sos Babos nostros pro esser istados negligentes in regoglier, et consignarenos totu sos armoniosos iscriptos tuos! Cum sa fama tua sa gloria ancora de sa patria offendesint (1). Vive però in eterna pa-

---

(1) *Delle produzioni dell' Araolla ci pervennero* Sas Rimas Spirituales, *Cagl. 1597. in 16. riprodotte dall' Avv. Pasella col titolo di* Canti Popolari, *Cagliari 1833. 1. vol. in 16. nel quale, come dicemmo a f. 105. evvi una elegantissima Prefazione intorno alla natura dei dialetti, ed una raccolta di rime d' altri Poeti negli altri due dialetti della Sardegna. Che molte delle poesie Araollane siano state miseramente perdute, basti dire che il presente Poema non è altro che la prima Parte, perchè nella strofa 245. promette la Seconda Parte che riguardava la prima* Invenzione *o traslazione dei tre Corpi Santi*

Coment' et d' ite modu, et cum qual' arte
In sa Segunda narrer depo Parte.

Della prima Parte di questo Poema sene fecero due Edizioni, la prima in Cagliari 1582. presso Franc. Guarneri co' Tipi di Nicolò Canelles. L' altra in Mondovi nel 1615. Di queste, solamente due copie esistono, a mia cognizione, in tutta la Sardegna, quella di Cagliari nella Bibliot. del Cav. Tola, e quella di Mondovi nella Bibliot. Bailleana, ambe due mancanti di due facciate, e fortuna che si poterono supplire, mentre

ghe, o anima grande, qua avverendesi sos dictos tuos in bucca de su Preceptore tou (1),

Qui sende mortu ti reputent vivu,

etiam cum sos pagas iscripturas tuas ad nois pervennidas, remanet immortale su nomen tou, et gloriosu meda ad sa fertile terra tua. Eo qui meda ti devo (2), ti venero, o Ispiritu illustre, et in signu de gratitudine custas breves rigas offerrere intendo ad honore tou.

Mentras in s' heroicu poema, qui componzesti in perenne testimoniu de s' affectuosu et gratu coro tou ad sos tres Martires, et Patronos Turritanos (3), ad pius de unu pretiosu, et

---

per quanto io abbia cercato in tutta l' Italia, e nella Sardegna, non mi fu data la sorte di trovarne un' esemplare. L' Ediz. di Cagliari è meno scorretta: ma la Mondoviana è piena di errori di voci e di ortografia ca *per* da, ruei *per* ruet, castu *per* custu, feu *per* seu, fruire *per* fuire, mundamente *per* minudamente, *ecc.*, *ecc.*

(1) *Il Precettore dell' Araolla fu un tal celebrato* Gavino Sambigucci *Sassarese, del quale nella Terza Rima della* Visione *così l' Araolla figurò* l' atteggiamento, *dice l' Istorico Baron Manno (Stor. di Sard. lib. XI.)* del Sambigucci nel rispondergli con la seguente immagine degna dell' Alighieri.

Et pustis vido qu' andas cumpassende
Su tempus breve, ladru et fugitivu
Cum su quale ogni cosa andat manchende;
Mentre non ses de su vitale privu
Nodu, laxa de te qualqui memoria,
Qui sende mortu ti reputent vivu.

Lascia almeno di te qualche rimembranza, acciò essendo già morto ti tengano per vivo.

(2) *Le frasi di questo gran conoscitore della Lingua Sarda formano il primo testo nel mio Dizionario Sardo Logudorese. I poeti ebbero sempre impero sopra la lingua, e sono i posseditori delle scienze e della facondia: di questo specialmente sono andato citando sempre le parole in conferma, e di molte voci eleganti e sonore dalla lettura de' suoi componimenti ho potuto arricchire il detto Vocabolario che tosto sarà dato alla luce, se i miei Connazionali vorranno incoraggirmi, non essendo un' opera da produrre a mie spese, come ho fatto della presente Ortografia, per esser in grande, e molto voluminosa.*

(3) *Dall' episodio che fa in fine del Poema str. CCXLII.*

Et custu narrer poto in veridade,
Qu' in sa crudele infirmidade mia, ecc.

si rileva che l' Autore si mosse a cantare di questi tre Atleti della fede in rendimento di grazie per esser stato liberato da una grand' e pericolosa infermità.

riccu depositu de terminos expressivos, et interessantes de sa limba Sarda, una mente clara si admirat, et abbundante de veras immagines, dignas de unu entusiasmadu Poeta; mentres su poeticu geniu tou feridu dai sas gratias de custu idioma, ancoras qui ad tie non maternu (1), s' incontrat predistinctu de vigoria de mente, de fervida immaginatione, de nobiles et sublimes sentimentos proprios de sos classicos latinos et italicos (2); mentras in fine, raros conceptos, et modos unint, discumponent sas cosas de sa materia qui tractesti cum naturalesa, cum ordine, cum expressione, cum dignidade, unende a sas ricchesas de su limbazu dovitias de historia Sacra et prophana (3), hapo cretidu fagher una cosa honorifica a tie, et grata ad sa commune Patria, publicare in appendice ad sa Sarda Ortographia su predictu raru Poema (4) cum alcunas

---

(1) *L' Araolla fu nativo di Sassari, V. Mart. Biogr. Sarda, e Tola Dizionario Biogr. ecc. art. Araolla, ma avendo ottenuto un beneficio canonicale nella Città di Bosa in cui si parla il pretto sardo, ebbe occasione di coltivarla, e conoscerne la filosofia e le grazie. V. II. P. f.* 105.

(2) *L' Araolla aveva fatto gran studio nei Classici Latini ed Italiani, specialmente di Virgilio, Dante, Petrarca, Tasso, ecc. come potrà vedersi nell' imitazione che fa tante volte, e qualcuna ne ho notato, lasciando ad altri più abili di me di portare tutti i passi paralleli. V. Il Promotore, Giorn. Letter. fasc. I. dove si ha recata in ital, la* Visione.

(3) *Conosceva anche a fondo la S. Biblia, e di questa mi son ristretto solamente a citare i passi più chiari, giacchè tutto il componimento è pieno di Teologia e di passi della Sagra Scrittura, specialmente della dottrina del Nuovo Testamento.*

(4) *Il desiderio che tanti avevano di vedere questo poemetto, che, attesa la sua rarità, come sopra dicemmo, si sentiva solamente citare* (*) *mi ha determinato di riprodurlo, come parte inerente per la lingua alla Gramatica. Non vi è nazione al mondo che non conosca un poema, e che tutti non l' abbiano alla mano, al pari di una Gramatica, e di un Vocabolario.*

(*) *Anche a tempi del* Madau *era così raro che dal Cav.* Baïlle *nel* 1789. *raccomandato di procurargli questo poemetto, gli rispose che un solo esemplare esisteva di cui si era servito* sullo scrivere le armonie dei Sardi, che gli fu dato in prestito da un suo converso già di molto difunto, nè mai aveva potuto indagare chi l' abbia avuto dopo la sua morte, e che si contentava solamente di mandargli il frontispizio. *Così in una lettera originale del* Madau *de'* 4. *Gennajo di detto anno che ho avuto per gentilezza del Can.* Baïlle.

observationes de su debile ingeniu meu pro mazore illustratione de su textu tou, et de sas grammaticales regulas mias subra sa limba nationale, de sa quale meritas esser honoradu cum su gloriosu titulu de Babu, a plus d' essere tue universalmente reconnoschidu cum su matessi honore in quantu ad sa nobilidade de su rithmu de Logudoro. Vive in sempiterna paghe.

SA VIDA
SU MARTIRIU ET I SA MORTE
DE SOS GLORIOSOS MARTIRES
GAVINU, BROTHU ET JANUARIU
COMPOSTA
PERI SU MULTU MAGNIFICU REVERENDU ET EGREGIU
HIERONIMU ARAOLLA TATARESU
DOCTORE IN AMBAS LEGES
ET CANONIGU BOSANENSE CUM SA PREBENDA
DE PUTUMAJORE (1)

I.

Sa vida, su martiriu, et cruda morte
De sos tres gloriosos advocados,
Qui triumphant como in sa celeste Corte,
Pro su qui inoghe istetint tormentados,
Si mi dat logu su Pianeta, et Sorte, (2)
Qui sos ispirtos m' istent sussegados,
Promitto in rima octava de contare
De Gavinu, de Brothu, et Januare.

II.

Nascher non podet da' me cosa alcuna
Digna de laude senza su favore
Tou, Re, totu a quie su Sole, et luna
S' inclinant sende d' ipsos su Factore; (3)
Concedemi in sas ateras cust' una,
Qui conosca de Te gratia, Segnore,
Qui tesse custa tela in nov' istilu
Quale requirit delicadu filu.

III.

Et s' in sas almas fagher movimentu
Dêt custa sanct' Historia lacrimosa,
Si dent ad Tie principiu et fundamentu
Sas gratias in su Mundu d' ogni cosa,
Qui senza Te nessunu intendimentu
Podet, nen limba fagher versu o prosa;
Però snodala Tue, et s' intellectu
Avviva quant' est altu su subjectu.

IV.

In su tempus qui a Caju inthronizaint, (4)
Et in suprema Sedia lu setisint;
Sos duos Tirannos perfidos regnaint
Qui tantu a sos Christianos persighisint, (5)
Edictos qui accusarent, publicaint
In sos logos et regnos qui intendisint
Viver quale si siat sorte de gente
Qui adorânt a Christu Omnipotente.

V.

Non istetit sa Sedia persighida
De Pedru mai in sos passados annos,
Nen tantu conculcada et opprimida
In flagellos, angustias, et affannos,
Quant' istetit durendelis sa vida
In su guvernu ai custos duos tirannos,
Qui desint morte pro ponner terrore
D' Eutechiu a Caju Sanctu successore. (6)

VI.

Et pro mezus usare de sas suas
Damnadas intentiones, Diocletianu
Divisit su imperiu in partes duas
Cum su collega sou Maximianu:
Divisu, cominzaint sas impias, cruas
Manos ad ispargher samben christianu,
S' unu in Levante, et s' ateru in Ponente
Cum istratios de ferru, et fogu ardente.

VII.

Parente istrictu fuit Diocletianu
De su nadu in Dalmatia, Dalmateu (7)
Caju Sanctu Pontifice Christianu
Humile Servu de Servos de Deu;
Su pius crudele perfidu inhumanu
Non fit mai vistu Arabicu, o Judeu,
Nen pius superbia Lucifer hapisit
Quando de Chelu in tenebras ruisit. (8)

VIII.

Su primu qui si fectit adorare
In Terra send' alzadu Imperadore,
Et qui fectit su mundu attribulare,
Et posit tot' in gherras et rumore;
Su qui fectit adflitos sempre istare
Sos Fideles de Christu cum timore,
Custu est de vile, et basciu naschimentu,
Mas d' un' altu et sublime intendimentu. (9)

IX.

Subra sos octo curriant sos noranta (10)
Senza dughentos ab Incarnatione,
Qui su mundu curriat fortuna tanta
Segundu de sos pius sa opinione;
Quando s' istracca trabagliada et Sancta
Barca tenzesit sa persecutione
Decima sa pius cruda, et pius notada
Qu' esseret in sas ateras istada. (11)

X.

Et pro eseguire quant' hant decretadu,
Ispidint pro sos Regnos regidores,
In Corsica et Sardigna est nominadu
Barbaru dai sos duos Imperadores;
Et cum literas cuddu admonestadu,
Qui cum tormentos varios et dolores
De cuddos extirparet sa Christiana
Gente, et sola regnaret sa pagana.

XI.

Custu Barbaru fuit dispossedidu (12)
De su reamen propriu, et discazzadu
Dai sos Tirannos duos, qui hant removidu
Totu su mundu in giru, et inquietadu:
D' Africa pro sa Curia s' est partidu
Inue parizzos annos est istadu
Cum supplicas tentende multu a ispissu
D' essere in su reamen sou remissu.

XII.

Mas non potisit mai cust' Africanu
Revocare cum supplicas s' intentu
De su tirannizadu impiu Romanu
Imperiu, causa d' ogni perdimentu:
A su fine li dait sa istricta manu (13)
In ricompensa unu tractenimentu,
De Corsiga et Sardigna Presidente
Factendelu constare per patente.

XIII.

In ue li dant podere et forza tanta (14)
Quanta est sa propria ipsoro, pro destruer
Su vexillu de Christu, et fide sancta;
Et in sa falsa sua fagherlos ruer: (15)
Gasi custa idolatra infida pianta
Si pàrtit pro tagliare, et samben suer
De sos servos de Christu, sas persones
Cum crudeles martirios et passiones.

XIV.

Jompidu su crudele, et inhumanu
Ad s' insula de Corsíga, jamadu
Dai sos antigos Portu Sergusanu (16)
In ue Bonifaciu hoe est fundadu:
De cudd' havende sa potentia in manu
Istetit bene vistu et carezzadu, (17)
Et tensit ivi algunos dies corte
Ordinde ad sos christianos cruda morte. (18)

XV.

Dae Corsiga in Sardigna incontinente
S' ischit sa nova. et de sos Turritanos
S' imbarcat grande numeru de gente,
Qu' assora totu fuint meros paganos;
Pro visitare ai custu Presidente
Mandadu da' s' Imperiu de Romanos,
Et ipsos pro mustraresi fideles
Vassallos, ad sos impios et crudeles.

XVI.

A tie, li narrant, cum tantos honores
Mandadu, inoghe pro nos guvernare,
Da' sos potentes duos Imperadores,
Et s' idolatra Lege conservare;
Peri sos bandos pienos de terrores (19)
Tra nois hamus intesu publicare
Custas dies, et narrer ti querimus
Su qui contra de cuddos totu ischimus.

XVII.

Retirados si sunt in Monte Agellu, (20)
In pro' de sa Citade Turritana
Nostra, unu bezzu, et ateru pius bellu
Qui in chelu non adparet sa Diana;
Custos sunt veramente unu martellu,
Unu tarlu continu, una quartana,
Qui martellant et rodent tota via
Contra s' antiga nostra Idolatria.

XVIII.

Su bezzu est unu grande seductore,
Et narrat a su publicu qui erramus;
Qui solu Christu est su veru Segnore
Et non pedras, et linnas qui adoramus; (21)
Et qui su idolatrare est grand' errore,
Et nos perdimus gasi, et ingannamus:
Et cum s'audacia sua, et sa eloquentia
Su populu li dat grat' audientia.

XIX.

Et qu' intro de sas formas qui tenimus
Esser su Deus nostru, indemoniadu
Spiritu si b' inserrat, et servimus (22)
A su qui est in infernu condemnadu
Et qui sos sacrificios qui offerimus
Nos duplicant sa pena et su peccadu; (23)
Et concludit in summa, qui su Christu
Est veru vivu Deu, et veru adquistu.

XX.

Et usant una finta humilidade
Una grand' abstinentia et orationes;
Et cum custu ad se tirant sa Citade
Ad sas publicas suas predicationes:
Cum totu quircant fagher' amistade,
Et intro dughent' unas confessiones (24)
Secretas, qui subvertint certamente
Ad pagu ad pagu tota cudda gente.

XXI.

Sunt homines de stoffa et de manera, (25)
Et mustrantsi in sas literas versados;
Et sunt pro tesser retes, et minera (26)
Fagher, qu' intro restemus incapados;
Si cum rigorosissima, et severa
Manu prestu non sunt decapitados,
Intender dès custos contradictores
Fàghersi de su Regnu Imperadores.

XXII.

Mira qui su negotiu est importante,
Et non suffrit nessuna dilatione,
Qui podet esser como in cust' instante
Qui andemus totu in mera perditione;
Qui cuddu Bezzu bi est cane latrante, (27)
Qui cum finctos exemplos, et rajone
Usat ingegnu, ordinzu et subtil' arte,
Qui nd' hat tiradu ad ipse bona parte.

XXIII.

Non unfiat mai per subita tempesta
De grossissimas abbas su currente
Caudale riu, ne pius girat sa testa (28)
A caldu estivu Libicu Serpente;
Quant' in esser sa cosa manifesta
Gunfiat, et girat custu Presidente,
Et cumandat qui siat adparizzada
Barca, o Frigata in totu ben' armada.

XXIV.

Et qu' islighent sa vela, o remighende
Tirent versu de Turres sa Citade,
Et qui custos malignos agatende
Non li usent actu algunu de pietade:
Ma si esseret possibile rastrende (29)
Los tirarent cum omni crudeltade,
Ad custos de sa Lege perversores,
Et de tantos ingannos inventores.

XXV.

Darelis querzo exemplares castigos
Ai custos insolentes discarados, (30)
Pro qui restent sos ateros amigos
Ipsoro, cum su exemplu admonestados;
A' i custos capitales inimigos
Qui tantu male sunt acconsizados.
Narende gasi, ispissu si mordiat
Su didu in bucca, et d' ira s' accendiat. (31)

XXVI.

Ad sos ventos dant vela, et cum sa manu
Faghent forza ad su remu, et subra ispumas
Volat versu su portu Turritanu
Sa barca, pius qu' in aeras volant plumas
Arrivados disbarcant in su pianu,
Principiu, qui su coro mi consumas,
Et causa das qui fectant s' ojos rios (32)
Morte de Sanctos tres Martyres mios!

XXVII.

Los agatant in logu in ue soliant
Viver sempre in abstractu cumtemplende
Sa ineffabile Altesa, in ue sentiant
Immensa gloria cum Deus cumversende:
Sa pena, su martiriu si queriant
Fuer, los potint, mas ipsos bramende (33)
Istant su punctu, s' hora, sa giornada,
Qui l' esseret pro Christu morte dada.

XXVIII.

Execùtant sos crudos mandamentos (34)
De s' africana Serpe avvenenada,
Et sas mansas berveghes senz' istentos,
Et senza forza d' armas, nen d' ispada
Ja sunt presos, ligados, ja sunt tentos
Et intro de s' ipsoro alma sagrada
Sentint pius allegria, et cumtentesa
Qui non sa carre infirma sa tristesa.

XXIX.

Los imbarcant cum furia, et cuddos Sanctos,
Quale angione portadu ad sacrificiu
Cantend' istant sos versos et sos cantos
De su devotu Re, divinu officiu;
Non timent pena, morte, non ispantos
Aspirende ai cudd' altu beneficiu,
In ue pro unu mortale suffrimentu,
Eterna gloria, eternu est su cuntentu. (35)

XXX.

Brothu, su perfectissimu Oradore, (36)
Et valente Theologu, vidende
Januari Sanct' esser d' annos minore,
Et d' ipse algunu tantu dubitende,
Qui pro carissia, o pro qualqui terrore
Su barbaru laudaret isvoltende,
Lu exortat in sa barca, et dat consizu
Séndeli babu, et mastru, et ipse fizu (37)

XXXI.

Naréndeli, ja venit fizu s'hora:
Pro fagher de sa fide esperimentu,
Ja sa pedra de toccu, et partidora(38)
De s'oro sa finesa de su argentu,
Pro vider si est tot'oro, o dae'fora
Adsistit solu su deauramentu, (39)
Venit cum ipsu adspersa, et violentia, (40)
Si finesa li faghet resistentia.

XXXII.

Como ti s' hat adparrer, fizu meu,
Si has como esser constante, firmu et forte
Ai cuddu veru trinu, et unu Deu,
Et sufferrer cum gaudiu, et pena, et morte;
Non t' ispantet su visu horrendu et feu
De custu barbariscu, pro qui a sorte (41)
Diciosa l' has a tenner a suffrire
Per Christu ogni trabagliu ogni martire!

XXXIII.

Non piaghere, o ricchesa transitoria,
Qui solet ingannare ad sos ignaros,
Qui tenent cuddos pro cunteutu et gloria,
Quales sunt sos carnales, et avaros
T' ingannet, nò; ma sighi qui victoria
Ti s'adparizzat de sos donos raros,
Qui mai nessunu si nd'est coronadu,
Si cum affannos non l' hat conquistadu. (42)

XXXIV.

S' intrare in campu et ponersi in battaglia,
Et posca ad su primu impetu fuire, (43)
Pro qui non sili rumpat carre o maglia,
Non podet sa victoria conseghire:
Mas cuddu qui s' est factu una muraglia,
Et non curat de colpos, nen martire,
Cussu est veru soldadu et defensore
Gelosu de sa fide et de s' honore.

XXXV.

Pensa in cuddu, qui solu a cumplimentu
Hapisit sas divinas perfectiones;
De su quale ogni sanctu movimentu
Perfectas sunt ad nois instructiones:
Cussu in terrenu et basciu alloggiamentu (44)
Sentire querfit varias passiones,
Totu pro nois; et tue pr' ips' in cust' hora
Suffre cum patientia, morte ancora.

XXXVI.

Pro redimer ad nois s' est humanadu,
Et cum nois viver querfit cum istentos;
Pro querrer tant' ad nois hat suportadu
Infinitos dolores et tormentos; (45)
Sos pês, sas manos, su sanctu costadu
L' abbersint, et sos sacros sentimentos
Li penetraint ispinas velenosas
Pro fagher salmas nostras gloriosas.

XXXVII.

Et cuddu qu' in su coro, intro sa mente
(Ancu qui fuit in juvenile etade)
Teniat depintu a s' altu Omnipotente,
De gratias fonte, et mare de bontade, (46)
Pius firmu, pius constante, et permanente,
Qui non sa rocca ad ventu, ad tempestade
In sa fide istaiat senza suspectu
Sende in Terra naschidu, in Chelu electu.

XXXVIII.

Sa puresa in ispiritu elevada,
Sas intraguas de sanctu amore accesas,
Et sa benedict' anima volada
In cuddas sempiternas contentesas;
Et qual' una persone addormentada
Qui hapet in somniu cosas meda intesas,
Januariu s' ischidat, et ad totu
Respondit, qui preposit Sanctu Brothu. (47)

XXXIX.

Narendeli, non dubites niente,
Firma columna in Paradisu nada,
Qui tenzo s' alma indivisibilmente
In ue la tenes tue posta et fundada;
Sas lusingas, ispantos, su tagliente
Ferru qui istrazzent sa carre penada
In me fagher dènt cuddu movimentu,
Qui faghent ad s' iscogliu, s' abba et ventu.

XL.

Confido tantu in cuddu qui infundisit
S' alma immortale in sa terrena veste, (48)
Su qui per puru amore descendisit
In terra, dai su Thronu altu celeste; (49)
Su qui su propriu samben isparghisit
Pro liberare a mie de eterna peste,
Qui mi det dare fortalesa, e' ischire
De pàrrermi una manna ogni martire (50)

XLI.

De morrer su sanctissimu desizu
Per Christu in me crescher si dèt ogn' ora,
Qui fua, mai non hapas contivizu, (51)
Si mortes milli, o pius sentire ancora:
Sa carre torret quale ad mama fizu,
Et s' anima in sos Chelos gosadora:
Narrende custu, arrivant in su portu
Seragusanu, montuosu et tortu. (52)

XLII.

Non tantu prestu istetint arrivados, (53)
Qu' ad superbu adspectu, ad sa presentia
De Barbaru, istetisint presentados,
Et cuddos senz' acatu et reverentia, (54)
Non de colore, o d' animu mudados,
Isetant sa dimanda, et pertinentia,
Qui contr' ipsos pretendet su Paganu
Cum furia tanta, et coro aspru, inhumanu.

XLIII.

Et cum cara turbada, et de ira accesos
Oyos, los mirat narende, ite gente
Sunt custos, qui vidèndesi ja presos
Istant cum modu tantu inreverente
A conspectu de quie morte, et illesos
Los podet dare, et fagher de presente? (55)
De ue sunt? ad quie adorant? ue isperantia
Tenent cum tanta firma cumfidantia?

XLIV.

S' ischire queres da ue descendimus
Respondent, et sos nostros sunt istados,
Et nois ad quie adoramus, et servimus,
Et cum quie solu istamus confidados;
De Turres sa metropoli venimus,
Et in cudda naschidos, e' allevados, (56)
Et ogn' isetu nostru, coro et mente
Lu tenimus in Christu Omnipotente.

XLV.

Ne penses qui timore de tormentu
Hapat forza de faghernos laxare
Su caminu sanctissimu, s' intentu
Qu' eternamente in nois hat a durare:
Ne perdas tempus solu unu momentu
De querrer su contrariu immaginare
Qu' est propriu batir abba a sa marina,
Et rumper cum sa canna sa codina. (57)

XLVI.

Mas tue qui su discursu has inveladu,
Convertidi ad sa fide sancta, et vera,
Si fin' ai como has sempre idolatradu
In tenebrosas nues senza lumera,
Pianghe su tempus pro te mal' andadu,
Innantis de finire sa carrera
De custa breve vida tota istentu,
Qui da pustis non valet pentimentu.

XLVII.

Laxadi d' adorare sas figuras
Magicas, et sas pedras incantadas,
Qui te portant vivende in sas iscuras
Cavernas, de sas animas damnadas:
Fue meschinu tantas disventuras,
Primu qui in terra restent sepultadas (58)
Carres, qui tempus tantu hant substentadu
Un' incredulu coro, in fidu fiadu. (59)

XLVIII.

Non piaquit sa risposta ad s' institutu (60)
De sos Romanos, tantu condecente;
Ne sas àrbores desint cuddu fructu
Qui pensadu s' haviat intro sa mente:
Su crudele et tirannicu distructu
Designu, istetit de simile gente;
Gente qui istimant custu viver tantu
Quale su surdu s' artigiadu cantu. (61)

XLIX.

Intesu cuddu perfidu qui hapisit
De sos martires mios sa conclusione
Cum rigore grandissimu querfisit
Qui Brothu esseret postu in sa presone;
Et cum graves cadenas li chingisit (62)
Su tuju delicadu, et sa persone,
In logu qui su Sole, nen chiarura
Non bi agatant intrada, nen fissura. (63)

L.

Et ultra de sa tanta obscuridade
Bi fuit una pudentia, unos fetores, (64)
Et dae cudda terrena humididade
Naschiant unos pestiferos humores;
Et ad s'almu sacrariu de bontade
Li pariant totu gesminos, et fiores
Solu sentiat un' extrema dolentia
Dai su cumpagnu sou fagher' absentia.

LI.

Cust' est sa pena sua mortal' et dura,
Qui humidu tenet s' angelicu visu, (65)
Non sa cadena, o sa presone obscura,
Mas de Januari vìderse divisu
Li curret ad su coro una paura
De s' alma nada pianta in Paradisu,
Qui pro esser cudd' in sa pius vird' etade (66)
Non si torchat cum plus facilidade.

LII.

Ahime? si Prothu vivet cum sa morte
In logu tantu fetidu obscuridu,
Ne su Juvene sanctu hat mezus sorte
Cum sas carissias de su cane infidu! (67)
Antis li creschit desigiu pius forte
De vidersi tractadu et abhorridu,
Qual' est su mastru sou, et sa tardantia,
Nova pena li dat, nova isperantia.

LIII.

Mas cuddu quale fuit predestinadu
Adsister sempre ad sa divina essentia
Firmu, forte, et constante in un' istadu
Ad ogni colpu faghet resistentia;
Preghende intro su coro acongoxadu (68)
Ad sa summa bontade, ad sa clementia
Qui l' infundat virtude, et fortalesa,
Qui vincat cum sa morte s' alta impresa.

LIV.

Vistu qui non carissias. nen timore
In custos tales faghent movimentu,
Venit in tanta rabia, in tantu ardóre,
Qui tremet quasi quale fogia ad ventu;
Da s'ira trasportadu: et da furore,
Non agatat reposu, neu contentu
Tentat atera volta discautarè (69)
Sa firmissima rocca posta in mare.

LV.

Et gasi ad sos ministros, et Porteris
Cumandat qui de Brothu sa persone
Cum sos ateros portent presoneris,
Pro ischire d' ipsos s' ultima intentione:
Su qu' est hoe, cras, et su qui fuit janteris,
Qui non lu mudant nò, ferru o presone,
Et hat com' esser sempre, et sempre in vanu
Quircat s' intentu sou custu Paganu.

LVI.

Ad narrerli cominzat, poverittu!
Non istes pertinace in tant' errore,
Qui de poveru nudu, presu, adflictu
Vider ti dès abbastadu Segnore; (70)
Piantare depo totu per iscriptu (71)
Ad s' ateru, et ad s' unu Imperadore
S' in sos idolos credes, tene certu (72)
Qui haver dès plus de su qui t' hap' offertu.

LVII.

Non querzas cum istratiu, et cum turmentu
Finire custa vida desizada.
Muda su falsu erroneu pensamentu,
In sa Lege da' nois tantu adprobada,
Si discursu has pro pagu, o intendimentu;
Fagher non podes pius cosa accertada;
Non ti perdas ti narro, fue sa morte
Qu' est s' ultima de penas sa pius forte.

LVIII.

Cum pius istizza, et cum pius disacattu
De sa prima risposta est sa segunda;
Cum pius isconzu narrer, et disfactu (73)
Creschit in Brothu de cholera s' unda.
Narrendeli, oh tra nois veru retractu
D' una furia infernale, cega immunda!
T' immaginas qui premiu o qui timore
Mi privent mai da' su divinu Amore. (74)

LIX.

Non repliches nen tentes pius su vadu
Qui totu est pistar' abba in su mortellu; (75)
Qui quantu pius dep' esser flagelladu,
Caru et dulche dèt esser su flagellu:
Restet sa carre fritta, et desossadu
Su corpus dai mortiferu martellu,
Qui dèt esser non morte dolorida;
Antis giojosa, allegra, et nova vida.

LX.

De patientia ogni ligame, et frenu, (76)
Intesa sa risposta risoluta,
Rumpit s'aspide, colmu de venenu,
Et sa mentale machina destructa,
D'ira, et de rabia a su solitu pienu
De su designu ogn' isperantia ruta,
Determinat de dareli una morte
Intesa non mai pius vista pius forte.

LXI.

Restat ad probe ad s' unda Turritana
Un' insula deserta, aspra et buscosa; (77)
Qui algunas voltas soffiat tramuntana,
Qui la rendit pius aspera, et nojosa,
Custa sa larga domo fuit, et tana
D' una razza de serpes venenosa.
Qu' in su tempus passadu in cudd' antiga
Etade, fuit de s' homine inimiga.

LXII.

Non solu serpes, mas lupos rabiosos,
Dragos, ursos crudeles, et leones
Teniant totu sos passos timorosos
Infectos ad su samben de persones
Subta sos corcovados, et annosos (78)
Quercos, bi nde viviant a milliones;
Et dae cue hapisint in Sardigna intrada
Pr' esser ad s' hora pius dishabitada.

LXIII.

Custu est su logu custu est su disterru
Inue s' iniqu Jiughe hat destinadu,
Qui su martire sanctu, non de ferru
Morgiat, mas d' animales devoradu.
Oh veru purgatoriu, antis inferru
In custu mundu fra nois figuradu!
Non dent haer forza, nò, venenu o dente
De nogher ad su puru, ad s' innocente.

LXIV.

Providet qui cum bàrdias vigilantes
Lu portent, in su logu antigamente
Cornicularia da' sos viandantes (79)
Jamadu, et s' Asinara ultimamente,
Et lu laxent in mesu sas bramantes (80)
Feras, qui lu devorent de presente,
Et ipsos pro qui restent totu illesos
Fectent sas bardias da' logos attesos.

LXV.

Ligant cum doppias funes et cadenas
Cuddu qui pro s' amore divinale,
A gustare tormentu, angustia, et penas
Andat cuntentu, ad su logu mortale. (81)
Su samben mi s' infrittat in sas venas,
Si ti contemplo cum s' oju mentale!
Qual' andas, quale viver dès inie (82)
Solu, famidu, et cun morte ogni die?

LXVI.

Jompidu in su disterru, et isbarcadu,
Postas sas bardias da hue s' est partidu,
Torrat su lestu Brigantinu armadu,
Et restat Brothu in s' affannadu lidu.
Passada non mes' hora, qu' est intradu,
Sentit attesu un' urlu, unu bramidu,
Qui cou' haer postu ad sos montes terrore,
Et intro de s' inferru anxia, et timore.

LXVII.

Oh! quantos pensamentos varios, quantos
Li passant in sa mente, et isbizadu (83)
Lu tenent de continu cum ispantos
D' esser d' in hora in hora devoradu!
Li faghent su matessi ater' et tantos
Penseris, agatendesi privadu
De ogni substentamentu corporale.
Et gasi ruet de un' in ateru male. (84)

LXVIII.

Morrer si sentit de su famen puru,
Et procurat quircare nudrimentu,
Ahi! casu tropp' istranzu! ahi! casu duru,
Qui faghes in sas pedras sentimentu!
Non vivet sol' un' hora mai seguru,
Et tenet solu per mantenimentu
De sa misera vida aspra, et meschina
Lestincu, murta cum joga marina, (85).

LXIX.

De miserias miseria ultim' extremu !
Adflictu, abbandonadu, et isconfusu
Solu da' s' adiutorju altu, supremu, (86)
Vitale filu tórquidu in su fusu:
Naschidos animales d'alga et femu
Tenentes solu su natural' usu,
Su cibu ipsoro tenent cumpetente;
Et tue privu d' ipse servu prudente? (87)

LXX.

In mesu de duas mortes, faghes vida;
Si vida propriamente est istimada,
Da' s' una cum timores combattida,
Da' s' atera da famen extenuada:
Anima in milli partes repartida,
Et in ciascuna d' ipsas tormentada,
Mudare dès custu mortale istentu,
In gloria eterna, in summu altu contentu!

LXXI.

Gasi in custa miseria tantu forte
Cominzat cum sos ojos lacrimosos;
Segnore de sos Chelos! si sa morte,
Et custos passos tantu dolorosos,
Queres, qui senta, et queres, qui supporte,
Et sunt ad tie acceptos, et gratiosos,
Daminde pius, qui los pota sufferrer,
Et fecta si su tou, non su meu querrer. (88)

LXXII.

Prostrados sos benujos, et in Chelu
Alzat sa vista, et junctas ambas manos,
Per cuddu sitibundu, ardente zelu
Qui hapistis in salvare sos humanos,
Ti prego, salva custu humidu velu (89)
Dai custos animales tantu istranos;
Et qui de cuddos restent liberadas
S' insulas duas, et d' ipsas sas contradas. (90)

LXXIII.

Penetrat sas orijas divinales
Sa supplica da' punctu coro essida, (91)
Et subitu remediu ad tantos males
Venit, da sa Prudentia alta infinida:
Et restant cuddos brutos animales
In pagas dies totu privos de vida:
Et de s' hora mai pius fera maligna
S' est vista in s' Asinara, ne in Sardigna.

LXXIV.

Oh! sola incomprehensibile sientia
Manu in succurrer mai abbreviada; (92)
Usas pietade sempre, usas clementia
Ad s'anima qui in te s'est appoggiada;
Sola cum sa divina tua potentia
Miraculosamente est liberada
De su servu fidele sa persone
Da' s'ursu, da' su Dragu, et da' leone!

LXXV.

Et mentres Brothu in varios modos perit,
Barbaru, pro inquietare sos Christianos,
Da Corsiga in Sardigna si transferit,
Disbarcat in sos muros Turritanos.
Cust' est sa occasione qui si offerit,
A totu discredentes de sos vanos
Idolos, et mustrare qui sa morte
Sufferrerla pro Christu est vida, et sorte. (93)

LXXVI.

Setida Turres probe ad sa Marina,
In cussu tempus fuit in altu alzada,
Sa ricca et pobulosa, qui in ruina (94)
Citade andait, como dishabitada;
Sa qui fuit de sas ateras regina, (95)
Per gherras como in piùere torrada,
Qui appenas, naro, sos modernos figios
Agatant in te pedras, nen vestigios. (96)

LXXVII.

Una sumptuosa inie fabrica fetit
Intro de sa citade su Africanu.
In ue mult' annos vissit, et istetit,
Regnante su crudele Diocletianu:
Et si tantos, et tantos la disfetit
Giros d' annos. et lustros in su pianu,
Restat memoria ancora ivi prostrada
De Barbaru su Re domo jamada. (97)

LXXVIII.

Cum ipse portat per terra et per mare
Pensande, qui cum fagherli carissias
Su jùvenu devotu Januare
Cunsentat ad sas tantas suas malitias;
Tentat de fagher su pinmbu volare,
Et in contrarios cursos amicitias,
Et de fagher sa nocte claru die,
Su sole frittu, et calda esser sa nie. (98)

LXXIX.

Algunas dies reposend' est istadu
In Turres sa citade, senza intender
In cosa alcuna, et posca hat cumandadu
Qui andet ad s' Asinara a Brothu prender;
S' ateru tenet adstrict' et ligadu,
Forti cum custu lu dêt poder render (99)
Devotu ad su damnadu, et crudu intentu,
Mas tot' ispargher est in s' aria ventu.

LXXX.

Si sedit unu die pro tribunale, (100)
Et accudit inic tota sa gente
Plebea, citadina, et principale
Pro visitare ai custu Presidente:
Notoriu bi est, qui s' altu imperiale
Consizu, narat, tantu prêminente,
In Corsiga et inoghe m' hat mandadu,
Quale una forma d' ipse, unu trasladu. (101)

LXXXI.

Pro qui rigidamente castigados
Restent sos qui non dent sempre adorare
Sos idolos da nois reverentiados,
Et sa Christiana Lege abbandonare:
Ma fin' ai como fimus occupados
In ateru negotiu de tractare
De pius importu, et pius necessitade
Pertinente ad sa Regia majestade.

LXXXII.

Pro tale causa fagher non podimus
Justitia de sos pagos Christianos,
Qu' in presones de Corsiga tenimus
Rebellos ad s' imperiu de Romanos:
Mas como cumandamus, et querimus
Qui totu citadinos, et villanos (102)
Cum diligentia sos tales quirquedas,
Et de nantis de nois los presentedas. (103)

LXXXIII.

Brothu torradu fuit da' s' Asinara,
Et postu de presente in un' obscura
Presone, in ue bi fuit sa effigie cara
In Terra ultimu extremu de natura; (104)
Sa vida isconsolada trist' amara
Si li convertit piena de dulzura,
Quando videt inie su fizu amadu
Discipulu, et cumpagnu desizadu.

LXXXIV.

Sas penas, sos affannos, sos tormentos,
In vider de Januari sa constantia,
Si voltant in piagheres, et contentos
Ripienos totu in sa divina amantia:
Non lu cumbatit pius sos pensamentos
Timorosos, qui fectet mai mudantia;
Pro qui in su coro inserta li est virtude
Divina, et ben' exposta in juventude. (105)

LXXXV.

Sos ministros los portant tot' umpare
Presos cum grande nnmeru de gente.
Festosos andant Brothu et Januare
Allegros sempre cum cara ridente:
De su logu, desaries, terra et mare (106)
Non l' hant mudadu, o noghidu niente;
Ma su visu pius biancu, et pius polidu
De Brothu mustrat pienu et coloridu.

LXXXVI.

Restat Barbaru in viderlu ispantadu,
Pienu de maraviglia intro su coro;
Qui Brothu in sos affannos siat torradu,
Qual' in su fogu torrat su fin' oro.
De cinere in colore s' est mudadu
Su visu de cust' impiu, et crudu moro (107)
D' annùzu, et de fastidiu, qui sentiat
Vider a Brothu, qui mortu faghiat.

LXXXVII.

De s' ateru, et de s' unu Imperadore
Como, li narat, dês como imparare
Connoschere sa forza, et su valore,
Et cum stratios tuos l' has a proare.
Non ti como esser mezus, cust' errore
Lassarelu da' parte, et cuntentare
In querrer, su mandatu, et voluntade
De s' imperiosa invicta majestade?

LXXXVIII.

Si custu faghes connoscher des claru,
Qui t' acconsizo su veru caminu:
Tentu des esser da' me su pius caru,
Qui siat in custu Regnu o in su vighinu,
Reputadu des esser su pius raru
Inter sos sacerdotes de continu,
Sacrifichende ad sas nostras figuras
Factas cum tantu costu, et tantas curas.

LXXXIX.

Mi pesat, narat Brothu, veramente
Qui restes tantu forte dominadu,
Qui t' hapat s' intellectu, coro et mente
S' ispiritu infernale subjectadu,
Et qui una pedra obrada unu niente (108)
Da te siat reveridu, et adoradu
Connoschedi meschinu, et cremi a mie (109)
Lassa sa nocte obscura, et lea sa die (110)

XC.

Sèrrali dessu coro cussa intrada,
Qui tenet su Demoniu ja prescripta,
Anima de su totu incaminada
A viver, cum demonios sempre adflicta; (111)
Sa lege errante falsa immaginada
Da diabolicas manos tota iscripta,
Abbandonala, et sighi como cudda,
De quie fectit su totu senza nudda. (112)

XCI.

Adora custu trinu, et unu Deu
Qui fectit Chelu, Terra, et mare, et bentos, (113)
Et desit lughe et forza ad totu arreu
Ad sole, ad luna, ad altos Firmamentos, (114)
Torret su coro tou, quale est su meu, (115)
Vivifica sos mortos sentimentos
Non querzas esser, nò perfidu, ingratu
Ad qui s' esser t' hat dadu, ad qui t' hat factu. (116)

XCII.

S' unicu fizu in Terra nos mandait
Homin' et Deu, et qual' homine hapisit (117)
Per causa nostra morte, et conculcait
S' infernu, et sos abissos abberisit. (118)
Sas determinadas ivi almas salvait,
Et sas de inoghe queret, et querfisit (119)
Qui quantas voltas committeut peccadu,
Dolfidu, et piantu, lis siat perdonadu. (120)

XCIII.

In ventre de Maria Virgine et pura
Su Verbu Divinale s' incarnesit. (121)
Oh! diciosa sa culpa, et sa ventura, (122)
Qui humana carne su Divinu presit!
Naschidu posca ad sa dolente iscura
Viuda su mortu fizu li torresit; (123)
Su toppu andat derectu, et cuddu nadu
Cegu, restat de totu illuminadu. (124)

XCIV.

Su quatriduanu corpus puzzolente
Ad sas anxiosas sorres torrat vivu, (125)
Et cuddu Paraliticu dolente
Trint' annos, de ogni male restat privu; (126)
Hor, si custu tractadu altu, evidente
Non ti torrat de s' idolos ischivu, (127)
Narrer depo qui ses de pedra dura,
Et qui d' homine solu has sa figura.

XCV

In sos Chelos si alzait visibilmente
Sa causa de sas causas, su motore
De s' Universu totu, primu agente,
Custu Divinu nostru Imperadore; (128)
Custu det benner, custu certamente
S' horribile giornada de tremore,
Ad sos bonos pro dare eterna vida,
Et morte ad sos damnados infinida.

XCVI.

Mentres qui tempus has, lâssadi tristu
Su caminu qui faghes tantu erradu,
Pedi misericordia a Jesu Christu;
De coro pianghe su tempus passadu:
Cum rejones connoschidu has, et vistu,
Qui ses perdidu, et vives ingannadu,
Istatuas adorende de latones,
Per diabolicas factas inventiones. (129)

XCVII.

Custos sunt custos, sos qui ad se tirait
S' Ispiritu Divinu poderosu,
Et a ciascunu d' ipsos inspirait
De faghersi perfectu religiosu;
S' unu et s' ateru in Roma si passait,
Et cuddu Sacramentu gloriosu
Leaint, qu' est prima porta, et fundamentu
D' ogn' ater celebradu Sacramentu. (130)

XCVIII.

Da su Sanctu Pontifice ordinados
Caju, posca istesint tot' umpare
Brothu de missa havende sos sagrados
Presos, et d' Evangeliu Januare;
Sende in Turres dae Roma ja torrados,
Cominzaint cum fervore ad preigare
Sas sept' usende misericordiosas
Operas sanctas, ad Deus gratiosas.

XCIX.

Et cum sa vida ipsoro, et documentos
Verissimos, et firmos travagliaint
A dare lughe ad sos intendimentos,
Qui tempus tantu in tenebras andaint;
Per doctrina de custos instrumentos
Sas divinales leges si allargaint (131)
In s' Insula, et destructos sos errores
Da custos Sanctos Sardos Preigadores.

C.

Qual' homine qui mancat de rispostas
Qui subitu si accendit in furore,
Non podende accudire a sas propostas,
Ponende totu in gridos et rumore;
Gasi de Brothu ad sas rajones postas
Faghet Barbaru iniquu, et traitore;
Et cumandat cum cholera, et annuzu, (132)
Qui lu betent da inie cum calch' et punzu.

CI.

Et cum cara piaghente, et amorosa
Si voltat ad su juvene Januare;
Et cum boghe submissa, et tremulosa,
Adprobe silu faghet accostare,
Et fingit d' haver s' anima pietosa,
Forsi poderlu, forsi ad se tirare,
Narendeli, mi dolzo istragnamente (133)
De factos tuos de puru coro, et mente.

CII.

Qui querzas in sa mezus terachia (134)
Perder sa vida pro seghire errores;
Fizu, in amore de s' anima mia,
Fue sa morte, et de ipsa sos dolores!
Ti promitto si mudas phantasia
In fagher sacrificios, et honores
Ad sos idolos nostros, favoridu
Pius de te in corte non dèt esser vidu.

CIII.

S' in custu m' has piagher, quantu ischire (135)
Dimandare mi dès, sempre atorgadu
T' hat com' esser, et fagherti servire,
Et viver in sa corte regaladu.
Non querfas dilatare ad consentire
Custu, qui ateras boltas t' hapo nadu.
Non ponzas mente no, bellu teracu
A' cussu iscarveddadu ai cussu macu. (136)

CIV.

Ti juro cum solemne juramentu
Si ateramente faghes, qui una morte
Vituperosa, ne cum pius tormentu
Fùt vista mai in sa Romana Corte
De custa; pro sa quale un' ordimentu (137)
Ti facto d' unu istamen crudu, et forte,
Pro finire sos ossos cum su fiadu
Cum cussu Bezzu tou cumpagnu amadu.

CV.

In tantos pezzos mi podes partire
Quantu hat su mare arena; arbores, fozas,
Qui mai in eternu depo acconsentire
Ad sas damnadas tuas perfidas bozas;
Strazialas quantu queres cum martire
Custas de Terra factas mias ispozas,
Qui quantu pius det esser su tormentu,
Tantu pius grand' expecto su cuntentu.

CVI.

Non ti trabaglies pius cum argumentos
Sophisticos et falsos de pretender,
Qui cum daremi penas, et istentos
In diabolicas formas depa intender,
Pro qui su fine meu sos pensamentos
Sunt s' alma dare a quie l' hat facta, et render,
Et fruire de gloria sempre inie,
In ue sempre est chiarura, sempre est die. (138)

CVII.

Non si alzat tantu brava unda marina
Quando ispinta est da borea, et aquilone, (139)
Qui torrat bassa ogni montagna altina,
Quantu custu Megera, et Tisiphone: (140)
Vistu qui in modu algunu pius rapina
De custos ne cum fieros, nen rajone (141)
Podet fagher, cominzat a pensare
D' ite modu los podet tormentare.

CVIII.

Cumandat qui los lighent strictamente
Cum rudes funes, cum fortes cadenas,
Qui non lis restet ossu renitente, (142)
Qui non si rumpat pro sobranas penas
Da' su talone ad sa pius eminente (143)
Parte, de samben pioent totu sas venas.
Stratiat sas carres sacras su Boccinu (144)
Cum acutados pectenes de linu. (145)

CIX.

Gasi pioende a samben, et ligados
Peri sa terra los fetit passare
Et subra cuddos membros flagezzados
Li fesit senza contu azzottas dare:
De sas abbertas carres sos segados
Ossos, et nervios si podiant contare;
Isfactas cuddas sanctas cumposturas, (146)
Et de samben cobertas sas figuras.

CX.

Los tormentat ogn' hora ogni momentu;
Forsi pro su grandissimu dolore,
Mudarent cuddu eternu pensamentu,
Qui in Christu tenent veru Redemptore:
Mas, quantu pius lis duplicat tormentu
Tantu pius creschit su divinu amore;
Ad tales qui sa frusta, et sa tortura,
Respectu ad tantu amore, l' est dulcura.

CXI.

Prorogat sos martirios cominzados
Ad pius comodu tempus de passione;
Et cumandat qui siant disatrozzados,
Postos cun griglios intro sa presone, (147)
Et pro qui stent seguros, et bardados,
De Gavinu Savelli sa persone,
Cavalleri antighissimu Romanu
Jamat cum boghe, et signat cum sa manu. (148)

CXII.

Et li narat, t' intrego custos presos
Finissimos ribaldos, seductores,
Da' sos quales sos idolos offesos
Restant cum tantu obbrobriu, et dishonore,
In esser dimandados mi siant resos,
Qui penso, cum sos colpos venidores,
Mudare lis dent fagher phantasia
Su grave aspru martiriu, et presonia.

CXIII.

Paganu, quale Barbaru Gavinu (149)
Fuit ad s' hora, et cum ips' istaiat;
Et portendelos presos in caminu
Unu Salmu cantare lis sentiat,
Implorende s' auxiliu altu divinu,
Qui su coro et intragnas li moviat
De pura teneresa et de pietade,
De viderlos usare crudeltade.

CXIV.

Attentas sas orijas ad su cantu
Delectabile, dulche, et amorosu,
Pienu Gavinu de Ispiritu Sanctu
Torrat cum ipsos misericordiosu,
Et cum voghe tremante, mixta in piantu
Cominzat, qual' un' homine anxiosu
De ischire intentu causas, et rajones,
Proite suffrint martirios, et passiones.

CXV.

Et lis narat, qui est custu Redemptore
Vostru qui tant' amades, et priteu
Suffrides tant' istratiu, et dishonore?
Ite bos hat a fagher cussu Deu?
Certa est sa pena, certu est su dolore,
Qui vos consumat, quale ad fogu seu.
Su premiu, it' hat com' esser, si finides (150)
Sa vida, qui pro Deus tant' abhorrides?

CXVI.

S' ischire queres, cavaglieri hondradu (151)
De custu nostru Christu s' alta essentia,
Non qu' est nessunu in custu mundu nadu,
Qu' explichet su esser sou cum sa potentia, (152)
Custu sol' est, qui ad totu nos hat dadu
Anima et corpus senza differentia, (153)
Su corpus transitoriu, s' alma eterna,
Et quantu videt custa vista externa.

CXVII.

Cust' est, su qui dat esser ad sas cosas,
Et ponit ad sas abbas, et a ventos
Termen, et sas istellas luminosas; (154)
Et girat sos celestes movimentos;
Cust' est qui faghet s' almas gloriosas
In s' ultimos imperios, apposentos (155)
Dae nantis de s' Ispirtu, Babu et Fizu
In ue ademplid' est querrer, et desizu.

CXVIII.

Qual' est de custu Christu inamoradu (156)
Cum ipse est un' ispirtu, una bontade
Et si su corpus morit tormentadu,
Est pro gosare vida, et veridade:
Oh venturosa s' alma, o riccu istadu
De tanta gloria in cudda eternidade
Ue sos Anghelos istant abovados (157)
De gloria pienos, et non mai satiados!

CXIX.

Cust' est su premiu, cust' est sa triunphosa (158)
Palma adquistada per custu caminu,
In ue caminat custa nostra ansiosa
Alma, pr' obtenner thesoro divinu.
Non ponzas cussa perla pretiosa
In fogu eternu, o miseru Gavinu!
Crè firmamente in Deus, qu' has tempus como
De fagherti in su Chelu eterna domo. (159)

CXX.

Non tantu prestu in viva fiamma ardente
Si accendit sulfanellu, et dat lugore, (160)
Quantu prestu Gavinu de repente
Si accendit totu de divinu amore
Et de sa obscura carcere, patente
Faghet sa porta cust' altu amadore,
Et lis dat su caminu, et libertade
Totu pienu d' ispirtu et sanctidade.

CXXI.

Et lis narat, pregade Sanctos mios,
Cum voghe humile, et bascia, achristianada,
(Factendelis sos ojos quales rios
Considerende sa vida passada),
Qui conservet in me penseris pios,
Et custa fide in s' anima incastada (161)
Indelebile fectet s' Altu Deu
In sas intragnas mias in su cor meu.

CXXII.

Innantis de partire da' presone
Cum sa materia, et forma requerida (162)
Renovat de Gavinu sa persone
Mediante custos Sanctos convertida
Senza sa quale sancta introductione
Non si podet andare a eterna vida;
Et gasi est factu fizu in su Baptismu
De cuddu de judicios largu abismu. (163)

CXXIII.

Et restat su caracter imprimidu
In s' anima cunversa, quale intagliu
De fine nughe postu, et resarcidu,
Contextu cum grandissimu trabagliu:
S' anima cum su corpus tot' unidu
Los consacrat a' custu altu Admiragliu (164)
De custu mare undosu, et turbulentu
In ue non qu' hat un' hora de cuntentu.

CXXIV.

Oh! generosu cavaglieri antigu.
It' in amare has factu, ite mudantia! (165)
Qual' est istadu cussu veru amigu,
Qui rupidu hat su velu de ignorantia?
Oh! eternu amparu, oh! discansadu abrigu (166)
Qui ti promittit sa divina amantia?
Oh! conquista ricchissima de gloria
Qui piango, et goso de sa tua memoria! -

CXXV.

Oh! sancta conversione, o coro accesu
De divinales fiammas, et amores,
Qui has illustradu, et milli glorias resu
Ad totu de sa domo venidores! (167)
De custu cippu floridu est discesu
Unu ramu sanctissimu in colores
De purpura vestidu, et de morellu,
A qui devotu tantu l'est Rosellu. (168)

CXXVI.

Lughet a tempos nostros sa Savella,
Illustrissima domo, antiga, et clara,
Plus qui non lughet matutina istella,
Ad sos viandantes de Septembre cara;
Rectore de sa Sancta Navicella,
(Si non est morte de su totu avara)
Vider ti demus Principe, et Sacrariu
De Christu, et de Gregoriu Vicariu. (169)

CXXVII.

Alibertados Brothu et Jannare (170)
Si occultant in sos plus logos secretos,
Qui potint: et cominzant a pregare,
Cum lacrimas, qui bagnant visu et pectos,
Ad s' Altissimu Deus, lis querzat dare
Forza tanta, qui in ipsos sos effectos,
Qui solent, fagher timore de morte
Non balzant mai, mas los mantenzat forte.

CXXVIII.

Et a Gavinu ja factu Christianu,
Qui nos hat de tormentos liberadu,
Non timende de Barbaru Paganu (171)
Esser in milli pezzos decogliadu,
De sa clementia tua, da' cussa manu
Divina restet semper preservadu
De sa furia de cuddu, et permanente
In sa fide lu fectas pius ardente.

CXXIX.

S' ateru die posca a' cudda gente
In pubblica audientia su manzanu,
Qui li portent sos duos incontinente (172)
Cumandat su iniquissimu Paganu
Quircant cuddos ministros de presente
A Gavinu sanctissimu Christianu,
Et tantu chito fuit, tantu a bon' hora
Qu' in su lectu Gavinu fuit ancora.

CXXX.

In s' aposentu in ue stare soliat,
Su manzanu agatendesi dormidu,
Venner gente infinita li pariat,
Qui cobriant montes, pianos, mare et lidu,
In cust' instante intro de se sentiat
Una voghe narende; ja est complidu
Su termen disizadu, veni fora,
Qui rosegiat in Chelu s' alma aurora.

CXXXI.

Istende in custu, unu grande rumore
Sentisit ad sa porta, et sublevadu
Resposit. Qual' est cussu inquietadore (173)
Qui totu su vighinu hat ischidadu?
Li narat cudda gente; su Segnore,
Qui torres sa incumenda, qui t' hat dadu,
Nos mandat, et isetat in Palatu
Qu' est mes' hora su die ja gasi factu.

CXXXII.

Et subitu qui custa voghe intendit
De sos Ministros da' su Re mandados,
Qui ateru da' Gavinu non pretendit
Si non sos presos, qui li siant torrados,
In vestiresi prestu solu attendit,
Et cum passos pius largos et chitados (174)
Lis narat, prestu andemus ad sa festa
De su triumphu meu, vennida presta. (175)

CXXXIII.

De custos, fidelissimu adjudante
Querz' esser in sa publica Audientia,
Cum cara allegra, et totu in se gosante,
De Barbaru cumparit in presentia:
In viderlu Luciferu arrogante.
Privu d' ogni pietade, et de patientia
Li narat. In ue sunt sos Christianos
Qui t' integrai, et desi in sas tuas manos?

CXXXIV.

Prite cussos rebellos no' has portadu
Perpetuos inimigos revoltosos,
Qui s' imperiu Romanu hant dispretiadu
Cum tanta astutia, et modos ingannosos?
Si da' custos ministros avvisadu
Fusti, prite lis das tantos reposos?
Partidi incontinente da' sa domo,
Et portalos ligados como como.

CXXXV.

Riet Gavinu, et cum faeddos pianos,
Si firmat, et insistit cum rajones
Narendeli, si custos Christianos
Devotos et sanctissimas persones
Abhorsint cussos vasos tuos prophanos, (176)
Non meritant però tantas passiones, (177)
Pro qui quercnt amare, et obedire
A Christu solu, dignu de servire.

CXXXVI.

Cust' est s' Omnipotente, s' infinitu
Segnore da' Segnores adoradu,
Cust' est su qui fuisit in Egyptu
Da' su perfidu Herodes tantu odiadu, (178)
Cust' est su qui fectisit sempre adflictu
Su de Hierusalem pobulu amadu; (179)
Cust' est s' ispirtu, qu' est ind' ogni logu,
Et accendit s' almas de Divinu fogu. (180)

CXXXVII.

Per virtude de custu si rumpisit
Cum sa vara mosayca pedra dura, (181)
Et abba limpidissima bessisit,
Iscaturende per ogni abbertura.
Per virtude de custu dividisit
Moise su mare rubru, et cum segura
Passait gentes de caddos, et pedones
Infinitos migliares, et legiones. (182)

CXXXVIII.

Custu da' s'altos Chelos fulminait
Unu fulgure accesu tantu ardente,
Qui su Re Balthasar totu abbrusait
Publicu peccadore discredente. (183)
Custu est su qui sas mensas adparait
Pienas de manna ad s' affamada gente
In s' aridu desertu Israelitu
Segundu costat per antigu iscriptu. (184)

CXXXIX.

Cust' est qui pro sas culpas infinitas
Submersit in totale perditione
Sa vitiosa Gomorra, et Sodomitas,
Nefanda plus d' ogn' atera natione. (185)
Cust' est qui perdonait a Ninivitas
Pro qui hapisint perfecta contritione
Innantis de succeder sa minata
Da' s' Altissimu Deus a' cuddos facta. (186)

CXL.

Josue de Deus amigu, et servu fidu
Per virtude de Deus fetit firmare
A mesu die in mesu de su lidu
Su cursu repentinu altu solare. (187)
Et s' inimigu Paulu convertidu
Raptu in sos Chelos lu fetit volare,
In ue plenu d' ardore, et sanctidade
Connoschesit sa eterna veridade. (188)

CXLI.

Non m' hat como bastare un' anmu interu, (189)
Si t' andare contende maravizas
De custu eternu Deu vivu, et veru,
Qui nos salvait de sas undas Estigias. (190)
Ti reputo pius crudu, et pius severu
De cuddu qui sas proprias nadas fizas
Degollaret pro dareli caminu
De salude a su cegu, a su meschinu. (191)

CXLII.

De custu est infiammada s' alma mia (192)
Et querz' esser, et so bonu christianu,
Pentidu de su errore, qui tenia,
Quando fui, quale ses como paganu.
Ad custos tales dadu hapo sa via;
Quircalos como, o per monte o per pianu,
Qui non querz' esser de sa propria vida
Capital' inimigu, et homicida.

CXLIII.

Non pro meresser meu connosco certu, (193)
Qui sa Divina gratia in me hat mustradu
S' infinita bontade, et m' hat abbertu
Su coro repugnante, aspru, induradu.
Sa sancta, et vera fide ivi hat insertu, (194)
Et m' hat da morte ad vida trasportadu
Ad vida naro, non custa de un' hora,
Mas a' cudda perpetua, et duradora. (195)

CXLIV.

Però benzant angustias, et affannos
De tale sorte qui una nò, mas chentu
Vidas, mi s' accabarent cum pius damnos,
Qui no accabaint Istephene et Larentu (196)
Pro qui finidos posca in sos iscamnos (197)
Celestes, in ue est s' alma, et cust' intentu,
Gose de cuddu lumen sempiternu,
Et tue perfidu, ingratu, intro s' infernu. (198)

CXLV.

Connoscher dès ad s' hora sos de terra
Idolos factos da' sas bassas manos
De cuddos qui exercitant lima et serra
D' iscarpellu, et linnamen artesanos, (199)
Qu' in eterna dolentia, in piantu, in gherra
(Pro haver cretidu in somnios falsos vanos)
Tenner ti deut cuss' alma maledicta
Penada de continu sempre adflicta.

CXLVI.

Oh profunda sientia! oh addoctrinadu
Ispirtu senza tempus consumire
In voltare quadernos! oh! adquistadu
In un' atimu solu tant' ischire! (200)
Et coment' in intenderti hat paradu
Barbaru qui si sentit consumire.
Manchendeli sa forza, et s' ardimentu,
Considerende su Christianu intentu?

CXLVII.

Restat de totu Barbaru transidu. (201)
De custa repentina conversione;
Quasi mes' hora istetit istordidu.
Pienu d' una stupenda admiratione;
De colera prorumpit accendidu.
Narende, oh! intesa mai plus traitione!
Duncas cust' est sa fide, et sa sperantia
Qui in te tenia in cosas de importantia?

CXLVIII.

Lu suffogat sa rabia, et su furore
Qui ad pena su qui narat est intesu
Gridat narende, ai custu traitore. (202)
De su quale s' Imperiu est tant' offesu,
Leadelu cum totu su rigore,
Qui si potat, adstrictu, et bene presu;
Et qui restet sa limba in bucca fritta
De s' imbustu cum tota sa cabitta. (203)

CXLIX.

Et tagliada qui siat intro su mare
Da' sa plus alta rocca . et plus profunda
Bettade canseiu , et testa tot' umpare ; (204)
Qui li siant sepoltura arena et unda ,
Qui pius non si nde potat agatare
Pezzu nessunu in s' abba furibunda ,
Et qui sa testa siat , et s' istatura
Vivanda de sos pisches et pastura.

CL.

A ciò qui algunu movidu intellectu (205)
Si in terra nd' agataret qualqui cantu .
Non li teneret creditu o suspectu
In querrerlu adorare quale Sanctu :
Como des visitare cum effectu
A' custu Christu qui disizas tantu
Ai cussu qui lu clamas Redemptore
Mortu cum tant' istratiu et dishonore.

CLI.

Cuss' est qui da' sos Satrapas Hebreos , (206)
Ad cruda morte istetit condemnadu
Cum tantos vilipendios et arreos
De samben in sa rughe conficcadu.
Cussas similes glorias et tropheos
Dès balanzare in esser degogliadu , (207)
Però dadeli pena capitale
Incontinente a' cust' irrationale.

CLII.

Cum furia , quantu potint , a Gavinu ,
Intesu su mandatu , s' isbirraglia
Leant , et pius lu appretat su Boccinu ,
Qui non jau duru istrintu de tenaglia . (208)
Su visu plus polidu de oro finu
De sa turba infidele aspra canaglia
Est deleggiadu como su qui prima
D' ipsos miradu fuit cum tant' istima.

CLIII.

Et versu de Balài sa rocca altina (209)
Sa scelerada isquadra et compagnia
D' isbirros , et porteris , sa divina
Persone portant cum grand' allegria.
Una femina Sancta , qui vighina
Fuit de Gavinu . l' incontrait in via
Sancta et devota in vista, et cum effectu ,
Et fuit bona Christiana in su secretu.

CLIV.

Et pro sa connoscantia et amistade
Qu' inter ipsos teniant in bighinadu,
S' intenerisit tota de pietade
In viderlu cum funes attrozzadu,
Et cum ardente zelu et charidade
Dimandat ad sa gente, in ue est portadu? (210)
Ite causa, o delictu hat committidu
Essende da' su Re tantu querfidu? (211).

CLV.

Pro risposta li naraut; ad sa morte
Portamus custu intespetadu, et tristu, (212)
Coment' et traitore de sa Corte,
Et servu qui s' est factu a Jesu Christu,
In lacrimas prorumpit tantu forte,
Qui mai canale d' abba non fut vistu
Falare cum pius furia, et fagher rios,
Quantu falant de custos ojos pios. (213)

CLVI.

Et cum piantu corale s' hat isoltu (214)
Da' sa testa, unu velu russu asprinu,
Et piegadu qui l' hat, et in se regoltu,
Lu donat ad s' amadu sou vighinu;
Et li narat, sos ojos, et su vultu, (215)
Quando s' ultima pena su boccinu
T' hat como dare, imbendadi cum custu,
Qui moris pro esser sanctu, et pro esser justu.

CLVII.

Mi dolzo, qui non poto ateramente
Camparedi sa vida, fizu amadu,
Da' custa dispietada, et cruda gente,
Qu' in viderti, sas venas m' hant siccadu, (216)
Gavinu, accepta s' humile presente,
Et leat su velu involtu, et assettadu.
Riet sa frotta iniqua de su gestu; (217)
Veni li narat cras, et lea s' imprestu!!!

CLVIII.

O cegos de su totu, et insensados,
Quircades morte a qui bos quircat vida!
Oh! duros pius de pedra, et obstinados
In sa perfidia vostra, et sa mentida! (218)
Prestu dènt esser cuddos collocados
In sa gloria celeste, alta infinida,
Et bois eternamente in sas cadenas
De piantu, et dolu, frittu, fogu, et penas.

CLIX.

Non promissas terrenas, non minatas,
Non martiriu incredibile, o tormentu,
In algun tempus da fagher', o factas
Mover dent mai da' custos s' altu intentu.
Sas cosas qui ordinades non sunt aptas
A girare su sanctu pensamentu
De custos qui vidende in custa vida
S' alma tenent cum Christu sempre unida.

CLX.

Jompidos ad su logu aspru et silvaggiu
Adprobe de sa rocca imbenujone, (219)
Senza dismaju algunu, et cum coraggiu
Pius forte, et pius gagliardu de leone,
Si ponit, et resplendet quale raggiu
De Sole cudda sancta perfectione
Et isolvit sa limba, et mandat pregos (220)
Ad i cuddu qui sanait toppos et cegos. (221)

CLXI.

Narende, oh! eternu Deu, altu Segnore,
Gratias ti rendo infinitas, pro quantu
Cum s' adjutoriu tou, et su favore
Mi recies como in su numeru sanctu (222)
De sos martires tuos cum tant' honore
Ad gloria sempiterna, ad triumph' et cantu!
Si benes custa gente infida et dura
Tenet sa morte mia pro disventura.

CLXII.

Dulche m' est custu transitu, et sas penas
Pro te Factore meu, qui m' has salvadu (223)
Da' fiammas infernales, da' cadenas,
In ue tant' annos fui arsu, et ligadu.
Rezzi sos membros mios, nudridas venas (224)
Sempre in su tempus cursu cum peccadu, (225)
Rejon' est qui si purghent cussas culpas
Cum puru samben meu, ossos, et pulpas.

CLXIII.

Glorifichende a Tie ogni momentu,
Qui pro summa pietade m' has querfidu
Illuminare custu intendimentu
Tantu tempus de Te disconnoschidu,
Et mi promittis como unu contentu
Senza mai fine, ad mie non meressidu.
Ti consacro cust' alma, et custu coro
Et cum puras intragnas t' amo, e' adoro.

CLXIV.

Et Ti suplico qui sa Turritana
Gente, cabu de Regnu, in ue naschisit (226)
S' una, et s' atera pianta Christiana,
Qui per virtude Tua mi convertisit,
Mediante sa tua gratia suberana,
Qu' in milli duros coros s' inserisit,
De obstinados, et perfidos paganos,
Ti siant devotos et bonos Christianos.

CLXV.

Illuminalos Tue, dalis caminu
Qui pervenzant in tanta connoscantia,
Qui accesos de s' amore Tou Divinu,
De gloria eterna tenzant isperantia.
Si rumpat ogni coro alabastrinu
Incaminadu ad s' infernale istantia; (227)
Et adoret ad Tie cum humiltade
Via de salude, et vera Deidade. (228)

CLXVI.

Exalta custu gremiu de fideles (229)
In Turres, et in totu s' universu,
Et remanzat de custos infideles
S' animu puru in Te, Christu, cunversu;
Et da' sas impias manos, et crudeles
Restet su samben meu in terra adspersu,
Qui fectet ad sas almas beneficiu,
Et siat incensu ad Tie, et sacrificiu.

CLXVII.

Naradu custu sos ojos s' imbendat
De cuddu velu cum lacrimas dadu,
Et narat a su Boja, qui suspendat
Su colpu pro sa testa adparizzadu
Pr' unu momentu, et qui da posca attendat
A su de fagher, et cum visu alzadu,
In manus tuas commendo s' alma mia
Narat, et dat su collu ad s' agonia. (230)

CLXVIII.

Calat s' ispada, et li segat su tuju,
Saltat sa testa, et sa limba vibrende,
Et fectit su terrenu totu ruju,
Jesus tres voltas istetit narende;
Gasi da' custu bassu regnu buju
Partit s' anima Sancta, ivi laxende
Sa veste transitoria ad tempus dada,
Facta in pezzos, et tota insambenada.

CLXIX.

Oh ! aspectada in Chelu, anima electa,
Cum tantu triumphu, gaudiu, sonu, et festa!
Qu' ogni stella lughida, ogni cometa
Mustrait grand' allegria manifesta,
Su sole in cuddu clima, pius perfecta
Porgisit sa chiarura, et cudda testa
In terra exangue pariat dormentada,
Et de eternu reame incoronada.

CLXX.

Tale logu agataret s' alma mia!
Quando da' custa dèt fagher passada
Vida piena d' istentu, et tribulia, (231)
In ue non qu' hat un hora discansada!
Qui pota cum Gavinu in cumpagnia
De cudda sacrosancta desigiada
Cara fruire, in ue cum cantu, et risu
S' anghelos gosant in su Paradisu!

CLXXI.

In esser da' su nodu isciolta s' alma
Sanctissima de custu gloriosu
Martire, et conquistada ja sa palma
De su viver eternu triumphosu.
S' ispoza ivi laxada, et cudda salma
Terrena, intro su mare tempestosu
Bettaint, conforme ad s' injustu mandatu
De Barbaru cum tanta furia factu.

CLXXII.

Visibilmente fut vistu Gavinu
Da pustis ispiradu caminare.
Calphurniu l' incontresit in caminu (232)
Qui non podiat sa ruta soma alzare,
Essende solu, et fiaccu su runzinu,
Gavinu lu adjudait a barriare,
Et neit: tè custu velu imboligadu
Qui sa muzere tua mi l' hat prestadu.

CLXXIII.

Paganu fuit Calphurniu, et fuit maridu
De cudda bona femina qui tantas
Lacrimas da' sos ojos li hant corridu,
Naschidas da' su coro, et intragnias sanctas;
Subitu sa muzere qui l' hat vidu
Venner ad domo novamente, oh! quantas
Ndeli falant ad copias abbundosas! (233)
Considerende sas passadas cosas.

CLXXIV.

Sa muzere agatende in dolu, et piantu
Restat Calphurniu un' homine transidu.
Essend' eo foras, qui t' affligis tantu,
Ite mortale casu hat succedidu?
A Gavinu Savelli, ai cuddu sanctu,
Respondit ipsa, o caru meu maridu,
Vighinu nostru da te tant' amadu
Heris l' hant in Balài decapitadu.

CLXXV.

S' haveres vistu cum ite rigore
De funes, et de ferru adstrictu, et cinctu
Stetit portadu; ad milli, su colore (234)
De pura teneresa tornait tinctu:
Da' su plus vile, et bassu servidore
Tiradu fuit, et da s' ateru ispintu,
Qu' ad pietade hit com' haver certamente (235)
Movidos una tigre, unu serpente.

CLXXVI.

Tale morte crudele, et inhumana
Mai non fut vista; et narant qui l' hant mortu
Pro qu' in sa fide sancta Christiana
Cretisit, et duos presos hat isortu. (isoltu)
Sos ojos li faghiant quale funtana,
Narende custu, priva de accunortu.
Calphurniu qui su die haviat tractadu
Cum Gavinu, restait tot' ispantadu.

CLXXVII.

O su qui visi est somniu, o eo so macu, (136)
O somnias tue, o l' has immaginadu;
Pro qui Gavinu, et soma, et caddu fiacu (237)
Alzarelos da' terra m' hat adjuadu;
Qui solu non podia, qui fui istracu
De su largu caminu ispoderadu:
E' ad sa partida, peri cuddu chelu, (238)
Mi dait imboligadu custu velu.

CLXXVIII.

Et qu' infinitas gratias referidu:
T' havere de su donu deliciosu;
Et nadu custu da' me s' est partidu
Contentu allegru, et cum coro giojosu.
Li dat su velu a' custa su maridu,
L' isparghet, et l' agatat sambinosu:
In viderlu restait verificada
De Calphurniu s' historia recitada.

CLXXIX.

Cretisit sa muzere firmamente
Da' cudda esser torradu in custa vida,
Et qui viviat miraculosamente
S' alma statura in pezzos divididа. (239)
Cominzat posca pius minudamente (240)
Ad referrer sa cosa qui est sighida,
De tale sorte nait, et riferisit,
Qui su maridu moro convertisit. (241)

CLXXX.

In su Sanctu lavacru Baptismale
Lu baptizait, pr' esserli cancelladu
Cuddu antigu peccadu originale,
Qui sos padres antigos qu' hant laxadu.
Torrat devotu, et tant' ispirituale,
Qu' est da' multos pro sanctu reputadu.
Oh! diciosu Calphurniu, et cumpagnia,
Qu' in sa Celeste caminades via!

CLXXXI.

Mentres qui de Calphurniu est balangiadu
De sa devota femina s' intentu,
De puru coro, et mente achristianadu (242)
Persones lu seghisint pius de chentu.
Su martire Gavinu hat visitadu (243)
S' ispelunca, caverna, et aposentu
In ue viviant adprobe de su mare
Su Sacerdote Brothu et Januare.

CLXXXII.

Lis cumparit ad s' hora su gloriosu
Sanctu Martire dentro in sa caverna, (244)
Et transparit pius claru, et luminosu
De sa candela accesa in sa linterna;
Et cum voltu ridente, et amorosu
Mustrat sa immensa contentesa interna;
Sos ojos li abbarbagliat s' isplendore (245)
De custu novu in Chelu triumphadore.

CLXXXIII.

Sò Gavinu, lis narat, in Balài (246)
Decapitadu, ultra sos tantos males
Qu' innantis de sa morte supportai
Da' cuddos infideles animales,
Et subitu qu' iscioltu mi agatai
De sas fragiles vestes terrenales
De su martiriu isteti victoriosu,
Et vos cumparzo inhoghe gloriosu.

CLXXXIV.

Vennidu so pro darevos avvisu
De sa eterna adquistada gloria mia;
Pro qui potamus hoe in Paradisu
Sos tres andare totu in cumpagnia:
Però cum coro allegru, festa et risu
Ponidebos Cumpagnos mios in via
A gustare su transidu d' un' hora (247)
Pro' una gloria infinita et duradora. (248)

CLXXXV.

Andade, qui vos est adparizzada
Una perpetua sedia, una corona,
Qui mai priva per tempus, ne vacada
Esser vos det, per nessuna persona: (249)
Custu est su tempus, cust' est sa giornada
D' isplender cum sas sorres de Latona, (250)
Laxende in custu mundu exemplu tale
Eternu ad venidores immortale.

CLXXXVI.

Da' s' Alta Providentia, alma Celeste
A bois mandadu sò, quale vidides
Subta de custa forma, et custa veste
In ue formare s' oju non podides:
Et qui laxada s' humida, et terrestre,
Ambos de sa matessi vos vestides;
Non poto, ne vos depo abbandonare,
Pro qui junctos sos tres demus andare.

CLXXXVII.

Nova digna de milli, et milli albricias, (251)
Nunciu d' eterna gloria desizadu!
Qui porgis milli giojas, et divitias (252)
In su concavu logu, aspru heremadu. (253)
Nova qui da' su coro sas mestitias
Privastis, et su viver affannadu
In gaudiu, in contentesa, in dulche vida
Torrastis, cum sa Sancta tua vennida.

CLXXXVIII.

Voghe angelica pura, qu' intonastis (254)
In logu solitariu, et cum clarura,
Sas cavernosas tenebras privastis
Cum s' adsistentia de sa tua figura,
Et firma d' unu pagu cominzastis
De sas corales anxias, et tortura (255)
A contare de cuddas su progressu,
Et de sa morte tua su qu' est successu.

CLXXXIX.

Tale nova Historia si contaret
Ai custa peccadora anima mia.
Et su corpus terrenu, ahime! gustaret
Tale morte, tormentu et agonia,
Pro qui posca cum ipsos si agataret
In su celeste Regnu de allegria,
In ue sas momentaneas transitorias
Penas si pagant cum eternas glorias. (256)

CXC.

Considerent s' intrinseca allegria,
Su coro qui de propria teneresa
Lis battit in su pectus tota via (257)
Submersu in sa profunda contentesa.
Nova cum tantu amore et cortesia
Da' sos martires mios a piena intesa;
Nova piena de gloria, nova sorte,
Qu' allegrat s' ahna, et atterrat sa morte.

CXCI.

Si da unu Re mundanu, o Imperadore
Venneret un' avvisu, o ver patente,
Qui a unu poveru antigu servidore
Da vivere li daret riccamente.
Ite allegria de tantu favore
Hit como dimostrare infra sa gente? (258)
Non ipse solu, mas su parentadu
S' hit como tenner riccu et exaltadu.

CXCII.

Quantu de pius valore est custu avvisu
De su Re de sos Res claru immortale
Qui vos cumbidat ad su Paradisu
In ue non podet morte, o temporale: (259)
Cum plus rejone su coro, et su visu
Mustrare dent piaghere, senz' uguale,
Pro qui cuddu est d' un' hora, et trabagliosu;
Custu infinitu, et eternu reposu.

CXCIII.

Discurrant como sos contemplativos,
Si su viver de inoghe jamant vida
Cum tantas curas, et istentos vivos,
Et posca est da tot' homine querfida;
Quale dent esser sos supremos Divos, (260)
Gosu, et delectos de cudd' infinida
Gloria, qui quantu plus d' ipsa est gustada,
Tantu plus sidis hat s' alma beada.

CXCIV.

Hor pensade ite largos et coitados (261)
Passos dent fagher per cudda foresta
Custos veros de Christu inamorados
Vennidos da' sa fuga assai pius presta.
Sos qui sunt novamente cojuados
Nuptias non faghent cum plus cantu et festa; (262)
De custos duos torrende da' s' hermita (263)
Pro laxare in Balài bustu et cabita.

CXCV.

Jompidos sos sanctissimos Christianos,
Pro cumparrer de Barbaru in presentia,
In viderlos sos infidos paganos,
Current prestu ad su Re cum diligentia,
Narendeli, si queres in sas manos,
Senza trabagliu algunu, et resistentia
Haver sos duos homines fuidos, (164)
Qu' intrare in sa Citade l' hamus bidos.

CXCVI.

Et mentres dat orija ad s' ispione
Barbaru, ecco sos duos liberamente
A ponnersi in sas manos, et presone
De custu Re jamadu, o presidente, (265)
Oh! quantu s' una, et s' atera persone
Cumparit a sa morte allegramente;
Et lis paret un' hora plus d' un' annu
De dare fine a su mortal' affannu!

CXCVII.

Restat Barbaru allegru, ipsos cuntentos,
Sos unos in recier, s' ateru in dare; (266)
Mas varios, et diversos sos intentos,
Et differentes premios dent fructare.
Su Tirannu infidele in sos tormentos
De su baratru obscuru dèt brujare;
Sos duos passada sa paga fortuna;
Lugher dènt plus assai de Sole, et luna. (267)

CXCVIII.

Et subta de su soliu in tribunale (268)
Setidu cumandaint ad sos criados, (269)
Qui cussos impetidos d' ogni male (270)
Denantis d' ipse esserent presentados,
Et cum fincta dimanda artificiale
Los interrogat in ue sunt istados
Nascosos tantas dies in sa malesa, (271)
Qui mai d' ipsos s' hapisit un' intesa?

CXCIX

S' ischire queres de sa nostra vida;
Dimanda a qui nos has incomendadu,
Pro qui de s' incomenda recevida (272)
De dretu ad dare contu est obbligadu;
Cussu t' hat como narrer sa partida,
Comente nos hat soltu et liberadu;
Li respondent sos duos gasi riende (273)
De su qui lis stat Barbaru pedende.

CC.

Rieint, pro qu' ischiant certu qui Gavinu (274)
Cumparrer non podiat pro contu dare.
Barbaru intesu custu cum pispinu (275)
Non podiat in sa sedia reposare:
Non voltat cum pius furia unu molinu, (276)
Ne da su ventu ispinta barca in mare,
Quantu girat, et volat cum sa mente,
Torquendesi in sa sedia que Serpente.

CCI.

A' cussu qui allegades hapo dadu,
Lis respondet, sa paga conveniente
Et pagas horas sunt qu' est barigadu (277).
A visitare ai cuddu Omnipotente
A' cuddu qui da bois est tant' amadu,
Et reveridu de coro et de mente;
Cun ipse fagher dezis un' andantia,
Si non laxades sa vostra ignorantia.

CCII.

Barbaru plus prolixu in sas rejones (278)
Esser queriat, et cuddos brevidade
Quircant de venner ad sas conclusiones
Pro partire in duas partes sa unidade (279)
Interrumpit sas largas responsiones
Pro grangeare pius sa èternidade, (280)
Et lis paret mill' annos su momentu
Dubitende de algunu impedimentu.

CCIII.

Brothu respondet, como sò chiaridu, (281)
Qui de su totu ses indemoniadu,
Et qui non has discursu, nen sentidu,
Senza judiciu, et sinnu algunu nadu,
Pro qui ti paret mezus su partidu,
D' istare eternamente cundemnadu
In penas, qui cum solu las pensare
D' ispantu faghent sos pilos rizzare.

CCIV.

Et nos reputas macos, et grosseris, (282)
Essende tue su macu et su innocente, (283)
Qui in reveladas formas de torneris
Tenes fiducia tantu macamente. (284)
Et collocas inie coro, et penseris
Senza discursu alcunu vanamente:
Ad tie solu non perdes, mas ancora
A' custa gente nada et naschidora. (285)

CCV.

Non ischis tue qui stetit pronunciadu
Per buccas de Sibillas, et Prophetas. (286)
Qui in su ventre sanctissimu sagradu
De cudd' Unica, et sola in sas perfectas
Per virtude d' Ispiritu inserradu
Esser deviat, et posca ad sas neglectas
Leges, naschidu desit lughe et forma
Pro qu' esseret ad nois caminu et norma. (287)

CCVI.

Et pro purgare cuddu antigu errore,
Qui in domo de sathan nos haviat postu, (288)
Querfisit Christu nostru Redemptore
Redimernos, cum tantu et tale costu.
Oh! pena mortalissima, ah! dolore
Ad ogn' ater terribile prepostu,
Confictu cum tres jaos in unu palu (289)
Pro su generu humanu trist' et malu!

CCVII.

Ai custu dès de tanta tirannia,
Su die de su judiciu Universale,
Istrictu contu dare in cumpagnia
De Diocletianu ispirit' infernale,
Et haver tentu coro et phantasia
In bruuzu, in pedra, in cosa bestiale, (290)
Connoscher dès ad s' hora, et penitentia
Haver logu non dèt in sa sententia. (291)

CCVIII.

Connoscher dès ad s' hora, si Gavinu
Junctamente cum nois simus errados,
O fusti tue poveru, et meschinu
D' ogni virtude, et riccu de peccados,
Però pro custu Re chiaru et Divinu,
Sos duos stamus sempre adparizzados;
Benzant penas, flagellos, benzat morte
Qui tot est triumphu, gosu, vida, et sorte.

CCIX.

Restat Barbaru un' hora pensativu
Senza risposta discurrende in mente
De sos martirios su pius sensitivu,
Qui mai s' esseret dadu infra sa gente, (292)
Pro qui restaret un' exemplu vivu,
Ad sos tempos de venner et presente;
Timorizende cum cust' ischermentu (293)
Ogni conversu in Christu intendimentu.

CCX.

Mas da' s' atera parte li naschiat
Unu timore in coro pius gagliardu,
Qui mesu foras d' ipse lu teniat
In narrer, et provider, fluxu, et tardu: (294)
Et fuit qui veramente connoschiat,
Qui su narrer de Brothu acutu dardu
In coro de su Pobulu istetisit,
Qui totu lu alterait, et lu movisit.

CCXI.

Et vidende sa gente subvertida,
Si non fuit tota sa mazore parte;
Cum d' unu bassu murmuru, et grida
Qui solet nascher in Bellona, et Marte (295)
Istende in dubiu de sa propria vida,
Bisonzu li faghiat ingegnu et arte
Postu in tales intrigos non ischiat
De custos ite fagher si podiat.

CCXII.

Considerende ja qui fuint istados
Cum grandissimas penas, et dolores
Crudelissimamente turmentados
Cum mai plus vistu istratiu, et cum rigores,
Et qui liberamente siant torrados
De posca in man' ad sos tormentadores,
Dubitat qu' ad sa morte certamente
Miraculos non mustrent ad sa gente.

CCXIII.

O qui Christu da morte, et da flagellos
Timet, qui non los liberet su tristu, (296)
Et qui totu su Pobulu ribellos
Si mustrent, adorende ad Jesu Christu.
Et qui contr' ipse ispadas et martellos
Non si alzent, cust' ispantu havende vistu;
Et gasi infra Caribdi, et Scilla inclusu (297)
Si agatat postu, timidu, et confusu.

CCXIV.

Mas pro evitare tota suspicione,
Qui sili offerit, vidende alterada
Sa gente, mudat prestu d' intentione
De sa crudele morte machinada,
Et queret cum sa propria passione
S' una, et s' atera testa decollada
Restet, quale restait sa de Gavinu
In su matessi logu aspru, marinu.

CCXV.

Et qui pro nudrimentu, esca et pastura
De pisches siant bettados in su mare
Da' cudda propria rocca, et propria altura;
Qui fectiut a Gavinu trabuccare
Sa sententia reducta in iscriptura
Ad sos martires sanctos publicare
Fectit Barbaru, et cudda bene intesa (298)
Lis adportat perpetua contentesa.

CCXVI.

Los integrat a' cuddos Carniceris (299)
Ministros qui execùtent sa sententia
Si movent, cust' intesu, pius lezeris,
Que in fact' angellu astore cum violentia, (300)
Et ligant cussos veros cavaglieris
Cum tanta rabia, furia et impatientia,
Qui lis rumpit sos brazzos sa istrictura
De su pesu de ferru, et corda dura.

CCXVII.

Los portant ad su logu destinadu
Pro fagher de sos membros divisione,
Su vider s' unu et s' ateru tractadu
Cum tantu vituperiu, et derisione,
Ben' hit com' esser coro aspr' atarzadu, (301)
Qui de pura pietade, et cumpassione,
Non rumperet, Videndelos ad s' hora,
Et como immaginendelos ancora!

CCXVIII.

De Gavinu sa sancta in cumpagnia
Anima andesit sempre cum sos Sanctos
Martires, et audende un' harmonia
In Chelu si sentiat cum varios cantos.
Ogni coro fidele, ogn' alma pia
Considerait sos movimentos tantos,
Qui fectit in sos Chelos s' altu lumen
Pius de su natural' usu, et costumen. (302)

CCXIX.

Immàginetsi como su Lectore
Su propriu istadu de sos Sanctos mios,
Qui accesos totu de divin' amore,
Non stimant pena, morte, nen disvios:
Et eo minimu verme peccadore,
Qui meritant de fagher largos rios
Custos ojos ogn' hora, non mi accendo,
De te, Factore meu, nen s' alm' emendo? (303)

CCXX.

Currant da custos ojos sambinosas (304)
Lacrimas, nadas da coro contrictu,
Solu in sas cosas tuas maravigliosas
Insatiabile siat custu appetitu:
Gira sas lughes tuas sempre piedosas, (305)
Et rumpe, et scalda custu duru et frittu
Coro, qui vanizende multos annos (306)
Passait gosende de sos proprios dannos.

CCXXI.

Una scintilla tua pone in su coro, (307)
Qui resolvat su giazzu, et in cald' estivu (308)
Vengat ad refirmare pius de s' oro, (309)
Et cumparzat ardente, puru, et vivu,
Et mentres qui ti celebro, et ti adoro
D' ogni mundanu querrer fàmi privu, (310)
Tenende sos penseris sublevados
In custos sanctos mios martirizados.

CCXXII.

Pervenint ad sa rocca alta, et diciosa,
In ue Gavinu istetit decolladu;
Quircant sa propria parte sambenosa,
Qui gasi per sententia est declaradu:
Brothu cum cara pallida animosa
Pedit ad su qui li stat per costadu,
Narende, in ue est su logu qui saltait (311)
Sa testa de Gavinu, in ue passait?

CCXXIII.

Narende custu, una larga pischina
De samben congeladu agatant piena
In s' alta rocca adprobe ad sa marina,
Qui tirant sos buttìos fin'ad sa rena;
Inie si firmat s' isquadra ferina,
Pro dare effectu ad sa mortale pena:
In viderla, sos Sanctos si prostraint
In terra, e' in rughe sas manos alzaint.

CCXXIV.

S' unu adprobe de s' ateru si posit (312)
Pro dipartire cudda colligantia
De su corpus cum s' alma, et Brothu exposit
Su qui intendiat in custa prompt' andantia,
Narende, Altu Segnore, si ti rosit (313)
Piedade, tantu de sa prima errantia,
Qui cum tormentu tantu, ahime! querfistis
Morrer pro nois, qui perdidos nos vistis!

CCXXV.

Qui ti môas como, prego, a cumpassione
De custa gente perdida, et confusa,
Qui cegos de discursu in perditione
Caminant ad su Regnu de Aretusa; (314)
Dalis lughe, caminu, et cognitione,
De te sa gratia tua lis siat infusa
Qui restet su sanctissimu Pabadu
Triumphante sempre in pacificu istadu. (315)

CCXXVI.

Et qu' in su Regnu Sardu, et Turritana
Per gratia tua, Segnore, andet creschende
Sa vera, et sancta fide christiana
Ogni fuscu intellectu illuminende:
Et destructa sa heretica et pagana (316)
Scisma, o s'errore ipsoro connoschende
Ti adorent sempre, et muda Tue pietosu
Su judiciu contr' ipsos rigorosu.

CCXXVII.

Et ad nois qui pius fortes, et constantes
In sufferrer tormentos, et dolores,
D' iscogliu ad sa fortuna, et de diamantes,
Preservados dae Te cum milli amores
Semus istados, vidansi abbundantes
Sas gratias tuas, pius qu' in campu fiores:
In cust' extremu punctu doloridu
Desizadu da nois tant', et querfidu.

CCXXVIII.

De custas almas nostras hapas cura,
Passadu custu pagu de agonia, (317)
Acceptalas, Segnore, in sa chiarura
Celeste cum sas tuas in cumpagnia.
Sos duos s' abbrazzant cum pius istrictura
Qui non s' istringhet s' hedra in pedra bia, (318)
S' ater respondet, siat . . . ., et in narrer custu
L' ispiccant sas cabitas da' s' imbustu. (319)

CCXXIX.

De samben cum grandissim' effusione
Rusint in terra, et sos ojos alzados (320)
In sa solare isphera, et regione,
In ue tenent sos premios balanzados;
Et pro qui sa sententia, executione
Hapet de totu, in mare sunt bettados
De s'alta rocca propria, de ue Gavinu
Stetit bettadu in su littu marinu.

CCXXX.

Cust' in Sardigna istetit temporada. (321)
Qui pro sa fide sancta Christiana
Sa carre de sos servos tormentada
De Christu, istetit da gente pagana,
Et qui bettada in fogu, et quie tagliada
In pezzos da' sa furia aspra romana,
Su nomen de sos quales iscrier non querzo
Qu' ad s'antigu Condaghe mi referzo. (322)

CCXXXI.

Plus claru, plus lughidu, et luminosu
Fagher in sa fenestra mai si visit
Nen cum pius trizzas brundas amphanosu (323)
Appollo in su ponente mai currisit,
Quant' in custu notadu die festosu,
Qui s'allegra vennida presentisit
In Chelu de sas tres iscioltas almas
De sa cura terrena anxiosa, et salmas. (324)

CCXXXII.

Quale solet inantis de tronare
Vidersi s'aere tota lampeggiende. (325)
Qui resiter non podet nen mirare
Sa vista, et si la mirat offendende,
Gasi propriu sas almas involare
In sos chelos si visint fiammegende.
In modu d'unas nues qui s'abberiant,
Et sas flammas sas vistas offendiant.

CCXXXIII.

De tota sa celeste Jerarchia
Si sentiat claramente unu concertu,
D'una suave, et dulche melodia
Pro custu sacrificiu in Chelu offertu;
Cum piaghere infinitu, et allegria
Las recivisint ad s'eternu mertu (326)
Per manos de sos Anghelos portadas
In sas eternas sedias preparadas.

CCXXXIV.

De tantos movimentos qui vidisint
Foras de naturale ordine, et pactu. (327)
Oh! quantas almas perdidas cretisint
In cuddu Trinu Deu qui nos hat factu!
Oh! quantas poscas si nde convertisint
Pro relatione de s' ispantos' actu!
Qui da crudos, et perfidos paganos
Si fectint devotissimos Christianos.

CCXXXV.

De Octobre ad vinti, et pius quimbe, su die (328)
Gavinu cum sos duos decapitados
Istetint in Balài, et da inie
Ad sas undas, et pisches consignados. (329)
Su coro mi consumit quale nie
Tocca da' sole in montes elevados,
Quand' ogn' annu renfrisco sa memoria
De su martiriu vostru, et de sa gloria!

CCXXXVI.

Pro cussu dai su Regnu est nominadu
Su die de sa memoria de Gavinu, (330)
Pro qui su primu istetit decolladu,
Qui non sos duos in su litus marinu,
Mas da s' Ecclesia posca est celebradu
Pro sos martires tres, nen su pristinu (331)
Martiriu, de horas pagas hat plus testa, (332)
Mas egualmente de tot' est sa festa.

CCXXXVII.

Et comente sa terra si cobrisit
D' obscuru mantu, certos religiosos
Ad sos quales s' Altissimu accendisit
Sas mentes de desizos virtuosos
In sos coros lis posit, et querfisit,
Qui quircarent sos corpos gloriosos;
Et gasi cum sas tenebras andaint
In ue sos tres su die decapitaint.

CCXXXVIII.

Jompidos in sa vota de su mare (333)
Sas testas, et sos corpos decollados
Los agatant inie postos umpare,
Ne da' pisches offesos, nen bagnados.
Oh miraculu grande de notare!
Oh logos in su Regnu avventurados,
In ue reposant custos corpos Sanctos,
Qu' ad sos devotos mustrant signos tantos!

CCXXXIX.

Restaint plenos d' ispantu, et istupore
Custos servos de Deu, et ogni cura
Posint accesos de divinu amore,
In dare a' custos Corpos sepoltura;
Et sa matessi nocte cum timore
De n' esser vistos, sa codina dura
In certu logu cum piccos rumpisint,
Et sos Martires tres intro pongisint. (334)

CCXL.

In' ue narant qui stetint octighentos
Annos, in sa codina sepellidos
Segundu sos de plus referimentos
In justu, et veru contu reduidos;
Et da sa gente ad s' hora in pagu tentos
Fuint custos corpos Sanctos reveridos,
Si bene lis mustraint maravigliosas
Da tenerlos in meda affectu, et cosas.

CCXLI.

Fin' ad su tempus, fin' ad sa venida
De cuddu de ambos logos elegidu
Juighe bonu appelladu Comida,
De lepra tormentadu, et consumidu; (335)
Homin' intesu, et d' una sancta vida,
Ad su qual' ischidadu, que dormidu (336)
De Gavinu adparisit sa persone
Tota movida d' Ipse a cumpassione.

CCXLII.

Narendeli si queres esser sanu
De cussu tantu forte qu' has ad dossu
Incurabile male quotidianu,
Qui ti rodit sas pulpas fin' ad s' ossu,
Cònstrue unu Templu infra su mont' et planu
Et siat da' te su primu colpu mossu,
Et porta cuddos corpos da' Balài,
Qui in sa codina sunt tempus assai. (337)

CCXLIII.

In Turres est su logu, in Mont' Agellu (338)
In ue sa Sancta Ecclesia des fundare,
Et designada, et factu su modellu,
Cominza de presente ad fabricare
Et factu custu unu sepulcru bellu
Per Gavinu, per Brothu, et Januare
Dês fagher subterraneu in mesu d' ipsa,
In ue semper si celebret sa Missa. (339)

CCXLIV.

Fetit Comita totu, su qui nait
Cuddu Martire Sanctu in sa visione,
Et unu riccu Templu in altu alzait,
S' homine justu sempr' in oratione,
Et constructa sa Ecclesia ivi portait
Sos Corpos tres cum grande devotione
Comente, et d' ite modu, et cum qual' arte
In sa segunda narrer depo Parte. (340)

CCXLV.

Erectu custu Templu inie translados
Sos sanctissimos Corpos cominzaint
Miraculos ad fagher segnalados,
Qu' ad multos de sa morte liberaint;
Et sos infirmos tempus meda istados
De incurabile male los sanaint
Comente intender dezis in sa vida
De su justu, et sanct' homine Comida. (341)

CCXLVI.

Et custu narrer poto in veridade
Qu' in sa crudele infirmidade mia
De coro Bos pregai, et pro pietade
Pro me pregastis totu in cumpagnia
A' cudda Unica et Trina Maiestade,
Et gasi mi allargait sa curta via
Pro qu' ismenare cudda mal' intesa
Etade, et pianga quantu l' hapo offesa. (342)

CCXLVII.

Ad bois, Martires mios, ad bois curgisi
Ad bois de custas Turres defensores,
Et cum s' adjudu bostru mi sentisi
Torradu in sos pristinos mios vigores;
Voltos versu de me sempre vos visi
Pietosos ad sos tantos mios clamores,
Et gasi invoco ad bois sempre in sas mias
Fortunas de sossegu, et tribulias. (343)

CCXLVIII.

Subta s' amparu bostru et protectione
Vivet su Regnu, et pius su Turritanu
Ovile, qui cum tanta devotione (344)
Iscurrit cum su tempus ogni pianu. (345)
Qual' in Sardign' est hoe viva persone,
Qui cum sa mente, et cum su coro sanu
Vos preghet, qui non siant subit' intesas,
Et da bois consoladas, et difesas?

CCXLIX.

Finissimos carbuncos allummados
In Chel', et in cust' Ecclesia sepellidos,
Veros Padronos nostros, e Advocados
Da' nois cum puru coro reveridos;
Prego da' bois difesos, et bardados
Su Regnu Sardu siat, et circuidos; (346)
Et recurzat ogn' alma ad bois Padronos,
Qu' obtenner dêt de sos fallos perdonos.

CCL.

Recurzat ogni coro attribuladu
A' custos tres in Chelu triumphadores,
Qui dêt esser in breve acconsoladu,
Mediante custos sanctos Protectores;
Visitent cuddu Templu edificadu
Cum tant' industria, costu, art', et primores (347)
Cum purgadas intradas, et conscientias,
Qu' infinitas balanzant Indulgentias. (348)

FINIS.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE DELL' ORTOGRAFIA

AL POEMA DELL' ARAOLLA

(1) Tal' è il titolo apposto in fronte dell' Edizione Cagliaritana, e Mondoviana: ed in questa seguita—*Dedicada a su nobilissimu, et multu illustre* Don Franciscu Iscanu de Castelvì, *Segnore de sa Reale Iscriania de su Cabu de Tatari, et Logu d' oro.* In Mondovì, appresso Gio. Tomaso de' Rossi MDCXV. *ad instantia di* Barnaba Gazelle.—Che l' Autore fosse già passato all' altra vita, allorquando si fece questa edizione, è chiaro dal Sonetto di Quirico Cassagia Sardo Sassarese, premesso al poema in lode dell' Autore, che giova riportarlo.

La dove il Nilo i neri campi allaga,
E dove il Tago il ricco letto indora,
Dagli campi di Bastro, al Thile ognora
Ove Istro corre, ove Meandro vaga.
Al verno algente, alla stagion che impiaga
Qual Piramide sia chiara e sonora
Di quel grave ARAOLLA che ristora
Di nuovo sua gran fama; ogni cor piaga;
O Sacre Muse che di verdi allori
Vi cingete la fronte in Helicona
Venite a pianger nosco, hor che sepolto;
Non men deguo degli altri d' alti honori
Merita da Castalia alma corona;
Poichè vosco l' abbiate, il sacro volto.

(2) *Sa Vida, su Martiriu, ecc.* Questa è la *Proposizione* che ogni Poeta ricerca per la prima cosa ne' Poemi, oltre la disposizione e l' ordine, in cui l' azione e l' Eroe viene indicato. È chiara e semplice, come si prescrive; ed imita quella di Tasso

Canto l' armi pietose e 'l Capitano,
Che il gran Sepolcro liberò di Cristo, ecc.

Accenna di più l' Autore le parti del Canto, cioè *Vida, Martiriu*, e *Morte* che formano il soggetto di questo poemetto istorico-sacro. Queste divisioni non vengono accennate nelle due Edizioni, ed io nella presente ho solamente aggiunto il numero delle strofe. A questo Poema Istorico-Sacro, occorrendo di parlarne molte volte nel mio Vocab. ho messo il titolo di *Gavinu Triumphante*, perchè questo Eroe

della fede è la persona principale, convenendo ai poemi di dar il titolo preso più dalla persona, che dal luogo e dalla cosa, come fece il Tasso e l'Ariosto: sarebbe anzi difettoso accennando solamente la persona, includendo la semplice vita dell'Eroe, e perciò conviene che al titolo sempre si apponga un'aggiunto che determini l'unità del Soggetto, qual'è *trionfante* per il trionfo che S. Gavino fece dell'idolatria e del falso errore, sebbene questa persona segnalata venga quasi in episodio in mezzo del poema.

Su Pianeta, et Sorte. Per *Pianeta* l'Autore intende il *Sole*, cioè Febo che è l'istesso che *Apollo*, qual nome eragli dato per alludere alla luce del Sole, ed al suo calore che dà vita a tutte le cose, dal gr. φοιβος cioè φος βιου *lumen vitae*. Questa idea il Poeta la prese da Ovidio. Per *Sorte* poi pare di aver inteso il *Destino*, oppure la *Fortuna*, termine molto frequente ai Poeti ed agli Improvvisatori sardi, giacchè l'Ediz. Cagliar. e la Mond. porta il nome con *s* grande; ma sembra più naturale che *et sorte* sia una congiunzione al *logu*, che sarebbe il senso, *Si su Pianeta mi dat logu et sorte.* Se badiamo alla punteggiatura della cit. Ediz. che mette punto e virgola prima di *et sorte*, pare che disgiunga il senso, e bisognerebbe prenderlo avverbialmente, *et sorte qui*, cioè *in modu tale qui sos ispirtos*, ecc.— De contare, così in ambe l'Ediz. il senso è di *raccontare*, perchè il Poema è istorico: ma forse avrà detto *cantare* frase comune a' Poeti nella Propos. del canto, come sopra, ne' versi del Tasso.

(3) Gen. I. 14. Ps. CXLVIII. 3. Dan. III. 72. Scende qui il Poeta all'invocazione, come fecero tutti i Poeti latini ed italiani ne' loro Poemi. Così il Tasso nella sua Gerusaleme, stanza 2.

> O Musa tu, che di caduchi allori
> Non circondi la fronte in Elicona,
> Ma su nel Cielo infra i beati cori
> Hai di stelle immortali aurea corona:
> Tu spira al petto mio celesti ardori,
> Tu rischiara al mio canto, e tu perdona
> S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
> D' altri diletti, che de' tuoi le carte.

La proposizione perciò, diceva il Tola, Diz. Biogr. ecc. (art. *Araolla*) *del Poema e l'invocazione è di un elegante semplicità, che maggiore non può desiderarsi*, — L'invocazione qui il Poeta la fa a Dio, perchè così conviene ne' poemi Sacri, perchè si canta di cose divine, non così ne' poemi favolosi e ridicoli ne' quali si ricorre alle muse, ad Appollo, o a qualche Eroe favoloso; così Omero Ανδρα μοι εννεπε Μουσα, *Virum mihi dic musa*, lo che imitò Virg. Eneid. I. *Musa mihi causas memora*, e Museo Ειπε θεα, *dic Dea*, ecc. E sebbene Tasso disse *Musa* in questa intese la B. Vergine, come Dante per *Apollo* intese invocare l'Onnipotente Dio, nella Strofa 4. del Paradiso. Siami permesso di riferire qua questa strofa come sta nel prezioso nostro Codice di Dante (V. f. 107. di questa II. Parte), col commento dello Scoliaste italiano

> O buon Apollo al ultimo lavoro

famme del tuo valor si facto vaso
come domandi a dar lamato alloro
I ntino aqui lunginoco (*) di parnaso
assai mi fu ma or con ambedue
me uopo in trar nel aringo rimaso

Seguita a destra nel margine. » O buon apollo qui chiama Dante in
» suo aiutorio esso onnipotente sapiente Dio et dice buon Apollo Apol-
» lo fo uno homo pieno di tanta virtù et sapienza che li antichi per
» tucto el mondo ladoraro per sommo Dio così chiamando Dante lon-
» nipotente che per questo ne lonvoca in suo ajuto — o buono Apollo
» questo mio ultimo lavoro en chio miso messo dice Dante fammi del
» tuo valore si facto vaso come tu dimandi a chi è degno per tua
» gratia dessere coronato del tuo santissimo aloro laloro velauro e
» quello arbore dele cui foglie se coronavano anticamente i conven-
» tanti filosofi et li poeti per sommo loro unore et pero prega fammi
» del tuo valor si facto vaso.

A pie' di facciata evvi pure questa nota. — N ota che tucto questo
» libro e pieno de tante belle comparacioni de tante belle sentenze da
» notarle e segnarle tucte nouc sarebbe più bello tanto sariano spesso
» luna intro l'altra ma chi le legge le noti et segni dentro al suo in-
» telletto.

(4) Parla qui il Poeta del S. Pontefice *Cajo* di Salone di Schiavonia che occupò la Sedia Pontificale dal 283. al 296. nel qual'anno fu eletto Marcellino. Il *Platina* però crede che abbia regnato un'anno solo, un mese ed un giorno. — *Inthronizaint*, metter nel Trono.

(5) *Custos duos Tirannos*, cioè Diocleziano e Massimiano, che regnavano in quel tempo, come lo spiega in seguito. Massimiano fu associato all'Impero da Diocleziano, e come questo, passò tutti i gradi nell' Esercito, che perciò lo reputò degno e valoroso.

(6) *Eutechiu*, è il medesimo che *Eutichiano* S. Pontefice, Toscano di Luna, fatto Pontefice nel 276., Predecessore di Cajo: il senso è adunque, *pro ponner terrore ad Sanctu Caju successore d'Eutechiu.*

(7) *Dalmatèu*, cioè di Dalmazia, perchè S. Cajo era di Schiavonia V. N. 4. sopra. Dalmazia è una provincia di Europa che al mezzo giorno confina con l'Adriatico, e Schiavonia o Sclavonia, era una Contrada, oggi sotto l'Austria. — *Humile serveu*, ecc. riporta a parola l'umile titolo de' S. Pontefici *Servus Servorum Dei.*

(8) Isaj. XIV. 12. Apoc. VIII. 10.

(9) Intende di Diocleziano, il quale era di Dalmazia, nato da oscura famiglia, e perciò dice il Poeta, *est de vile et basciu naschimentu.* Era però celebre pei suoi talenti militari, e perciò soggiunge il nostro Autore, *mas d' un' altu et sublime intendimentu*, perchè da semplice Soldato pervenne pe' suoi meriti al grado di Generale, ed indi d'Imperatore. Amò i letterati, e protesse le scienze, attivo ed intraprendente, si facea amare dai suoi sudditi: vituperevole però per la persecuzione che

(*) All' interlinea di questa voce evvi di diversa mano *al giogo.*

fece ai Cristiani. Dopo aver regnato 21. anno si ritirò a *Salona*, patria sua e di S. Cajo, V. N. 4. sopra, addicando la corona volontariamente, primo esempio de' monarchi che gli precedettero, per viver tranquillo, coltivando i giardini e facendo altre magnificenze, delle quali oggi vi si vedono ancora i ruderi: ma impaurito per la morte del figlio, si lasciò morir di fame nel 68.° anno della sua età.

(10) *Subra sos octo corriant*, ecc. il senso è, oltre i 200., erano passati novant' anni contando dall' Incarnazione, che il mondo ebbe quel destino, e la Chiesa, secondo l' opinione di molti, quella persecuzione. *Senza*, qui è preso per *oltre*, *a più*: fortuna per *destino*, disgrazia. Il Cano in maniera naturale così principiò il suo poemetto istorico-sacro, o meglio diremo *Leggenda Sacra* v. f. 102.

In tempus qui regnânt sos Imperadores
De sos Christianos grandes persecutores
Zo est Diocletianu et Maximianu
De sa Incarnatione corriat s' annu
De su Redentore Dughentos noranta
Sa quale persecutione fuit tanta
Et de totu sas ateras sa pius majore
Contande dae sa morte de su Salvadore, ecc.

(11) La persecuzione di Diocleziano fu la decima nella Chiesa, e tutti gli Autori Ecclesiastici notano d' esser stata la più crudele.

(12) *Barbaro*, così chiamavasi il Pretore mandato in Sardegna e Corsica, perchè queste due Isole formavano una sola Provincia Romana. L' Autore lo chiama sempre *Presidente*, cioè Preside, nè si sa la sua nascita che dall' Autore, che fosse Africano d' origine, e da questa strofa s' inferisce che venisse scacciato dall' Africa, dove occupava l' istessa carica, dagl' Imperatori per le sue iniquità, e delitti che vi commetteva. v. *Bombis.* in mart. s. Saturn. Non si ha altra particolarità di questo Preside che quello della constante tradizione dei Sardi, che allor quando partiva dalla Sardegna, e giunto alle bocche di Bonifacio (sas buccas) v. la Carta, ivi restò sommerso nelle onde, facendo un miserabil fine per le tante crudeltà esercitate con i veri servi di Dio, e contro la Chiesa Sposa di Gesù Cristo.

(13) *Istricta manu*, cioè gli diede, come suol dirsi di *buona mano*, o *di mancia*, la Provincia di Sardegna e di Corsica in compenso pei servigi, sebbene malamente prestati in Africa. Il senso anche può essere *malvolentieri*, *dare de manu istrincta una cosa*, cioè, prestarla malvolentieri, con cautela: oppure gli diede questo per porgli freno e limitare la sua autorità, così si concilia meglio, non potendo essere liberale con un' ingrato.—Il *Cano* ha l' istesso sentimento.

Unu Reu Barbaru qui fuit Africanu
Barbaru de natura et gasi nominadu
Su quale haviant dae su Regnu scazzadu
Pro haer ite viver lu fetint presidente.

(14) Nell' Ediz. Mond. è *In huc;* ma si vede esser un' errore di stampa, perchè in molti altri luoghi questo avverb. di stato è scritto

hue con *h*, secondo l' ortografia di quel tempo, sardo *ue* che è l' *ube* antico v. Ort. P. I. p. 169. N. 3. Per *huc* in sardo dicesi *inhoghe*, nè starebbe bene al senso della storia ed alla cadenza del verso.

(15) *Sa falsa*; cioè *in sa falsidade* contr. poeticamente. Oppure è una voce ant. propria della lingua Sarda che forma in *a* i nomi astratti dagli addiet. como *facta, imbolada, ruta*, ecc. V. Ort. P. I. p. 65. Ed è preso in vece dell' infin. *in su fagher*, *in s' imbolare*, ecc. e qui *in su faddire sou fagherlos ruere*, oppure, fagherlos ruer in sa falsa fide sua, cioè *pagana*.

(16) *Portu Sargusanu*, così chiamasi il Porto di Bonifacio al mezzo giorno in faccia alla Testa della Sardegna. V. la Car. Corogr. Così detto da *Siracusanu*, cioè di *Siracusa*, come attesta *Diodoro Siculo:* » haec Insula (*Corsica*) aditur facile optimum portum habens, qui dicitur Syracusanus » Συρακουσάνον λιμένα, ch' è quella tortuosa lingua di mare che tra altissimi monti arriva sino a S. Bonifacio, il *Pallu* παυλας di Tolomeo. — Il medesimo porta il Cano, da cui pare l' abbia preso l' Araolla

Apressu algunos dies su cane danadu
De benner in Sardinga fuit aconsigiadu
Et gasi navigande per issu mare manu
Arribait a su portu nostru turrittanu
Benit in Cossiga in unu portu manu
Qui tandu si chiamat portu Seragusano
In hue como situadu est Bonifatu. ecc.

(17) *Vistu, havende*, ecc. Qui giova notare, e servirà per sempre, quando si trovano in questo Poema dell' Araolla molti vocaboli che sono pretti *gallurismi*, cioè voci sassarese, che l' Autore voltò ed inflesse secondo la gramatical desinenza del Logndoro. Queste sono, p. esemp. *vistu* per *vidu*, o *idu*, Gall. vistu; havende, Gall. Abendi, Log. *hapende*; arribados per arrivados, Gall. *arribà, arrivare,* hapisit per *hapesit*, Gall. *abisi*; tagliare, per segare; Gall. *taglià;* pezzos per biculos Gall. *li pezzi*; assai per plus; vos per bos*;* isciolltu per isoltu; vidides per bidides; fami per faghermi, Gall. *fammi;* giazu per biddia, Gall. *la iazza*, ecc. ecc.

(18) *Ordinde.* Seguita qua l' Autore la pronuncia de' Gerundii alla foggia di Bono. Giav. Coss. Bos. ecc. facendo tutti i geru. della prima in *ande* come *leande*, e della 2. e 3. Conjug. in *inde* in vece di *ende*, come Os. Ploa. Ozi. ecc. V. Ort. P. I. p. 108.

(19) *Peri sos bandos*, ecc. L' Ediz. Mond. tiene *Pensos bandos* ecc. Ma si vede esser un' errore in vece di *peri sos* V. ort. P. I. p. 164. ed il senso è *per mezzo, in virtù.* In chiaro modo porta questo il *Cano* f. 2.

(20) *Monte Agellu,* così chiamavasi la collina dove inalzossi la chiesa ad onore di S. Gavino, secondo l' apparizione del medesimo Santo al Giudice Comida. V. Condaghe Ort. P. II. p. 96. Questo sito era in allora un sobborgo della Città, e fuori delle mura, perchè per predicarvi la fede, bisognava che fosse abitato. Il *Passio Sanctorum Martyrum Gavini, Prothi et Januarii*, Venetiis per Petrum de Qua-

rengiis Bergamensem die XXX. Madii 1497., che riposa nella Bibliot. del Cav. Tola, dice a f. 17. nell' annunziarsi a Barbaro dai nemici questi due Apostoli della fede, *Ecce autem in Civitate Turritana duo viri in monte qui dicitur Agellus die ac nocte fidem Christi predicare non cessant.* Non si potrà dire quel *in pro* che sia un errore per *intro*, perchè così portano le due cit. Ediz. *in pro*, cioè *in probe*, *adprobe*, vicino, V. ort. P. I. f. 170. Questa collina adunque o sobborgo era fuori della Città di Torres, ma non in gran lontananza, e perciò si deve distinguere dal *suburbium* di cui parla in altro luogo, come si può osservare dalle rovine e dai ruderi che si trovano scavando nel lido del mare a ponente della Basilica.

Sa Diana, esalta qua l' Autore la bellezza del Giovine Gianuario, da un modo prov. sardo che per esagerare una bellezza dicesi, *bellu que una istella, que i sa istella Diana, jughet s' istella Diana in fronte*, ecc. similitudini usate da Omero, v. Vocab. Sard. ad V. Diana.

(21) Is. XXXVII. 19. Ezech. XXVI. 12.

(22) L' ediz. Mond. ha *Spirtu s'inserrat*, et *servimus*, ma si vede che il verso è mancante, e quindi avrà detto *Spirtu se inserrat et servimus*, oppure *Ispiritu s' inserrat, et servimus*: ma siccome non mette mai la *i* all' *s* impura, perciò ho creduto di apporvi l' avverbio di stato conforme al senso, e come avrà detto il Poeta.

(23) Apoc. XVIII. 7.

(24) *Et intro dughent' unas*, ecc. il senso è che cercavano far amicizie con un numero infinito di uomini con cui conferivano. Non è nuovo ai Poeti di prender *cento*, *mille*, ecc. per un numero indefinito, come vedrassi meglio qui appresso: ma la difficoltà sarà in che senso abbia preso l' Autore quel *confessiones*, se non è che ha inteso dire *confessare la fede cristiana*, a me sembra un' errore di stampa in vece di *conversiones*, ed allora il senso è piano; ma non l' ho voluto cambiare fin tanto che altri migliori di me non facciano le loro più giudiziose osservazioni.

(25) *Sunt homines de stoffa*, vale *uomini ben nati*, *signori*, *non rozzi*, ed equivale al vernacolo sardo, *de pannu*, *homine* o *gente de pannu*, cioè vestiti da Signori (*Gosinos*). Conferma questo il verso seguente, che erano versati nelle lettere, cioè non illetterati, i quali sogliono andar ben vestiti, e distinti dalla plebe.

(26) Ediz. Mond. *tettes*, e si vede chiaro esser un' errore.—*Minera*, se non è *miniera*, è da *mina*, da cui il sardo idiotismo. *fagher mina ad unu*, cioè far tresca, o inganno. per esser accolto nella rete.

(27) *Cane latrante*, espressione di Demostene per i filosofi; nel Vangelo s' intendono i Pastori, cioè i Parrochi che invigilano, affinchè il Lupo, cioè gli Eretici, o i malvagi non si avvicinino alla Chiesa, figurata nella greggia o nelle mandrie. Joha. X. 12.

(28) Superba similitudine! Descrive qua con vera immagine un fiume allorquando ingrossa dalle continuate piogge. E siccome i fiumi sogliono rigonfiare sempre all' imboccatura del mare, come forse il nostro Autore l' avrà osservato nel *Temo* di Bosa (v. la Carta), perciò

lo chiama *caudale*, da cauda, *coa*, perchè le onde, o il vento impedendo di sboccare, allora rigurgita nell'estremità, come si osserva sempre nel Tevere ed in altri fiumi d'Italia, che inondano al soffiar del vento che viene incontro.—*Libicu Serpente*, cioè della *Libia*, dell'*Africa*, in cui i serpenti sono velenosi, e qui l'applica a Barbaro ch'era africano.

(29) *Rastrende*, rastrare che vale *strascinare* verbo formato da *rastrum*, sarchio, e questo da *rado is*.

(30) Discarados, *sfacciati*, e molti sono i vocaboli sardi che sono composti da dis partic. che ha il senso contrario. V. Ort. P. I. p. 23. N. 1. così *distempus*, fuor di tempo che non è nella Lingua itali. v. L' Art. del Cherubini, Bibl. Ital. Ago. 1837.

(31) *Mordersi su didu in bucca*, modo proverb. sardo, per significare l'atto di rabbia che uno tiene nel volersi vendicare dell'altro, *Didu* Dial. Sass. *diddu* Os. Angl. *didu*, Dial. com. *poddighe*.

(32) *Soyos rios*, così l'ediz. Mond. che io non ho voluto emendare, e sembrava che dovesse dire o *socios rios*, cioè *compagni malvagi*, che davano la morte ai tre martiri: ma, veduta l'Ediz. Cagliari. del Cav. Tola, sembra un'apostrofe leggendo *s' ojos*, (*sos ojos*), com'è frequente al Poeta di troncare l'artic. pl. *sos*, *sas*, *de sos*, ecc. ed il senso sarebbe in mente dell'Autore, *o morte de sos tres sanctos martires mios, qui mi consumis su coro, et das causa ad mie qui sos ojos mi factant rios de lagrimas!*

(33) *Los potint*. In questa guisa fa la sincope per l'ordinario del passato remoto di questo verbo irregolare in vece di *potesint*, o *poteint* v. Ort. P. I. V. irregol. Così pure *fectint*, come spesso osserverai.

(34) *Execùtant*, eseguiscono, pongono in esecuzione, del verbo *executare*, e moltissimi sono i verbi sardi formati dai partic. passivi, come da *coctu coctare*, da *executum executare*, ecc. v. Ort. P. I. p. 109. N. 1.

(35) II. Ad Chor. IV. 17. » Id enim quod in presenti est momentaneum, et leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis. »

(36) Chiama qui il Poeta S. Proto perfettissimo *Oratore* e valentissimo *Teologo*, perchè era Sacerdote, ed i Sacerdoti devono custodire il gran deposito della scienza e della fede. Malach. II. 7. 1. ad Timoth. II. 20.—Che S. Proto fosse Sacerdote o Presbitero, non vi è da dubitare, come pure che Gianuario fosse Diacono, ordinati ambi in Roma da S Cajo, Sommo Pontefice, e mandati espressamente da lui in Sardegna per predicare la santa dottrina di Gesù Cristo. Alcuni però han voluto contrastare la dignità episcopale, indotti dalle parole del Martirologio Romano, *Turribus in Sardinia Sanctorum Martyrum Proti Presbiteri, et Januarii Diaconi, qui a S. Cajo Papa ad eam insulam missi tempore Diocletiani sub Barbaro Preside consumati sunt.* Così pure la Ruota Romana lo chiama *Presbiterum*. Molti a questo rispondono che siccome anticamente promiscuo era il nome di Vescovo e Presbitero come consta dalla S. Scritt. 1. ad Timoth. V, 17. Tit. I. 5. e dall'istesso Martirologio Romano, perciò non evvi a dubitare che S. Proto sia stato ordinato Vescovo. La Tradizione è constantissima

nella Chiesa Turritana che S. Proto fosse Vescovo di Torres; ed altri soggiungono che non è da presumere, che in quella missione che affidava il Santo Pontefice a Proto non l'avesse ordinato Vescovo, trattandosi di averlo mandato espressamente a predicar il Vangelo in una Colonia pagana, e così distante da Roma, e specialmente in quella circostanza della crudelissima persecuzione. v. *S. Gavino* Tragedia dell'avv. Dom. Rossetti. in fine N. 2. Sassari 1801. Presso Ant. Azzati. V. *Gemelli*, Oraz. di S. Gavino f. 24. Ma il Mattei con molti altri niegano S. Proto esser stato Vescovo, bensì semplice Sacerdote. v. Martini, Stor. Eccles. vol. I. f. 20.

(37) Da queste parole dell'autore dirette a Gianuario Giovine, pare debba inferirsi che questi fin dalla sua infanzia sia stato sotto la vigilante disciplina di S. Proto, chiamandolo figlio, come S. Pietro chiama suo figlio S. Marco Evangelista, che era stato battezzato ed istruito da lui nella fede di Gesù Cristo. Anche il *Cano* porge questo sentimento

Como quergio narrer si stades attentos
Sa sancta vida et bonos ammaistramentos
De sanctu Jannari cussu terachellu
Jaganu sacradu virtuosu et bellu
De sanctu Protu figiu spirituale
Frade et cumpangiu in su bene et male
Su quale sanctu Prothu imparait da pizinu
In sa lege cristiana et timore divinu.

(38) *Pedra de toccu*, è l'istesso che pietra di paragone con cui si prova l'oro. *Pedra de toccu* in sardo dicesi a qualunque pietra che sia dura e nera, come il basalte, o quelle ghiaje de' fiumi e della spiaggia del mare, dial. Cagl. *perda de Sazeri* che sembra corrotto da *sasso*. o *satio* per esser ben compatta e dura: non da *Sassari*, Sazeri, perchè non vi si conosce questo genere di pietra con cui è selciata tutta la Città di Cagliari.

(39) Ediz. Mond. *Dauramentu*, che dev'esser *deauramentu*, ed in altra voce comune *indoradura*, *indoramentu*.

(40) Ed. Mond. *Venit cum adspersa, et violentia*. A più di non esser giusta la misura del verso, non si vede il senso chiaro. Io adunque ho supplito la voce, *ipsu* riferendolo a *oro* o a *deauramentu*. Anche *violentia* sembra un' errore, e forse avrà detto valèntia (valenzia) in questo modo

Venit cum ipsu adspersa, et cum valentia

Oppure corretto il *cum* per *inie* in questo modo

Venit inie adspersa, et violentia

Oppure quell' *adspersa* per *adspersura* Ort. P. I. f. 65.

Venit cum adspersura, et violentia.

Pare però che qua *violentia* si riferito a sa *pedra de toccu* (la persecuzione) come pietra di paragone della fermezza della fede. figurata nella finezza dell'oro (la vera fede), *faghet resistentia a sa pedra de toccu*. cioè alla violenza della persecuzione.

(41) *Barbariscu*, nome diminut. v. Ort. P. I. p. 50. N. 3. e qui forse

detto per irrisione, e per ironia, mentre descrive l' orrenda crudeltà di questo Preside.

(42) II. ad Timoth. v. 2. *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.*

(43) Ed. Mond. *fruire*, che si vede esser un' errore di stampa in vece di *fuire*, fugire.

(44) I. ad Philipp. II. 7.

(45) Isa. LIII. 4. I. Petr. II. 24.

(46) Joh. IV. 14. Ephes. II. 7.

(47) *Preposit.* contr. da *preponzesit*, e forse sarà *proposit*, proponnere.

(48) Gen. II. 7.

(49) Ad Ephes. IV. 8. 9. 10.

(50) *Manna*, allude alla manna degli Ebrei, Num. XI., 7. che era dolce, e quindi il senso è che ogni martirio gli sembrerebbe dolcezza.

(51) *Contivizu*, vale *pensiero*, *briga*, *cura*: homine senza contivizu, *uomo spensierato*. V. il Vocab.—*Sa mama torret, ecc. cioè, sa carre torret ad sa terra (mama sua); quale (comente) su corpus meu, qui est terra, torret ad sa terra in sa sepultura. gasi s' anima, ecc.* Allude al detto dell' Eccli., XII. 7. » Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum. »

(52) Descrive la posizione del Porto di Bonifacio, che non è altro che una lingua di mare rinchiusa tra le montagne che tortuosamente sono disposte ed in gran vicinanza insino al Sobborgo della marina. V. sopra N. 16.

(53) *Arribados*, che è una pronuncia sassarese, V. N. 17. in sardo *arrivados*, altrimenti si confonde con ARRIBARE, *conservare*; dial. Cagl. *stugiai* da astuccio, metter in astuccio.

(54) *Acatu*, senza acatu, cioè senza avvedersene; e qui è il senso, *senza scomporsi per nulla*, cioè, *intrepidi.*

(55) Quest' idea è presa dal Vangelo, dalla risposta che fece Pilato al Salvatore: » nescis quia potestatem habeo dimittere te. Jhoan. XIX. 10.

(56) *Naschidos*, si rileva da questo che S. Proto e Gianuario fossero nativi di Torres. Nel *Passio* ecc. dicesi *Prothus*, et *Januarius in insula Sardignae geniti, et in Turritana Civitate nutriti.* Così pure nella risposta che fecero a Barbaro, *si de genealogia nostra interrogas in Sardignia sumus nati, in civitate Turritana, quae Metropoli dicitur, nutrlti.* Così pure il *Cano*

Custu Sanctu Prothu fuit sardu naturale
Servu de Deu catolicu et leale
Bonu theologu dignu Predicatore
Homine gratiosu et grande Oratore.

E quando furono portati a presenza di Barbaro, dissero

Sos Sanctos resposint a cussa demanda
Si queres ischire dae nois da quale banda
Et in quale parte nois sianus nados
Ti narranus qui semus naturales sardos
Nudridos et pesados in sa citade turritana
Sa quale como est metropolitana. ecc.

Questi si portarono a Roma, ma non si sa, se colà siano iti espressamente per esservi battezzati, oppure fossero catecumeni prima della partenza V. N. 130. Nel 290. furono ordinati da S. Cajo, e mandati nella loro Patria per sostenervi la fede, e con la loro costanza ed attivo zelo per ispandervi la celeste dottrina. Torres è Città antichissima, la di cui origine è involta nelle tenebre. Gl' Istorici antichi dicono che fosse fondata dai Vetuloni o Turreni 1700. anni e più prima della venuta di Cristo. Il certo si è, secondo il Fara, Vico ed altri, che questa sia il πυργος Βυσσωνος *Turris Libyssonis* di Tolomeo (*), perchè Ercole Libio vi arrivò, e l' ingrandì, come credesi, di molte Torri in otto miglia (duas horas) di circuito. In progresso, venuta la Sardegna in poter dei Romani, fu nominata colonia, secondo Plinio, arricchita di molti privilegi. Qual fosse la sua grandeza Romana V. N. 97. Da Torres si chiamò la Provincia del Logudoro *turritana*. Dai primi che fuggirono e stanziando dentro terra in Sassari, prese denominazione una strada di Sassari, fin' ad oggi chiamata *Via turritana*.

(57) *Battire*, o *adjunghere abba ad su mare*, *segare cum canna sa codina*, sono formole proverbiali sarde per significare con iperbole che uno si affatica in vano. V. i Prov. de' Sardi ad v. *Mare*.

(58) Ed. Mond. ha *tetras*, io ho emendato *terra* per esser più ovvio il senso. Se non è che *tetras* è concordato con *carres*, cioè *primu qui restent sepultadas in tetras carres*.

(59) *Infidu fiadu*, cioè infedel spirito: *fiadu* in sardo dicesi allo spirito delle bestie, lat. *flatus* conversa l' *l* in *i*, v. Ort. P. I. p. 20 e qui il Santo lo dice per avvilimento, che l' anima del Tiranno era simile all' anima d' un inferocita bestia, o allo spirito d' una belva.

(60) *Piaquit* latinizzato *placuit*, si trova così in molti MSS. A. in Dial. com. *piaghesit*, *piagheit*.

(61) *Artigiadu* vale *seducente*, *abbellito*, *fatto con arte*. Parla qui della cecità e dell' insensatezza dei Gentili che poco curavano di ravvedersi, disprezzando la Legge di Grazia che i Santi annunziavano.

(62) *Chingisit*, dial. com. inchingesit, inchingiare, *cinger intorno*, *attortigliare*; chingia, *cinta*, propriamente quella striscia di canape con cui si cinge la sella al cavallo.

(63) Esagera poeticamente come allacciarono e caricarono di corde a S. Proto, che tanto erano le ritorte sopraccaricate sopra la sua persona, che non vi penetrava neppur luce. Anche il *Cano* in diverse frasi.

Itu su quale fetit fortemente ligare
Sos sanctos martyres cum bonas catenas
Qui li segaant sos ossos cum sas venas
Et totu sas carnes cum pectenes de linu
Li fetit strassare fini a samben vivu
A zo qui cum tale grandissimu dolore
Li fagheret renegare Cristus Redemptore.

(*) Ital. *Torre del gran Libiese*, v. Marongio-Nurra, *Selectae*, ecc. f. 38.

(64) *Pudentia*, dial. com. fiagu pudidu, *puzza:* descrive qua il Poeta l' orror del carcere, e tutti i disagi che si soffrono da quelli che vi sono dentro racchiusi.

(65) Humido, *bagnato di lagrime, tristo.*

(66) Ed. Mond. *Qui pro presser*, lo che non fa senso.

(67) *Cane infidu.* In sardo il nome di *cane* è preso come dagli Ebrei nella Scrittura, per dinotare un *vile*, un' *infedele.* — Il *Cano* lo chiama sempre *cane danadu* (damnadu), cane renegadu, cane maledictu ecc. Ed in un luogo al fogl. 19. lo chiama *moro* per quelle idee dei Poeti sardi V. II. P. f. 40. N. 1. di quest' Ortogr.

Et ancu cumandait cussu cane moro
Qui betarent in mare sos corpus insoro
Dada sa sententia prestu si est pesadu
Dae su tribunale comente inspritadu.

(68) *Acongoxadu* è l' istesso che *angosciato*, dial. com. *angustiadu.*

(69) *Discantare*, cioè *far in schegge*, dis, e cantu, *pezzo*, che vale *dimuovere.* Della forza della part. dis, v. Ort. P. I. f. 23. N. 1.

(70) *Abbastudu Segnore*, vale benestante, con tutte le commodità di un Signore, passando una vita agiata.

(71) Ed. Mond. *Piantare*, cioè ponnere, *mettere*: ma meglio sarebbe secondo l' ediz. Cagliar. *pintare*, cioè *scrivere*, *vergare.*

(72) Ed. Mond. — Si in sos idolos credes tene per certu — Nel qual verso vi è una sillaba di più, e quindi sembra intruso il *per*, che sarebbe superfluo, altrimenti si potrebbe accomodare in questo modo

S' in sos idolos crês tene per certu

Ovvero apostrofando *sos*, lo che fa sovente

S' in s' idolos credes tene per certu.

Curiosa è questa voce *idolos* come la riporta il Cano constantemente, cioè in gen. fem. nel pl. v. gr.

Nen a sas idolas vestras dae sas quales
Non speramus gratia nen nessun' adjudu.

(73) Il senso sarebbe — li creschet (a Brotu) sa cholera cum paraulas pius riprensivas (disfactas) et terribiles fora de modu (isconzas), cioè sconvenevoli: ma siccome questi atti non convengono ad un Santo, sebbene avesse tanto zelo per la S. Religione, sembra riferirsi a *Barbaro*, prendendo *risposta* per *proposta*, *parlata*, ecc. e mettendo punto dopo *disfactu.*

(74) Ed. Mond. *mi priveni*, che si vede esser un errore di stampa dell' *i* per *t*, come l' Ediz. Cagli.

(75) Prov. Sardo » abba in su pistone pista, abba est, et abba s' istat. » *Mortellu* dial. com. *pistone*, mortajo. — Vadu, *sorte*, v. gr. ja has hapidu bonu *vadu* (lat. fatum) qui *grazia.*

(76) Ed. Mond. *E pacientia.*

(77) Descrive qui il Poeta l' Isola comunemente chiamata *Asinara*, in oggi abitata da molte famiglie ch' esercitano la pastorizia, anticamente *Aenaria*, perchè, come dice Pausania, vi approdò Enea fuggitivo dalla distruzione di Troja. Più anticamente si chiamò anch' *Er-*

culis Insula. Dessa giace dirimpetto al Promontorio di Sardegna chiamato *Capo Falcone*. (v. la Carta Cor.) ed ha 30. miglia di circuito, e questo fu il luogo dove fu messo in esilio S. Proto. La quall' Isola fu in quei tempi molto selvatica, e perciò era ripiena di bestie fierissime e velenose che deposero la loro ferocia al veder il Santo. anzi per sua intercessione vi perirono tutte. ed in Sardegna si attribuisce a suo miracolo che non si trovino, nè Lupi, nè Leoni. nè altri animali velenosi, come per Malta dicesi di S. Paolo. V. le Lez. del Brev. Rom. ad diem XXV. Octobris, in aliq. locis.

(78) *Corcovados*, forse l' antografo avrà detto *concurvados*, perchè nel Logud. non esiste una tal voce. Si dice solamente CORCOVERI, *avaro*, *taccagno*, ecc. Ma forse dallo spagn. corcobado, *chino*.

(79) *Cornicularia* anche chiamavasi anticamente quest' Isola. Il Poeta prese dal cit. *Passio* questa voce: » deportatusque est (Prothus) solus in Insula quae dicitur *Cornicularia*, et ibi est in custodia detentus. » Anche il *Cano* seguita questa cognizione.

Tandu su Re Barbaru infiamadu totu,
De ira et de malitia contra Sanctu Prothu
Deit per sententia qui esset deportadu
Quena victuagia et solu lassadu
In sa Isula deserta qui sa gente nara
Et totue si chiamat como Sasinara
Que si nominaat per issos de Italia
Antigamente sa Cornicularia. ecc.

(80) *Bramantes* cioè *famidus*: ma forse l' originale avrà detto meglio *sbranantes*.

(81) Ed. Mond. *andant*, si vede esser errore di Tipografia, o avrà detto *andàt*. 3. pers. del pend. *andava*.

(82) *Quale* per *comente*, in che modo.

(83) *Isbizadu*, (*z* dolce) dial. com. ischidadu, *svegliato*: da *excito*, *as*, lat. se non è dall' ebr. SCHAD, *vigilo*.

(84) Ed. Mond. *Et gasi ruei*, che si vede esser un errore di stampa nell *i* per *t*.

(85) *Lestincu*, *murta cum joga marina*. Lestincu, il frutto del lentisco, *còccole*; murta, *mirto*, tutto abbondante ancora a giorni nostri nella detta Isola. *Joga marina* è le *arselle* che vi esistono in gran copia attacate agli scogli. Quest' idea la prese ad verbum dal Cano il quale a f. 7. così

Ma su beatu Prothu in custu intertantu
Stando in cussa Isula sterile et deserta
Cum bonas bardias qui stant alerta
Sas quales Barbaru haviat comandadu
De laudare a Deu mai li est ismentigadu
Faghende streta vita et moltu meschina
Cum lestincu murta et chioga marina (*).

(*) Noterai che in Logud. *joga marina* è nome generale con cui

(86) Ed. Mond. *Sajutoriu.*

(87) Ed. Mond. *Et tue privu d'esses:* è un errore di stampa in vece di *ipse*, cioè *cibu*; oppure sarà stato *t* il secondo *s*, *istes?*

(88) *Su meu querrer*, cioè il mio volere, o la mia volontà. Preso dalle parole del Salvatore al Padre Eterno, *verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat.* Luc. XXII. 42. Come gl' infiniti in sardo fanno le veci di nomi astratti. V. Ort. P. I. f. 65.

(89) Forse *humile velu?* cioè l' ingombro mortale, *il corpo.*

(90) S' *Insulas duas*, cioè l' Asinara, e la Sardegna, come lo spiega nella seguente strofa.

(91) Ed. Mond. *da' punctu coro e sida*, cioè *bessida* o *exida da' coro compunctu.* Ed. Cagl. *esida.*

(92) Isa. LIX. v. 1.

(93) Ad Philip. I. 21. 23.

(94) Ed. Mond. *quin recina*, forse *senza rovina?* Le attuali rovine della Città di Torres, sicuramente attestano il pristino suo splendore. Oltre la Basilica di cui rimane più visibile avvanzo (v. N. 97.), i gran lastrici di mosaici che sono alla scoperta nel lido, le reliquie dell' acquedotto sostenuto da archi, che prendeva l' acqua della Valle di S. Martino (eba giara), V. Marongio Nurra *Turritanum T. Flavii Justini marmor, ecc.* f. 15. Fara, Della Marmora, ecc. il ponte di ottima architettura con otto foci, statue, plinti, e colonne di marmo granito, dalle quali fu costrutta l' attual Basilica, ed altre cose rimarchevoli che si trovano negli scavi, annunziano la sua antica grandezza. Da questo stato principiò a decadere nel Sec. IV. forse con iscosse di terremoti, ed inondazioni, perchè i mosaici sono tutti nel lido, ed il Ponte che occupava il centro della Città, sta alle bocche del mare: ma ciò che più fece dall' antico suo splendore, maestà e grandezza decadere questa Città furono le invasioni dei Saraceni, nè si può stabilire più sicura epoca del totale suo abbandono che quello della traslazione del Capitolo a Sassari nel 1440. dall' Arciv. *Spano.* V. Mart. Maroug. ecc. e questi prova almeno prima del Sec. XII. d' esser stata in piedi. V. *Selectae* S. Gregorii, ecc. f. 39.

(95) Thren. I. 1. Qui il Poeta fa la parafrasi del principio delle Lamentazioni di Geremia.

(96) Matth. XXIV. 2.

(97) L' Autore seguita la tradizione popolare di quel tempo, e come si riferisce nel *Passio*, il quale l' Araolla seguita puntualmente nelle sue narrazioni (*), che i magnifici avanzi di Torres che tuttora

chiamasi la *patella* che sta attaccata agli scogli, e l' *òstrica.* L' *arsella* però dicesi *cócciula*, coccinla niedda *telline*, coccinla arrigada, *gangole striate*, cocciula imbriaga (Cagl.) *cama.* V. Porru Vocab.

(*) Anzi, secondo la divisione di questo *Passio*, aveva l' Araolla diviso il suo Poema. Il *Passio* è diviso in II. parti, la prima che principia con la prima Lezione, *Passio Sanctorum Martyrum Gavini, Prothi, et Januarii.* La seconda che principia dalla IX. Lezione, *Inventio*

esistono singolarmente in vicinanza alla Basilica verso ponente, siano stati della casa di *Barbaro*, chiamati perciò sa domo de *Re Barbaru*, ed il territorio *Re Barbaru*: tale anch' era l'opinione sino al principio di questo Secolo fino che dagli scavi che si fecero nell' anno 1819, si trovò il ceppo ne' detti ruderi che dimostrava esser una Basilica restaurata da M. ULPIO, e perciò Basilica Ulpiana. L' iscrizione del ceppo esistente nel Museo di Sassari ed illustrata dal Cav. *Baille* Torino 1820., è la seguente

TEMPLVM . FORTVNAE.
ET . BASILICAM . CVM.
TRIBVNALI . ET . COLVM
NIS . SEX . VETVSTATE
COLLAPSA . RESTITVIT
M.ARCUS VLPIVS . VICTOR
V.IR E.GREGIUS PROC.URATOR AVG.USTI N.OSTRI
PRAEF.ECTUS PROV.INCIAE SARD.INIAE
CVRANTE . L.UCIO MAGNIO
FVLVIANO . TRIB.UNO MIL.ITARI
CVRATORE . REIPVBL . PP.PATRE PATRIAE

(98) Modi iperbolici comuni ai Sardi, v. Ort. P. II. f. 68. Nell'ediz. Mond. *Sa nie*, in dial. com. è masc. v. Ort. P. I. f. 64. in dial. Sass. fem. *la nebi*.

(99) *Forti*, forte lat. *forse*. Dial. com. forsi, forsis. Se non è un' errore di stampa, mettendo virgola dopo *ligadu* cambiata la *s*. in *t*. Le due Ediz. hanno forti.

(100) Espressione del Vang. Matth. XXVII. 19. la quale prese l'Autore dal *Passio* cit. *Praeses pro Tribunali sedens*: lo che nomina moltissime volte.

(101) Qui pare che riporti la formola del Preside, con cui principiava la missione, che sarebbe, *notoriu siat, comente s' altu Consizu Imperiale, et preminente mi hat mandadu a Corsiga et ad inoghe, et coment'est (sa forma), su primu qui cumandat, gasi (su trasladu) suddu qui representat sa persone imperiale*, ecc. oppure Barbaro è l' immagine (sa forma) dell' Imperatore, anzi quell' Imperatore medesimo trasferitosi (trasladu) in Torres: lo che fa sentire ai Turritani per mezzo di quelle parole, *notoriu siat*, ecc.

(102) *Villanos*, cioè de sas biddas *villici*. Settentr. *li Sardi*, Ort. P. I. f. XIII. Merid. *biddaju*.

(103) Ed. Mond. negli ultimi versi di questa strofa i verbi del Congiunt. sono terminati in *es*, v. gr. *quirquedes, presentedes*, ma nel dial. com. è in *as* in cui l'ho emendato. V. P. 1. f. 104.

(104) L' Autore qui descrive l' orrore del carcere tenebricoso, e forse quel *cara* era *clara* nell' autografo, *inue bi fuit* s' effigie *clara*, o *giara, jara*, dial. sassar. *ciara*.

Corporum Sanctorum Martyrum Gavini, Prothi, et Januarii. V. f. 131. N. 1. di q. II. Parte.

(105) Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non recedet, ab ea: Prov. I. 22.

(106) Ed. Mond. *desaries*, e pare in vece di *de s' aèra*. o *deru*, come nell' Angl. Anche l' Ed. Cagliar. ha *desaries*. Sembra la partic. *dis* che sempre nel sardo è avversativa e comune in molte voci (P. I. f. 23.): purchè non sia una corruzione di ESURIES, *fame, disagio*, lo che sembra chiaramente mostrarlo il *Cano*

Videndo Sanctu Prothu nulla scambiadu
De sa cara sua nen nulla fatigadu
Pro sos deshaeres et pro sa vida amara
Quaviat hapidu in persone et in Sasinara (presone?)

Forse anche sarà uno sbaglio in vece di *deshayres*, disgrazie, ed in ispagn. *hombre desayrado*, vale uomo disgraziato

(107) *Crudu moro*. Presa la metafora dai barbari dell' Africa che frequentemente infestavano la Sardegna, e comune questa voce ai Poeti per significare un' *infedele*, *iniquo*, ecc. v. Ort. P. II. f. 40.

(108) Isaj. XXXVII. 19. Jerem. II. 27.

(109) Ediz. Mond. Connoschendi, così fanno terminare tutti i gerund. nella Prov. Gallur.: ma meglio come l' Ediz. Cagliar. *connòschedi*.

(110) Jhoan. VIII. 12.

(111) Il senso è, *anima adflicta*, *incaminada* (perduta) de su totu a viver sempre cum sos demonios. Oppure sarà un' errore d' ambe Edizioni per *iscaminada*, cioè *traviata*.

(112) *De quie fectit su totu senza nudda* — Bellissima parafrasi del primo versicolo della Genesi, *in principio creavit*, etc.

(113) Job. XXVIII. 25.

(114) Gen. 1. 6. 14.

(115) Ed. Mond. ha *torres* per *torret*.

(116) Gen. II. 7.

(117) I. Johan. IV. 9.

(118) Ad Coloss. Dan. III. 88. Ad Philip. II. 10.—Nel verso seguente pare sbaglio quel *determinadas* pes *destinadas*, essendovi una sillaba di più, cioè *predestinate*, ed allude alla discesa del Salvatore ai Limbi per liberare le anime Sante de' Patriarchi e degli altri Giusti.

(119) Ezech. XXXIII. II. Ed. M. *dmogue*, è un' errore per *di nogue* come la Cagliar. cioè *de inhoghe*.

(120) Ezech. XVIII. 22.

(121) Joh I. 14.

(122) Preso da quello che canta la Chiesa, *O felix culpa!*

(123) Luc. VII. II. Parla della Vedova di Naim.

(124) Matth. XV. 30. XXI. 14. Act. XIV. 7.

(125) Joh. XI. n. I. ad 43.

(126) Joh. V. 5. » Erat autem quidam homo ibi triginta, et octo annos habens » Qui il Poeta lascia la frazione e prende l' intiero per venirgli bene al verso.

(127) Il senso è, *hor* (como) *si custu tractu* (forse in vece di *tractadu*) *altu*, *et evidente* (de haer factu custos miraculos) *non ti fayhet haer ischivu de sos idolos*, *ecc*.

(128) *In sos Chelos si alzait*, parla della Ascensione, Ephes. IV. 10. Ed in fine della strofa descrive il Giudizio Finale. Isa. XXX. 18. Joel. III. 15. Matth. XXV. 41.

(129) Psal. XCV. 5. Isai. XXXVII. 19.

(130) *Si passait in Roma* (si portarono) et leaint cuddu *Sacramentu*, cioè il Sacramento del battesimo, che è il fondamento della Religione e della grazia, Tit. III., 5. Johan. III., 3.—Da questa Strofa apparisce, che Broto e Gianuario furono convertiti in Roma, e per conseguenza partirono gentili dalla Sardegna. V. sopra N. 53. Il *Cano* nota solamente dell' ordine del Sacerdozio

In Roma sancta in hue fut ordinadu
De sos sacros ordines et preideru sacradu
Cum su quale fuit ordinadu umpare
Jaganu de Evangeliu Sanctu Januare
Per manos de Papa Cayo Dalmateu
Sanctissimu homine et amigu de Deu.

Non si può intendere del Sacramento dell' Ordine, perchè di questo parla nella seguente ottava, come Proto fu ordinato Sacerdote solamente, e Gianuario *diacono*, cioè Evangelista, *hapende leadu Brotu sos sagrados ordines de missa* (su Sacerdotiu), *et Januare sos ordines de s' evangeliu*, (Diaconatu).— Questo savio e giudizioso Scrittore, se avesse avuto schiarimenti intorno al Vescovado di S. Proto, non avrebbe tralasciato qui di farne menzione V. N. 36. come non ne fa neppure il cit. *Cano.*

(131) *Sas Divinales Leges si allargaint*, cioè si stendeva, si promulgava il S. Vangelo per mezzo di questi due ministri.

(132) *Cum cholera et annuzu.* Annuzu, forse da nutus perchè le creste, o le ciglia sono il segno, e vale *broncio, rabbia.* Volgarmente prendesi per *risentimento*, annuzadu, *risentito*, alquanto *tristo*, che ha preso le *creste.* Pleb. *annicadu.*

(133) *Mi dotzo istragnamente.* Così ambe le Ediz. se non è un' errore introdotto il *g* per *istranamente*, forse *intragnamente*, di cuore, *intragnas*, *viscere.* Oppure *istranzamente*, estraneamente, da *istranzu*, ospite, forastiere.

(134) *Terachia* prendesi comunemente per servitù, voce proveniente dal gr. oppure dall' arab. *terakun.* V. Ort. P. I. f. 39. N. 2. Ma qui è preso per gioventù, come *teracu* lo chiama nel verso seguente, cioè *giovinetto:* oppure s' intende del tempo e del fior dell' età in cui era atto a servire alla Repubblica. Queste parole sono prese dal *Passio* cit. a parola, quando Barbaro disse, *o amantissime juvenis, quare perdis pulchritudinem personae tuae, et florem tuae dulcissimae juventutis* (terachia) ecc. Anche il Cano lo nomina sempre *teracu.*

A Sanctu Januari pro qui fuit terachu
Pro qui si pensaat inganarelu que machu
. . . .
Et approbe isse li cominzait a narrer
Cum paraulas dulches et secretu faelu

Figiu meu caru et terachu belu
Videndo que tue ses de tantu paga etade
Apo firicia et grande pietade
Qui como depas perder custu tuo bellu fiore
De sa terachia pro su grande errore.

(135) *Atorgadu*, qui ha fatto la *metatesi* o trasposizione dell' *r*, in vece di atrogadu, *accordato, concesso*: il senso è adunque, *quantu mi has a ischire dimandare como et sempre ti det esser concessu o accordadu* (atrogadu). Comunemente prendesi per *confessare spontaneamente, esser convinto.*

(136) *Iscarveddadu*, (senza cervello), *fanatico, leggiero*: della part. *is, dis*, v. Ort. P. I. f. 20. Parla qui di S. Proto che il Tiranno lo chiama stolto. L' Autore pare alludere al testo di S. Paolo I. ad Chor. I. 23. *Praedicamus Christum Crucifixum: Judaeis quidem scandalum. Gentibus autem stultitiam.*

(137) *Fagher un' ordimentu de istumen forte*, è l' istesso che *filare una fune forte*, che vale appiccar una cosa ad uno per tormentarlo, far tresca e vendicarsi. *Fiadu* qui è preso per l' *anima* V. sopra N. 59.

(138) Apoc. XXI. 11.

(139) *Borea*, in dial. com. *Gregale.* Aquilone, *Mesa nocte*, o *Tramuntana.*

(140) *Megèra*, così è chiamata la seconda delle tre Furie, qual nome in greco esprime l' odio e le liti che ella desta ne' mortali. — *Tisifone* è anche un altra delle tre Furie infernali, che in gr. significa quella che punisce gli omicidii. I Poeti dicono anche che gli Dei si servono di questa per mandar le pestilenze ai Popoli.

(141) *Ne cum fieros.* Sembra una licenza poetica, in vece *ne cum fieresa.* Oppure è una figura gramaticale che chiamano *elissi*, sottointendesi *colpos*, nen cum fieros colpos. Forse avrà detto l' originale *finctas?*

De custos nen cum finctas, ne rajone.

(142) *Ossu renitente*, vale ossu a logu sou, *ma tutti slogati* che nel muoversi non facciano impedimento o diano forza alle giunture.

(143) Idea presa dal Prof. Isaja, e da Giobe, *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas.* Is. I. 6. Job. II. 7. *Talone*, dial. com. ossu de su rajosu. Dial. Cagliar. *ossu rabbiosu.*

(144) *Boccinu* o *Bozzinu*, dial. com. *Buzzinu* cioè *Boja, Carnefice*, dal lat. *occido*, il Cano scrive sempre *bochinu.* Sard. *bocchire, occhire.*

(145) Ed. Mond. *agozados*, italianizzato (aguzzati), in sardo *acutados*, da acutum, acutare, V. Ort. P. I. f. 109. N. 1.

(146) *Cumposturas*, cioè *membros*, oppure prendesi per sineddoche per tutto il corpo. Descrive con esagerazione poetica l' effetto della crudel flagellazione fatta a' due Atleti; l' istesso fece il *Cano* v. N. 63.

(147) *Griglios*, o *griglione*, è quel ferro a catena con cui legansi i malfattori ne' polsi e nel tallone, *cambuzzu.*— Disatrozzare qui noterai che non ha il senso contrar. della partic. *dis* ma più presto di veemenza, cioè esser legati alla confusa e fortemente.

(148). *Signare cum sa manu*, vuol dire far di cenno chiamando con la mano destra. Dial. com. fagher de manu.

(149). *Quale Barbaru*, cioè *come Barbaro*, V. Ort. P. I. f. 81. N. 1. Gavino è nome Romano, come in molte Iscrizioni GAVIA, GAVIVS, GABINIVS. — *Savelli* lo chiama qui il nostro Poeta, che è il soprannome, ossia nome della famiglia Romana. Che S. Gavino poi sia uno de' germogli dell' antica e nobile Famiglia de' Sabellii, è chiaro dalle Lezioni approvate dalla S. Congregazione. Molti distinti Istorici han parlato della grandezza della famiglia Sabelli Romana, tuttora esiste in Roma una contrada chiamata *Vico Sabelli*, e nell'urna del Santo trovaronsi scolpite i segni dello stemma della Famiglia. Finalmente una constante tradizione è in Sardegna di questa sua famiglia, com'è espressa ne' gaudi di detto Santo in lingua spagnola, stampati in Roma 1718., stamp. *Chracas.*

De los Sabellios Romanos
Capitan, y el mas famoso, ecc.

Giulio Roscio Romano, così cantò nell' *epigramma*, dedicando la vita di S. Gavino al Cardinal Sabelli.

Clare Sabellorum decus immortale, Gavine,
Majori, et merito, concelebrande lyra.
Mille tibi cantos, tibi vota, et munera mille
Reddit Sardorum litus utriusque maris.
Templa tuo Sacrata sonant sub nomine et altis
Turribus accendent mascula thora focis.
Omnes Romana celebrant, et stirpe creatum,
Et veterum numerant stemmata longa patrum; ecc.

(150) It' hat com'esser, *cosa mai sarà, che sarà forse?* Noterai che l'Autore usa spesso di questa circolocuzione in vece del avverb. dubitativo. V. Ort. P. I. f. 169. E tante volte serve a formar i futuri.

(151) *Hondradu*, voce spagn. dial. com. *honoradu.*

(152) L'Autore sembra quà riferire la risposta di quel sapiente Simonide che davanti al Tiranno Gerone, dimandato chi fosse Dio? dopo tanto procrastinare rispose, *quanto diutius considero tanto mihi res videtur obscurior*. Bellissima confessione di un Gentile per provare che tutto ciò che in Dio grande e sapiente non si comprende da noi, proviene dall' imperfezione dalla nostra mente ed intelligenza.

(153) Sembra alludere alle Sante parole di Dio nella Genesi l. 26. *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram.*

(154) Job. XXXVIII. 11. Matth. VIII. 27. Marci IV. 40.

(155) *In sos ultimos imperios, apposentos*. Il senso di questo verso è alquanto oscuro. Forse nell' originale—in sos ultimos supernos apposentos—*nelle superne ultime stanze*. Idea presa dal Dante.

(156) *Quale est*, in vece di *qui*, o *quie est.*

(157) *Abovados*, cioè *maravigliados*, estatici, voc. spagn. *abovar*, divenir stupido, fuori di sè.

(158) *Triumphosa*, voce poet. dial. com. *Triumphante.*

(159) Ad Hebr. XIII. 14.

(160) *Sulfanellu*, itali. zolfanello; dial. com. luchete.

(161) *Incastada*, vale *unita*, da cui *incastaresi s' anima*, darla in consegna, unirla, dicesi quando uno è adirato, e volgarmente *darsi alle furie*. Forse è una corruz. d' *incastrare*, unire, perchè in appresso fa il paragone dell' intarsiatura della noce.

(162) *Cum sa materia et forma requerida*, cioè coll' acqua e con la formola che si richiede per il Santo Battesimo.

(163) Eccli. XXIV. 29.—*Abismu* poet. (dial. com.) abissu.

(164) *Altu Admiragliu*, espres. poet. *Dio*.

(165) *It' in amare*. così nella Cagliar. Ed. Mond. *emare*.

(166) *Discansadu abrigu*. Dal. lat. apricus, cioè *campo di riposo*, discansare, *riposare*, *godere*.

(167) Allude il Poeta a' gloriosi discendenti di questa gloriosa stirpe. La Casa Sabelli ebbe tanti Pontefici, come riferiscono gl' Istorici, come S. Liberio, Eugenio I. Benedetto II. Gregorio II. Onorio III. e IV. Come pure 30. Cardinali, oltre Arcivescovi e Vescovi. v. Galatino, Ciaconio, ecc. Non devesi giudicar fuor di proposito quest' episodio del nostro Poeta celebrando la gloria della Casa Sabelli. Questo è comune ne' Poemi, com' è da vedere nel Tasso il quale in episodii celebrò la discendenza del Mecenate *Alfonso* d' Este.

(168) *Rossellu*, volgarmente *Roseddu*, cambiato il dop. *l* in *d* palatino, Ort. P. I. f. 15. Per metonimia intende la Città di Sassari, che ha una singolar divozione a quest' invitto Santo Martire, facendo pellegrinazioni in tempo di Quaresima, e visitando questo Tempio per lucrar le indulgenze in altri diversi tempi, segnatamente nel giorno in cui cade la festa, accorrendovi immensa quantità di fedeli da tutti i villaggi del Logudoro. *Rosello* poi è un' elegantissima fonte, fuori delle mura di Sassari, perenne di 12. grossi canali d' acqua, arricchita di statue, ed in cima aveva la statuetta di marmo di S. Gavino. Il Vanzon dice che può star a fronte colle celebri fontane di Roma. V. Vanzon, Vocab. Univer. della Ling. Ital., ecc. Livor. 1839. art. *Sassari*.

(169) Forse qui parla l' Autore del Cardinal *Silvio Savelli*, che visse nell' epoca del nostro Poeta, e che forse personalmente avrà conosciuto in Roma allor quando era Prelato. Del detto Cardinale così il Ciaconio. » Silvius Sabellus Romanus nobilibus parentibus editus, utriusque » juris doctus, Greg. Papae XIII. Cubicularius, S. Petri Canonicus, » Sedis Apostolicae Nuncius, ac Clementis VIII. Avinonis Prolegatus. » Ex Archiepiscopo Rossauensi, Patriarca Constantinopolitanus ann. » 1594. ab eodem Pontifice declaratus, biennio post inter Presbiteros » Cardinales purpureo honore titulo S. Mariae in Via decoratur. Qui « Ungariae Germaniaeque negotiis cum aliis Cardinalibus praepositus » an. 1597. Austriae Legatus constitutus, ad obeundum legationis » munus profectus Aritiae moritur an. 1599. die 12. Kal. Febr. et ibi» dem sepultus est. » Bellissima è la similitudine del Poeta nel principio di questa strofa nel parlare dello splendore della Casa Savelli che pare averla presa dal Dante in quella terzina del Purg. Canto XII.

A noi venia la creatura bella

Bianco vestita nella faccia quale
Par tremolaudo mattutina stella.

(170) *Alibertados*, messi in libertà.

(171) *Timant*, qui pronuncierai *timanta*, per esser giusto il numero del verso. Volgarmante si aggiunge la vocale simile a quella che precede alle voci che terminano in consonanti, v. Ort. P. I. f. 26. oppure *timata*, *timada*, e tale dev' esser per concordare con Gavino. Forse anche è un' errore di stampa quel *de* in vece di *dae* in questo modo

Non timet däe Barbaru Paganu

Tale anche essendo la costruz. del verbo pass. *esser degogliadu.*

(172) *Incontinente*, dial. com. *subitu, prestu.—Sos duos*, cioè S. Proto e S. Gianuario. Questo che qui descrive il Poeta non è un episodio immaginato da sè, ma è preso a parola dal cit. *Passio.* » Alterius autem diei summo diluculo Praeses pro tribunali sedens praecepit ut ante conspectum suum adsisterent. Euntes autem milites nunciaverunt Gavino, ut homines quos in custodia acceperat Praesidi praesentaret. Surgens autem Gavinus, » etc. Il Poeta descrive qua una minuta azioue, e perciò usa la figura greca *diatiposi*, ital. particolarizzazione.

(173) *Resposit*, contr. da respondesit.

(174) *Chitados*, vale *celeri*, da CITO *presto*, dial. com. *coitare*, coitadu.

(175) *Presta*, poet. per *prestu*, v. Ort. P. I. f. 171.

(176) *Vasos prophanos*, intendonsi gl' idoli, o stromenti, Is. XIII. 5.

(177) *Passiones*, cioè tormentos.

(178) Matth. II., 13., 14., 15.

(179) Jud. X. seqq. Allude ai gastighi che Iddio ha dato sempre all' ingrato suo Popolo, che cadeva sovente nell' idolatria.

(180) Act. XVII. 28. Act. II., 3.

(181) Exo. XVII. 6. Sa *Vara*, voce spagn. *verga*. Su Vara dicesi un ministro di giustizia che porta la verga. In Sardegna è rimasto quest' uso ne' famigli della Curia Ecclesiastica.

(182) Exo. XIV., 22., 29. *Infinitos migliares*, cioè *molti*, ed i figli d' Israele erano in circa sei milioni, come notano gl' Interpreti.

(183) Daniel. V. 30. Non combina la narrazione del Poeta colla Storia, perchè Baltassare l' ultimo Re di Babilonia per la profanazione dei sacri vasi fu trucid[illegible] di notte dai Medi V. Dani. cit. cap. Ma quà forse il Poeta per FI[illegible]URE ha inteso l' *ira di Dio*, ed ABBRUSAIT in senso largo per vendicare.

(184) Exo. XVI., 35. Numer. XI. 9. Deut. VIII., 16.—*Antigu Iscriptu*, s' Antigu Testamentu.

(185) Gen. XIII. 10. Deut. XXIX., 23.

(186) Jona III., 4., 5.

(187) Jos. X., 12., 13. *A mesu die* in mesu de su lidu cioè dell' Emisfero. Commenta il testo, *stetit itaque sol in medio caeli.* In medio poi s' intende in *una parte* secondo l' uso e maniera ebraica di dire.

(188) Act. VIII., 3. IX., 1. II. Ad Chor. XII. 2.

(189) Ed. Mond. *Non mi como bastare*, manca *hat.*

(190) *Undas Estigias*, le onde della fontana Stige, che la mitologia

ha riposto nel luogo delle ombre, e quindi qui è l'istesso che l'*inferno*. Di questo fiume Stige parla Orfeo, Esiodo, ed Omero. Per analogia i Greci diedero il nome di *Stige* a certo lago o fiume, delle cui acque si servivano per provare i colpevoli, come gli Ebrei le acque amare per scuoprire gli adulteri. Num. V. 17. Lo che imitarono i Celti con l'acqua del Reno. I Greci però più superstiziosamente fabbricarono sopra le acque stigie, che se uno dopo averne bevuto era soggetto a ribassamento di voce, ciò che naturalmente accadeva per esser le acque di estrema freddezza, con superstizione credevano attribuirsi ad un violato giuramento. Ecco come in ogni tempo e luogo dalle maraviglie dell'acqua si accrebbe la superstizione e la favola, senza escluderne la nostra Sardegna in cui, come parlano Solino, ed altri, dicono che si trovassero due fontane che avevano la proprietà di scoprire i ladri ed i spergiuri, i quali lavandosi con l'acqua di queste fontane restavano repentinamente ciechi, se nocenti; altrimenti accadendo se fossero innocenti.

(191) Se il Poeta qui non allude a qualche fatto Istorico, il senso è ipoteticamente, cioè *tu saresti più crudele di costui, che per aver la salute, essendo cieco e misero, troncasse la testa alle proprie figlie.* Oppure è un pleonasmo quel *li* in *dareli*, mettendo virgola prima di *pro*. Il senso più ovvio è *per aver dato il cammino di salute al cieco ed al meschino*, per cui pare un'errore di stampa quel *li* in ambe Ediz. in vece di *su.*

Degollaret, pro dare su caminu
De salude a su cegu a su meschinu.

(192) *Alma*, poet. dial. com. *anima.* Ed. Mond. *de cust' en*, ma la Caglia. *de cust' est.*

(193) *Meresser meu*, in vece di *meritos mios*: gl' infiniti si prendono sovente per i nomi astratti. V. Ortogr. P. I. f. 65.

(194) *Ivi*, italianiz. in vece di *bi*: forse *inie?*

(195) I. Johan. II. 25. Judae 21.

(196) Act. VII., 58.

(197) *Iscamnu* Bit. Fon. (Dial. com. *banchittu*); ma qui *celestes iscamnos* è l'istesso che negl' *eterni seggi.*

(198) *Infernu* per venir bene alla rima. Dial. com. *inferru*, dicesi però *infernales penas.* V. Ort. P. I. f. 22.

(199) Jsaj. XXXII. 19. L'autore fa una parafrasi del testo d'Isaja parlando degl' Idoli al cap. XLI., 7. *Confortavit faber aerarius percutiens malleo, eum qui videbat tunc temporis dicens: glutino bonum est: et confortavit eum clavis, ut non moveretur.* Il *Cano* anche tiene una simile parafrasi.

Pro qui totos sunt factas de su sassu nudu
Et certamente est de maravigiare
Sa prudentia vostra si lasset ingannare
Tantu macamente qui sas pedras et linnas
Obradas per manos de personas indignas
Quergiades adorare sas quales chiamades

Deos vostros et pius qui sacrificades
A sos demonios qui habitant in cussas
Non bos abidides qui sunt truffas et buffas.

(200) Esclama qui il Poeta nel veder Gavino esporre tanti fatti della Scrittura in difesa della Religione alla presenza di Barbaro: il senso è adunque » O ispiritu addoctrinadu senza consumire tempus in voltare quadernos, oh tantu ischire adquistadu in unu solu atimu! » *(atimo, momento)*. Dial. com. *momentu*, Dial. Temp. *atimu*.

(201) *Transidu*, cioe *spaventato*, sbigottito, da transeo lat. portato metaforic. all'animo.

(202) *Traitore* da *traighere*, tradire, V. Ort. P. I. f. 36. N. 3.

(203) *Cabitta* cioè *testa; imbustu, o bustu*, cioè *vita, corpo*. Che è a dire » Et sa cabitta siat separada da'su bustu, et gasi restet sa limba (cum sa quale tantu faeddat male) fritta in bucca. »

(204) *Cansciu* è l'istesso che *corpo*, ma s'intende propriamente dal volgo tutta l'abdome, da cui dicesi essere a s'incasciu, vale *in camicia*; su cansciu de sa camija, *la parte di davanti della camicia*. voc. ebr. ed arab. *ngascia*. V. Ort. P. I. f. 37. N. 4.

(205) *A ciò*, dial. com. *ad tale*. Ed. Mond. *moffidu*, che si vede esser un'errore in vece di *mòvidu*, commovidu, *commosso, mosso a compassione*, perchè così anche appresso scrive questa voce. L'Ediz. Cagliar. porta il medesimo.

(206) *Satrapas*, voce cald. che significa *Prencipe*; qui l'Autore intende di Caiffasso, di Erode, e degli altri Pontefici Ebrei.—*Arreos de samben*, cioè *torrenti*: arreare, fermarsi, v. Ort. P. I. f. 41. Ma qui *arreos* pare voce composta da *rivus*, sebbene, ora non si usi nel Logudoro, fuorchè *ad rios*, a fiumi. Forse sarà detto poeticamente per *hòrrios*, cioè *depositi di sangue?*

(207) *Degogliadu*, dial. com. *decolladu, istestadu*, degogliare comunemente significa, *maltrattare*, degogliu, *confusione*.

(208) *Tenaglia*, voc. sass. Dial. com. *tenazza*.—Boccinu, v. N. 144.

(209) Balài, o *Balà*, monte, o roccia nel lido del mare, di un'altezza considerevole restandogli sotto il mare molto profondo. È distante da Torres in circa tre miglia verso settentrione, v. la C. Corogr. Qui fu fatta dal Giudice Comida la prima invenzione de' Corpi de' SS. Martiri. *Balà* o *Balài* è una voce orientale, *elevatio, altitudo*, nel *Passio* BALAGAN col suono dell'*ain*, e molti sono in Sardegna i nomi di montagne presi da questa radice, così *Pèlau, Alà* (villaggio) ecc. Nel detto luogo fu decapitato S. Gavino, ed i fedeli chiamano un piccol Romitorio, *Sanctu Bainzu iscabitadu*.

(210) *Inue*, cioè *ad ue. dove, a qual luogo*.

(211) *Querfidu*. Ed. Mond. (*quenfidu*) per isbaglio, come nella Cagl.

(212) Ed. Mond. *Intespetadu*, indespectadu? Ed. Cagl. *inrespectadu*.

(213) *Ojos pios*, piedosos. Bellissima è l'iperbole che fa l'Autore in questa strofa della pietà della moglie di Calfurnio. V. Ort. P. II. f. 68.

(214) *Piantu corale*, cioè pianto di cuore.

(215) *Su voltu*, italianizz. dial. com. *sa cura, facia*, ecc. *Cara* così

detta per esser la parte più cara che abbiamo. Homine de duas caras, *doppio;* ed il prov. faeddos de cara non perdent amistade.

(216) Ed. Mond. Mas siccadu.—*Siccare sas venas*, vernacolo Logud. vale rimaner di ghiaccio per una cosa inaspettata.

(217) *Frotta*, italianiz. moltitudine. — *De su gestu*, cioè *del fatto*, *dell' operazione*: la turba risponde per ironia. V. Ort. P. II. f. 70. Questa pia Matrona offerì a S. Gavino questo velo per bendarsi gli occhi, perche era Cavalier Romano, come si legge di S. Paolo. Quest' istesso fatto trovasi anche nel Cano ne' seguenti termini.

Et portaude gasi su beatu Gavinu
Una donna sancta li oyait in caminu
Et pro sa connoxentia qui haviant umpare
Apit dispraghere videndelu portare
Per issu bochinu cum funes atroxadu
Li nait o Gavinu vighinu meu belu
Per amore meu leva custu velu
Tando sos ministros si posint a rier
Et naint a sa femina cras podes recier
Sa paga de su velu qui li has prestadu
Podes fagher contu qui est perdidu o donadu.

(218) *Mentida*, mendaciu, falsidade, errore.

(219) *Imbenujone*, avverb. da *benuju*, ginocchio; in vece di *imbenujadu*, *inginocchiato*, allude a S. Gavino.

(220) Ed. Mond. *iscioglit* che è voce sassar. Dial. com. isolvet-vit— *Pregos*, è l' istesso che *pregadorias*.

(221) Luc. VII. 22. XIV. 21.

(222) *Recies*, Ed. Mond. contr. da *recipies*. Dial. com *reccias* o *reccis* che pronunziasi con *z*. V. Ort. P. I. f. 14. All' infin. poet. *recier*.

Pro recier prestu sa eterna corona. *Cano*

(223) *Salvadu*, Ed. Mond. *Soltadu*. Forse *sortadu* da *sorte*, *grazia?*

(224) *Arsu*, *brujadu*, o *arefactu*. Ed. Mond. e Cagliar. *Ressidos* in vece di *rezzi sos*, oppure sarà un' apostrofe che il Santo fa alle sue membra, e quel *ressidos* sarà una contraz. di *resessidos* (cresciuti); oppure *tèxidos*, tessuti, grandi.

(225) Ed. Mond. *Non peccadu*, non fa senso, e quindi ho giudicato emendarlo cambiando il *non* in *cum*, com' è naturale, e così sarà stato.

(226) *Cabu de Regnu*. Torres era la metropoli del Giudicato Turritano, come oggi Sassari è la capitale del Logudoro.

(227) *Infernale istanzia*, ital. stanza, dial. sardo *cella*, *appusentu*.

(228) Johan XIV. 6.

(229) *Gremiu*, società, congregazione.

(230) *Collu*, dial. com. *coddu*. V. Ort. P. I. f. 6. N. 3. *Agonia* prende la causa per l' effetto, cioè *morte*.

(231) Rom. II. 9. Hebr. X. 33.

(232) *Calphurnu*, così chiamavasi il marito di quella pia donna che diede la benda a S. Gavino. Questo nome è Romano, trovandosi nelle Iscriz antiche CALPVRNIVS e CALPHVRNIVS, V. Grut.

(233) Ed. Mond. *abbundas* che vedesi essere un' error di stampa in vece di *abbundosas*, come l' Ediz. Cagl. e questo per abbundantes.

(234) *Ad milli*, cioè *ad milli homines su colore* (de sa facia) *torrat tinctu de pura teneresa* oppure quel *milli* sarà *ad mie?* ovvero, *su colore de sa facia torraat tintu de milli colores.* Non è nuovo che *mille*, e *cento* dai Poeti si prendano per denotare un numero indefinito. Così Ovid.

Non mille excubiae, no te signata juvabunt —Limina.

Ed il Tasso, Canz. 18. stanz. 15.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento.

(235) *Hit com' haver*, *avrebbe.* Hit poet. usato sovente in questo Poema e nelle altre sue canzoni, contr. da *haiat*, in vece di *diat.*

(236) *Visi*, poet. contr. da *vidisi*, dial. com. *bidesi.*

(237) *Soma*, misura sarda del Logud. l' istesso che *raseri* contenente tre starelli e mezzo cagliaritani, 350. libre circa.

(238) *Chelu* quà si potrebbe intendere *parte* o *via*, peri cudda via. Ma meglio sembra una maniera di scongiuro, o di adjurazione la quale prese dal *Cano* che così porta il prodigio.

A Calpurnio qui fuit sou vighinu
Su quale saludait et lu acatait istracu
Pro quantu in terra li fuit rudu su sacu
Et issu caddu umpare cum sa soma
Essende in caminu pro torrare a domo
Ajuat a pesare cussa calarina
Sa quale reforzait de sa grazia divina
. . . .
Acatait pianghende sa mugiere in domo
A sa quale dimandait ite pianghes como
Et issa li risposit a cussu beadu
De Gavinu nostru lu hant hoc decapitadu
Su maridu li nait ite naras gasie
Pro quantu lapo vidu como in custu die
Et per issu deu qui hat factu su Chelu
Cum sas manus suas m' hat dadu custu velu
Et mi hat naradu per issa fide mia
Qui ti dare gracias de sa cortesia.

(239) *S' alma statura*, cioè *sa bella* o *nobile persone.*

(240) Ediz. Mond. Mundamente, *diffusamente*, o *claramente*: ma si vede esser un' errore per *minudamente*, come l' Ediz. Cagl.

(241) *Moro*, qui s' intende *pagano*, *gentile.* V. N. 67.

(242) *Achristianadu*, fatto Cristiano, cioè Calpurnio.

(243) » Su martire Gavinu hat visitadu (est cumparfidu) in s' ispelunca ad su Sacerdote Brothu, et Januariu. »

(244) *Dentro*, dial. Sass. *dentru.* Dial. com. *intro.* Questa caverna che fu nel luogo dove si erano ritirati i Santi, appellavasi *suburbanus*, così il cit. Passio: » Beatus vero Gavinus ad speluncam ubi erant

Sancti festinanter accessit, qui locus *suburbanus* cognominatur, longe a civitate Turritana milliaria quatuor. » Questo è diverso dal *suburbium* Agellu, chiamato anche al tempo di Comida, V. N. 20.

(245) *Abbarbagliare*, dial. com. *hallucinare.*

(246) *Balài*, v. N. 209. L'ordine di Barbaro era di gettarlo nel lido del mare » de saxosis locis » v. il cit. Passio, e come di fatto questa roccia non è altro che un luogo tutto scosceso e sassoso.

(247) *Trànsidu*, dial. com. *passazu.—Transidu*, stupefatto.

(248) Ad Rom. VIII. 18. XVI. 27.

(249) I. Petr. V. 4. Apoc. III. 11.

(250) *Cum sas sorres de Latona.* Latona è la madre di Apollo, e qui il Poeta intende le muse per le sorelle. Qui fa uso della mitologia per esprimere il lustro, e lo splendore delle loro gesta, cioè de' Santi, soffrendo con coraggio il martirio.

(251) *Albricias*, voce spagn. e significa propriamente quella mancia che si dà a chi porta buone notizie, dial com. *remunerationes.*

(252) *Milli giojas.* V. N. 234.

(253) *Aspru heremadu*, cioè *aspro, fatto a foggia di eremitaggio.*

(254) Qui il Poeta fa il passaggio da una persona all'altra, riferendo *intonastis* non a *boghe*, ma *a bois*, cioè ai Santi Proto e Gianuario, ed è una figura Gramaticale. V. Ortogr. P. I. f. 184.

(255) *Corales anxias, et tortura*, cioè *anxias de coro, et tormentu.*

(256) II. Chor. IV. 17.

(257) *Tota via*, ital. *tuttavia*, dial. com. *ancora.* Bitt. *galu.*

(258) *Hit como*, v. N. 235.—*Exaltu*, Ed. Mond. e Cagl. ma si vede error di stampa per *exaltadu.—De Christu* Ed. M. *de Christianos.*

(259) Ad Rom. III. 14. I. Joan. III. 6. Apoc. IX. 6. XXI. 4.

(260) *Supremos Divos*, cioè *supremas divinidades:* ma siccome nell'ultimo verso della stanza fa cenno della sete dell'anima beata, a me pare un'errore di stampa quel *Divos* in vece di *rivos supremos de cudda gloria qui quantu plus est gustada de s'anima beata, tantu plus sidis tenet.*

(261) Ed. Mond. *evitados* che è un'errore, invece *coitados*, com'ha l'Ediz. Cagliar.

(262) *Nuptias*, così ho emendato, e nell'Ed. Mond. e Cagliar. sta *nuntas*, Dial. com. *isposoriu.* Dorg. *cojùiu* (conjugium). Questa similitudine la prese dal *Cano* il quale in termini meno abbelliti disse

> Mai cum tanta festa nen cum tantu plaghere
> Andait a su maridu nissuna mugere
> Comente sos sanctos andaant prestamente
> Pro presentaresi a su presidente.

E d'altrove tiene *nuntas*

> A sa quale andant tentos et ligados
> Si non comente sos qui sunt convidados
> A sas nuntas et ateros honores
> Et a sos beneficios cum grandes favores.

(263) *Hermita*, in vece di Heremu, o heremitu, *romitaggio*; Heremitanu, *Romita.*

(264) Ed. Mond. e Cagliar. *Haver sos homines fuidos*, il qual verso perchè è mancante del giusto numero di Sillabe, ho creduto aggiunger *duos* che naturalmente sarà stato così notato nell' originale.

(265) *Re jamadu*. Barbaro chiamasi Re, sebbene fosse Pretore, anche adesso chiamasi su Re Barbaru v. N. 97.

(266) *Recier* per *recire*, trovasi questa desinenza degl' infiniti in molti MSS. A. come i Latini *amarier*. ecc. V. N. 222.

(267) Ps. LXXXVIII. 38. Is. LX. 20.

(268). *In tribunale setidu*, espressione tolta dal Vangelo *sedens pro tribunali*, cioè per far la sentenza. Così pure trovasi nel *Passio* f. 193. e tale anche lo porta il Cano

Una die sedendo in su tribunale
Barbaro inimigu de Deu eternale, ecc.

(269) *Criados*, voce spagn. *Servidores*.

(270) *Impetidos*, lat. impeto, is, *assalire*, cioè accusati in ogni delitto.

(271) *Nascosos in sa malesa*, Dial. com. *cuados in sa malesa*, cioè ne' *boschi*, *caverne*, *luoghi selvaggi* (logu malu).

(272) *Recevida* voc. sass. Dial. com. *recida*.

(273) *Sos duos*, cioè S. Proto e S. Gianuario.

(274) Ed. Mond. *Reint*, Cagl. *rient* in vece di RIEINT, *risero*: e qui pare che non si riferisca ai Santi, ma agli astanti per mettere in irrisione S. Proto e S. Gianuario.

(275) *Pispinu*, questa voce non esiste nel Logudoro, sembra una voce imitativa inventata dal Poeta per esprimere il cruciore, la rabbia che sentiva il Presidente Barbaro, come *bisbiglio*, *borbottamento*, ecc.

(276) Similitudine presa dalle rote del molino, sotto la quale esagera il Poeta la rabbia da cui era compreso il Presidente nel sentire così con tanta libertà le parole del Santo. In Sassari vi sono molti molini d' acqua, e le cose che sono presenti o del luogo somministrarono sempre ai Poeti le metafore, e le similitudini. V. Ort. P. II. f. 65. Nè potea il nostro Poeta trovarsi in meglior sito per favorire alla sua fantasia sublimi e leggiadri concetti » Chi dicesse, che il Cielo, e gli » elementi a prova posta abbiano ogni lor cura a rendere piacevole, » e amabile il soggiorno di Sassari, proporrebbe sotto una poetica » imagine la pura e pretta verità. Un clima dolce e temperato, » un aere saluberrimo, una veduta, dove terminata da ineguali col- » line, le une alle altre sovrapposte graziosamente, dove scorrente » al mare senza verun confine, e dove nel mar medesimo da' vaghi » monti finita dell' Asinara un terreno fertile del pari per ogni gene- » re di frutta, che bello, per la varietà sua, e fresco e verde per » quattrocento e più fontane, che lo inaffiano, senza scostarsi tre » miglia dalla Città, sono questi i pregi della felice situazione di » Sassari: pregi riconosciuti per fama dagli stranieri Scrittori, e dai » Geografi, i quali ne parlano siccome città assai favorita dalla » natura » Gemel. Oraz. in lode di S. Gav. ecc. f. 9.

Con ragione perciò poteva cantare l' oraziana musa del Carboni nel suo epigramma XLV. ad amicum de Sassaris urbe

Quid mirare mihi placeat, quod prae omnibus una
Urbs de Turrenis condita reliquiis,
Aevum ubi me juvat, et totam producere vitam?
Natura hic posuit quidquid ubique fuit.

Il qual' epigramma prese per soggetto di sue rime improvvisate un mio amico Teologo di Chiaramonti, il quale dimandato da me, se gli piacesse il soggiorno di quella ubertosa Terra, così mi rispose

Qui custa mi piagat non t' ispantet
De ogni atera Citade ad preferentia,
Custa, inter tot ateras si vantet
Pro qu' est sa pius bella residentia.
Custa sola sa Musa mia cantet,
Et nd' exaltet sa sua preminentia.
Su qu' est ind' ogni logu divididu
In Tataris s' incontrat tot' unidu.

(277) *Barigadu*, lat. del medio Evo, *varicatus*, *varicare*, andar avanti, passare. Ediz. Mond. e Cagliarit. è *cadigadu*, che forse sarà stato *caddigadu*, cioè montato a cavallo, che prendesi per *viaggiare*; ma è più probabile d' esser un errore in vece di quello che ho creduto emendare. L' idea è presa dal cit. *Passio*» Praeses dixit. Gavinum, » magum factum, et jussa Principum contemnentem ad Christum Ve- » strum misi, ubi vos post paululum mittam. » — Anche il Cano ha quest' idea

Gavinu est mortu et eo capo mandadu
Comente maco et comente tristu
Per esser cavalleri de custu vostru Cristu
Su quale totalmente hat querfidu adorare
Et gasi vois totu duos umpare
Hages fagher hoc su matixu caminu
Pro quantu segis in cussu machine.

(278) *Prolixu*, Dial. com. *diffusu*, meda longu in sos faeddos.

(279) *Pro partire in duas partes sa unidade*, e un modo proverb. che vuol dire *a dirla in una parola*.

(280) *Grangeare*, è l' istesso che *godere antecipatamente*, forse da *ganar* spagnuolo, *guadagnare*. Significa in sardo anche *rigalare*, da cui *grangèu* o *grangè*, *rigalo*, *dono*, *gratificazione*.

(281) *Chiaridu*, Dial. com. illuminadu.

(282) *Grosseris*, voc. spagn. *grossero*, rozzo, *zotico*, Dial. com. macu, di cui è sinonimo, e come dicesi volgarmente, *senza cabu*.

(283) *Su innocente*, qui è preso per *semplice*, e *credulo*; oppure è in senso ironico, o per antifrasi, Ortogr. P. I. f. 179.

(284) *Fiducia*, Dial. com. *fide*, *isperantia*.

(285) *Gente nada, et naschidora*, vale generazione presente e futura.

(286) *Per buccas de sibillas et Prophetas*. Allude qui non solamente alla celebre profezia di Isaja c. VII. 14. *Ecce virgo concipiet*, ecc. ma pure agli oracoli delle Sibille che Sant' Agostino vuole che siano state inspirate nell' annunziare il parto d' una Vergine, Orac. Sybill. 401.

Accipe Virgo Deum gremio intemerata pudico.

Anche il *Cano* rammenta queste Sibille nel modo seguente

Comente a su mundu est cosa manifesta
Et anchu sas Sibillas qui fuint paganas
Totu verificant sa fide cristiana
Totu cussos narant et concordant umpare
Qui de su altu Chelu deviat falare, ecc.

(287) L'Autore nelle voci *neglectas Leges* o intende le leggi de' Pagani, oppure vuol significare le leggi ceremoniali e giudiciali dell'Antica Legge, le quali Cristo Signor Nostro dovea abolire, perchè erano una figura della sua venuta, e quindi stabilirne un'altra, che dovea essere apprezzata, e di vera norma ai fedeli.

(288) *Satan*, dial. com. Satanassu. L'Autore ha sincopato questa voce, come Dante *Pape Satan*, ecc.

(289) *Confictu*, così ho emendato l'ediz. Mond. che avea *confidu*, se non ha voluto sincopare da *conficadu*, che neppure è del dial. com. del Logud.

(290) Jerem. II. 11. Judae, 6.

(291) Galat. VI. 10. Apoc. X. 6.

(292) *Infra sa gente*, cioè *inter sa gente*, inaudito tra le genti.

(293) *Ischermentu*, dial. com. *iscarmentu* che vale *esempio*, esperienza, scottamento, ecc.

(294) *Fluxu, et tardu.* Fluxu, in vece di *fluctuosu*, perplesso.

(295) *Bellona et Marte.* Usa qui la mitologia per esprimere la confusione che faceva il popolo. *Bellona* era Dea della guerra, figlia di Marte, come dice Varrone. Dai Latini fu chiamata *Duelliona*, nome che al par di Bellona significa *guerra*.

(296) *Su tristu* cioè BARBARU.

(297) *Infra Caribdi et Scilla.* Sono due scogli pericolosi nel mar di Sicilia, da cui il prov. lat. *Incidit in Scillam volens vitare Caribdim.* Qui però dal nostro Autore è preso *fra due estremi*, come il Congiu

Inter duas ispadas postu sò.

(298) *Ben'intesa*, cioè *bona notitia*, come il Cano

O Sanctos de Deu vos conto bona nova.

(299) *Carniceris*, voce merid. beccaro, dial. com. del Logud. *masellaju*, ma dal poeta è preso per *carnefice*, cioè *boccinu*, V. N. 144.

(300) *Augellu*, voc. ital. *augello* dial. com. *puzoneddu.*

(301) *Cor' aspr' atarzadu*, cuore aspro, duro, di macigno; atarzu, *acciajo*, *acciaro.*

(302) *Pius de su natural' usu, et costumen*, più del solito.

(303) *S' alma emendo*. cioè *sa vida.*

(304) *Sambinosas lacrimas*, lagrimas de sambene; ed è noto il sardo modo di dire, *l' has a piangher a lagrimas de samben*, pianger di vero cuore, con sincero pentimento.

(305) *Sas lughes tuas*, cioè *sos ojos tuos.* Ed. Mond. luges. Questa frase la pose anche nella *visione*

Quantu lagrimas falent dae sas mias
Lughes pro sas passadas frenesias.

(306) *Vanizende*, ital. vaneggiando: dial. com. andende factu a cosas vanas. Questo sentimento lo riporta anche nella *Visione*.

(307) *Scintilla*, ital. Dial. com. *istinchidda*.

(308) *Giazzu*, voc. sass. *giazza*. Dial. com. *biddia*.

(309) *Refirmare*, Ed. Mond. così pure la Cagliarit. Potrebbe dire anche *refinare* perchè tratta della solidità e della fermezza.

(310) *Fami*, gallurismo, fammi chistu piazeri, *fatemi questo piacere*. Dial. com. *faghemi*. V. N. 17.

(311) Vuol significare quello che dicesi di S. Gavino che *sa sacra testa in esser segada desit tres saltos, nominende tres voltas su dulcissimu nomen de* Jesus; *comente si leget tam bene de su divinu Apostolu S. Paulu*. Sa vida ecc. in fine dell' Ediz. Mond. f. 98.

(312) *Posit*, contr. da *ponzesit*.

(313) *Rosit*, contr. forse da *rodesit*, rodere. Sembra però un' errore in vece di *mosit*, *movesit*. Oppure *posit*, se aveste a pietà, ecc.

(314) *Aretusa* è una delle ninfe compagne di Diana. Sebbene la mitologia di questa Ninfa poco sia applicabile al caso, pure il senso del Poeta è *che camminano nel regno delle tenebre*, alludendo forse all' Aretusa seconda delle Esperidi, figlie della Notte, come fingono i Poeti.

(315) Siccome questa persecuzione della Chiesa nella quale ebbero la palma del martirio fu la più severa, v. N. 11. perciò il Santo prega per la pace della Chiesa nel pacifico stato del Sommo Pontefice, come Capo.—L' istessa idea porta il *Cano*

Et ti piachat ponner su sanctu Papadu
De sa Sancta Ecclesia in pacificu istadu
Et in custu Regnu et citade Turritana
Faghe prosperare sa fide cristiana.

(316) Scisma lo concorda in fem. per la rima; oppure sarà un' *ellissi*.

(317) *Custa paga de agonia*, sottointendesi *hora*, e forse sarà un' errore di stampa in vece di *custu pagu de agonia*, com'è naturale.

(318) *Pedra bia*, cioè duro macigno, ed in Sardegna l' edera terrestre si avviticchia ai sassi in modo specioso più che quella degli Alberi.

(319) *Cabitus* e *imbustu*, V. N. 203.

(320) *Rusint*, Dial. com. *ruesint* (ruo, is), cadettero.

(321) *Temporada*, volgarmente in sardo significa *temporale*, o *tempesta*: ma qui dall' Autore è preso per epoca, figurat. *disgrazia*. È anche frase del Cano, il quale dice

In Sardinia nostra in cussa temporada
De morrer pro sa fide fuit sa morte dada
Ad sos sanctos martyres nostros benedictos
Dominande su mundu cussos maledictos.

(322) Denota l' autore qualche *Condaghe* che fin' ora non si conosce, se non è che voglia indicare l' antico Codice della Chiesa Turritana, in cui sono descritte le gesta di S. Gavino, di cui parla il Tola. Vol. 2. f. 121. Diz. Biograf. dove dicesi che siano riferiti gli atti de' martiri Cristiani di quel tempo. Il *Condaghe* di S. Gavino che generalmente si conosce, V. Ort. II. P. f. 96.

(323) *Umphanosa*, dovrebbe dire *ufanosa*, da *ufano* Spagn. *lieto, brillante.* Descrive con molta grazia il tramonto del Sole, come lo fecero i Poeti in Appollo, o Febo.

(324) *Salmas, peso, le spoglie mortali;* il senso è *sas almas* (animas) *isoltas dai sas terrenas curas, et dai sas salmas* (sos corpos).

(325) *Lampeggiende*, Dial. com. *lampende.* Frequ. *lampizende.*

(326) *Mertu*, poet. *meritu, gloria.*

(327) *Et pactu*, l'originale forse avrà detto *et tractu* per essere più naturale il pensiero. Oppure *pactu* per *Lege.*

(328) Il dì 25. d'ottobre si celebra la festa de' tre gloriosi atleti. V. N. 245.

(329) *Consignados a sos pisches*, vale *buttati nel mare.*

(330) Il mese d'ottobre in tutto il Logudoro chiamasi *Sanctu* Aini, Santu Baini, V. Ort. P. I. f. 70. N. 1.

(331) *Su pristinu*, licenza di sillaba per *pristinu*, è qui è nel senso *de su martiriu de su primu.*

(332) *De horas pagas hat plus testa*, vale *de pagu tempus hat diferentia*, perchè passò poco tempo dal martirio di S. Gavino a quello di S. Proto e Gianuario.

(333) *Vora*, così ambe le Ediz. e significa *voragine*, profondità. Oppure avrà detto *gora*, fosso o canale, dove giacevano le S. Spoglie.

(334) Il loculo delle sepolture de' Santi fu scavato nel duro macigno all'uso di quei tempi, e come nel piccol Romitorio che tuttora si venera presenta un vestigio di sepoltura all'uso Romano.

(335) Il Giudice Comida fu quello che miracolosamente trovò le sante spoglie de' tre Martiri, in qual modo, V. Ortog. P. II. f. 96. — Di quest' Invenzione si celebra ogn'anno la festa nella 2. Domen. dopo la Pasqua. La seconda invenzione, perduta essendo la memoria dove giacessero, avenne nel 1614. per opera dell' Arciv. Manca Cedrelles nel mese di giugno.

(336) Ed. Mond. *a su quale ischidadu, ne dormidu.* Non combina la part. negat. NE che trovasi in ambe Ediz. coll' Istoria e col *Condaghe* dove si dice, che S. Gavino prima gli apparì in sogno, indi in realtà ed in persona. V. Cond. e perciò sarà un'errore quel *ne* in vece della partic. di similitudine QUE, *come, eziandio,* e così ho giudicato emendar il verso. Anche nella II. parte del *Passio* cit. si fa menzione di due apparizioni » dum quadam nocte Judex Comita orationi vacaret, » repente domus illius lumine maximo repleta est, et ecce in medio » luminis adparuit ei quidam miles ecc. ed indi stastimque divina gratia, » et meritis SS. Martyrum Gavini, Prothi, et Januarii a lepra quam » patiebatur, mundatus est, sicut S. Gavinus in visione praedixerat. » Lasciando però la partic. NE il senso sarà *dormitando.*

(337) *Tempus assai*, Dial. com. *tempus meda.* Sopra disse l'autore che vi erano 800. anni sepolti. Facendo il computo dall'anno che soffrirono il martirio, 290. V. N. 10. a Comida, sono 800. an. circa.

(338) *Monte Agellu*, il *Cano* porta sempre monte *azellu*, così chiamavasi la collina in cui oggi è fabbricata la sontuosa Basilica di

S. Gavino. In sardo *monte* dicesi qualunque collina. V. N. 20. sopra. Come i colli di Roma si dicevano *mons palatinus*, *mons quirinalis*, *viminalis*, ecc. sebbene non fossero che colline.

(339) Nella detta Basilica vi è un gran sotterraneo, o santuario, o *Scuroro* come lo chiamano in Lombardia, il quale prende quasi quanto la Chiesa di sopra, e dove riposano i corpi dei SS. Martiri sotto la Confessione. Che questo famoso Tempio, sia degno di ammirazione, se non di quella che il Gillo descrisse nel suo *Triumpho*, ecc., paragonandolo in tutto a S. Giovanni Laterano di Roma, sicuramente è uno de' più magnifici del tempo. *Ecclesia magnificentissima extructa* vien denominata dal Breviario Romano. Mi sia lecito, per torre via ogni sospetto, di riportare le parole del *Gemelli*, Oraz. in lode di S. Gavino Martire f. 16. Sassari, ed in Livorno 1769. » » Coperto tutto di piombo, e assai capace in tre navi scorgesi ripar- » tito. Grandi e belle colonne altre di marmo, altre di pietra dura » sostengono la nave di mezzo. La quale se a differenza delle late- » rali, non è in volta, coll' ordigno però, e colla incatenatura delle » incorruttibili travi fa inarcar le ciglia a' periti, i quali non rifinano » di dirne maraviglie. »—Gli archi delle due navate laterali sono sostenuti da 4. grandi pilastri, e da 26. colonne delle quali 22. sono di granito alcune di diverse qualità, e 4 di marmo delle quali due sono striate. Non tutte sono dell' istesso diametro e co' medesimi capitelli, sicuro argomento d' esser tratte da diversi vecchi edifizii, come la Basilica di Trastevere in Roma e di Santa Giusta d' Oristano. È degna d' osservazione la gran fede popolare nelle solennità in cui si vedono divotamente baciare a parte destra la prima colonna di marmo in cui si osserva come una zampata di piè di cavallo, credendo che questa sia stata trasportata prodigiosamente da S. Gavino.

(340) Questi due versi indicano chiaramente, che l' Araolla aveva cantato anche *dell' Invenzione fatta da Comida.*

(341) Coment' intender dezis, ecc. Conferma quanto dicemmo, f. 131. N. 1. di q. II. Parte, perchè in quella 2. parte del Poema naturalmente si sarà servito come d' introduzione nel narrare la vita e le doti di questo pio e religioso Giudice Turritano.

(342) Ed. Mond. *Etade et pianga quantu l' hapo male offesa.* Il verso è allungato dal copista mettendo *male* quel MALE ch' è superfluo.—Da questa e dalla seguente strofa sappiamo che l' Autore fu liberato dai tre Santi da una mortale infermità, e qui rende le dovute grazie, e forse questa santa gratitudine fu l' inspirazione che mosse il nostro religiosissimo Scrittore a comporre questo suo prezioso poemetto in lode dei tre gloriosi Santi. Il Cielo si servì di lui come stromento che risvegliasse gli animi dei Fedeli per la divozione di detti Santi, ed occasionalmente lasciò a noi un deposito di lingua, per cui dobbiamo ringraziarne la Divina Providenza, ed esser grati ed ossequiosi a lui. Qualcuno crederà superfluo quest' episodio che narra di sè il Poeta, ciò che poteva mettere in principio: e pure ognuno dell' arte scorgerà ch' egli ha osservato in questo luogo le

vere regole dell' arte, seguitando le tracce di Virgilio e degli altri che scrissero poemi Eroici, mentre in questi non si deve principiare dalle cause che han dato motivo all' impresa, seguendo, il precetto di Orazio, ma si deve cogliere occasione nel decorso del poema con qualch' episodio, lo che non converrebbe ad un' Istorico che è diverso dai Poeta. Virgilio per esemp. che intendeva cantare *Enea* che veniva dall' incendiata Troja, non principiò da questa il suo poema; come avrebbe fatto uno storico, ma lo pose per episodio, sebben fosse la cagione della sua gita, tornando indi a principio dell' impresa. Avvi adunque in questo piccol poema, *a padronanza di rima, facilità di modi danteschi, e massimamente gli episodj mostrano gran verità di descrizione*: V. il Promotore, ecc. fasc. I. fac. 27. che se *universalmente abbondando di troppa narrazione, e difettando di azione, non v' è la forza che richiedesi in simili opere*, cit. fac., non è che l' Autore non sapesse mostrarle, ma perchè si riprometteva *raccontare* la vita le gesta, ed il trionfo di questi SS. Martiri, e così anche gl' idioti potessero tenere il filo di un racconto, non di un cantico

Promitto in rima octava de contare
De Gavinu, de Prothu et Januare. strof. I.

(343) *Fortunas de sussegu, et tribulias*, cioè nella *prospera fortuna* e *nelle tribulazioni*. Che alto sentimento! perchè nelle prosperità è più da temersi l' umana fralezza, che nella miseria. Verità conosciuta dagli antichi filosofi. *Diodoro* diceva, » felicioris ingenii esse infor» tunia cum dexteritate ferre quam ingentem prosperitatem prudentia » regere » ed il nostro Autore con giudizio mette prima *la fortuna*, » perchè secondo *Sallustio* in Catil. » secundae res sapientum animos » magis fatigant. » Ed Estio » magna fortuna, magna servitus est. »

(344) *Turritanu ovile*, cioè *Turritana Ecclesia*.

(345) Allude qui alle frequenti e continue visite che fanno tutti i Fedeli della Metropoli del Logudoro, e di tutti i Villaggi per dar gloria ai detti Santi nel luogo del loro martirio. V. N. 247. La festa si celebra nel dì 25. Ottobre dalla Chiesa. Siccome però il principale nell' affezione di questi è S. Gavino, per questo i Sardi anche il nome del mese consecrarono in onor di detto Santo, v. N. 330. » Parrà a molti strano che il Romano Martirologio a 25. d' ottobre ricordi i soli Proto, e Gennaro, taciuto Gavino; ma cesserà la maraviglia al risapersi la cagione, onde il Baronio s' indusse ad ommissione siffatta. Egli dunque credette per abbaglio, che *Gabino*, la cui memoria unitamente a quella di Crispolo ricorre a' 30. Maggio, fosse il medesimo, che i Sardi festeggiano a' 25. ottobre. Quindi per tema di aggiungere un Santo falso, ne nacque un vero. » Gemel. Oraz. ecc. f. 4.

(246) *Et circuidos*, cioè *difesi* e *protetti*.—Recurzat. Ed. Mond. *succurzat*, che sembra errore.

(247) *Et primores*, voce lat. conservatasi nel Logud. V. Ort. P. I. f. 48. e significa i *grandi* tanto Ecclesiastici che secolari, i quali fecero vistose oblazioni. Oppure qui *primores* è preso avverbialmente per *excellentia, primazia*, per venirgli bene alla rima.

(348) *Cum purgadas intradas* cioè con *monde oblazioni* (intrada, *rendita*, tenner bon' intrada, *aver buone rendite*): forse avrà detto *intragnas*? visceri cuore, *cum purgadas intragnas*, con cuor mondo. Molte indulgenze furono accordate dai Sommi Pontefici ai Fedeli Sardi che visitano con viva fede frequentemente questo Santuario. v. *Sa Vida* ecc. in fine dell' Ediz. Mond. Anche il Cano rammenta queste Indulgenze nella conclusione della sua *Leggenda Sacra* che piacemi riportare, e con la quale pongo anch' io il fine a queste mie deboli osservazioni.

Stetint sos Sanctos pagu reveridos

. . . .

Fini a su tempus de Juyghe Comida
Homine justu et de sancta vida
Su quale dedicait a sos martires sanctos
Custa bella Ghesia cum perdonos tantos
In cussa lis fetit sa sepoltura digna
Comente cust' ateru Condaghe designat
In sa quale fuint sos Sanctos transferidos
Et comente merexint megius reveridos
Per tantu fatu fine a laude de Deu (*facto?*)
De custa historia et de su narrer meu
Pregande semper sa divina Majestade
Qui totu custu regnu et issa Citade
Nostra de Sasser fatat prosperare
Et i cussa semper servire et amare
Et de custa ghesia nos diat sos perdonos
Per intercessione de custos Patronos
Et a sa fine de sa presente vida
Piacat ai cussa clementia infinida
De nos condugher a su Paradisu
In sos sanctos braxos de Christus Crucifixu. Amen.

ΣΥΝ ΘΕΩ ΤΕΛΟΣ

INDICE GENERALE

DELLA

SECONDA PARTE

INDICE

ALFABETICO E RAGIONATO

DELLE VOCI E DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN AMBE LE PARTI DELL' ORTOGRAFIA SARDA

Il primo numero romano denota la parte dell' Ortografia. Il secondo numero arabico indica la pagina. (*) *Il terzo parimenti arabico, dopo la virgola, cita il numero della nota che sta a pie' della pagina.*

A

(*) N. B. *che se qualche volta il secondo numero è un' altro parimenti romano, indicherà le prime pagine de' primi fogli della Prefazione della Prima Parte.*

T

VOCI DA EMENDARSI NELLA II. PARTE

Errori					Correzioni
ed *Sella*	facc.	2	linea	19	e *Sella*
fomazione	»	4	»	3	formazione
gotici	»	5	»	12	gottici
bel inter	»	7	»	9	bell' inter
aggrupatisi	»	9	»	30	aggruppatisi
Maloni	»	34	»	20	Maloccu
ispazzadn	»	35	»	11	ispazzadu
repitizione	»	38	»	28	ripetizione
cantu	»	39	»	21	canto
ecc.	»	45	»	36	ecc. (1).
es dabile	»	50	»	7	est dabile
Qusto	»	53	»	42	Questo
cappriccio	»	60	»	33	capriccio
diriggono	»	64	»	31	dirigono
in intelligibile	»	65	»	23	inintelligibile
susistere	»	81	»	42	sussistere
seu	»	91	»	43	scu (sanctu)
domonios	»	114	»	29	demonios
latin.	»	121	»	35	latino
saisti	»	125	»	2	haisti
simpatizando	»	127	»	penult.	simpatizzando
coltivarla	»	133	»	18	coltivarlo
quantn	»	156	»	15	quantu
vultu	»	166	»	21	voltu
vota	»	182	»	33	vora
chiamasi	»	191	»	10	chiamavasi
pes	»	201	»	32	per
n. I.	»	ib.	»	42	v. (versic.)

Alla I. Parte *(facc. 205) aggiungansi i seguenti*

Cagl. 1836	»	XII.	»	25	Cagl. 1833.
bottas	»	12	»	13	boltas
BALLU	»	17	»	32	BALLA
MEUDDU	»	21	»	5	NEUDDU
scriverassi	»	24	»	21	scriveransi
AUNZARE (*z* for. AUNZARE (*z* dol.)	»	27	»	15	AUNZARE (*z* dol.) AUNZARE (*z* for.)
tl triplo	»	41	»	42	il triplo
Salomoni	»	46	»	1 e 6	Salomone

Errori				Correzioni
(*e* aperto)	facc.	51	linea 11	(*o* aperto)
us ch' escono in ***utis,***	»	60	» 19	***us as*** ch' escono in ***utis atis***
sas palas, **sas pajas**	»	62	» 31 e 33	tolgansi affatto
simula-ae	»	70	» 37	simila-ae
§. 88.	»	74	» 25	§. 94.
net modo	»	82	» 30	nel modo
accopiasi	»	84	» 31	accoppiasi
Agg' abè, agg' amà	»	86	» 24	Aggi'abé, aggi'amà
carateristico	»	87	» 5	caratteristico
FIES	»	92	» 18	SIES
sarete	»	94	» 7	sareste
ebbimo	»	96	« 13	avemmo
Hanno	»	103	» 7	*avete*
avremono	»	120	» 5	*avremmo*
avreste	»	ib.	» 15	*avrete*
Sareste , sarebbero	»	131	» 7 e 8	***sarete , saranno.***
Scritori	»	164	» 1	Scrittori
chi	»	178	» 15	*ehi !*
que	»	184	» 11	qui
metesi	»	185	» 1	mettesi